

Canti / di g. Regaldi

Giuseppe Regaldi

Regaldi

xx

CANTI

DI

G. Regaldi

STAMPERIA DEL FIBRENO



Napoli L. Gatti e Dura

Strada Gigante N°. 19.


CANTI
DI
G. REGALDI
NAPOLI
1847

Giuseppe Regaldi dà fuori un volume di canti —Incominciamo sì bruscamente ex-abrupto, perchè parlando di lui non ci è permesso, almen questa volta, di non imitarlo, con toglier via ogni preambolo, con entrare nell'argomento per la via più breve, com'egli suol fare; non possiamo incominciar dalle consuete introduzioni, lasciar l'individuo per la specie, per poi rivenir, dopo un sistema di transizioni, dalla specie all'individuo; non dobbiamo finalmente per parlare d'un poeta estemporaneo, far la storia della poesia—come pur troppo si è usi—dal salmo di Davide all'inno del Manzoni, e quella degli estemporanei, da Archia, il poeta ex-tempore che destava grandissima maraviglia in Cicerone, l'oratore ex-tempore, sino al nostro

onorato da'suoi clienti, e vuol mettere il suo nome in bocca di tutti; che aspira ad essere solo un uomo di genio, laddove avrebbe potuto divenire un rispettabile patrocinatore!

Per buona fortuna l'Università di Torino, che vuol ricondurlo al retto sentiero, come Bernardo Tasso voleva fare col suo incorreggibile Torquato, il quale osava chiamar *ingrati studi* gli studi del dritto:

« Ingrati studi dal cui pondo oppresso
« Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso »,

l'Università di Torino lo punge nel suo orgoglio dei vent'anni, riprovandolo crudelmente. Che farà il giovine Regaldi? Riprenderà di bel nuovo le pandette e le istituzioni? si darà nuovo rovello per riconquistar la gloria perduta? o concentrerà in petto il suo rancore, aspettando di dare una solenne mentita a coloro che gli negarono poter far tonare in pubblico il suo eloquio concitato? — *Facit indignatio versus.*

Ed ei si ricorda d' un avvenimento che parve avesse dovuto risolvere della sua sorte. Giustiniani — il poeta estemporaneo questa volta, non l'illustre giurisperito — avea dato pubbli-

ca prova di rime improvvise. Tra i vari temi che gli vennero proposti, uno ve n'era, bello fra quanti mai ne furono, *un dialogo tra Gianni e Monti*, questa lotta dei due poeti dell'Impero, che col loro livore vollero mostrare aver anco la poesia, come la pittura, la bieca invidia dei suoi Corenzi e de' suoi Ribera... senza tutta fiata averne i veleni ed i pugnali — Ed ecco che appare l'inconveniente di non raffigurar là un vero dialogo, una vera sfida fra i due poeti, una lotta ad armi cortesi... una scena insomma che al vivo rappresentasse quella bile che invade le menti, allora più quando le scalda la poesia — *genus irritabile vatum!* Sgricci, l'illustre Sgricci non è più, perchè assumesse entrambe le parti, egli che v' era sì uso, egli che faceva ad un tempo parlar due, tre, e quattro personaggi, e quali! Achille! Ulisse! Cassandra! Idomeneo! Come fare? Regaldi è nella sala — il mezzo vi domando io di non trovarvelo!—Quella prova è stata la cesta d' Ulisse nella corte di Deidamia: quel tema ne è stato la spada; una voce pronunzia il nome di Regaldi, il giovine Achille infiammatosi all' idea di quel nobile aringo, arrossisce d'essere rimaso sino allor neghittoso, ascende la scena: *alternis dicetis*, e i

due giovani sciolgono il loro verso repente. Regaldi non fa aspettare il suo; canta, sorprende, sbalordisce, è coronato di plausi, è salutato poeta! Il suo cortese padrino, Giustiniani, che sapeva con qual fervido ingegno aveva conteso, gli predice quell'avvenire di gloria e di poesia, che doveva sì bellamente rispondere alla sua predizione: i due giovani bardi « *si disser vale e si baciaro in faccia* »—ed ognuno prese la sua via.

Di quest'avvenimento rammentossi Regaldi, e senza porre tempo in mezzo, lasciò da un canto *gl' ingrati studi* — e divenne poeta.

Di quì cominciò quel libero errare del bardo novello, che non peranco s'è arrestato; già l'una dopo l'altra le cento città d'Italia disfidano il Regaldi a cantar tutte sorte di subbietti, nè egli vien mai meno nel malagevole aringo; già una dopo l'altra, Torino, Genova, Milano, Firenze, Siena, Pisa, Livorno, Parma, Lucca, e segui a dirne, gli fan plauso. Le corti amano sopire le loro cure nel suono dei suoi canti, le donne lo animano del loro vivifico sorriso, i sinedrî dei dotti gli fan dono di medaglie e diplomi accademici, i giornali se lo annunziano a vicenda, come il celere linguaggio del telegrafo. Nè sono

già i nomi di second'ordine che vedi appiè delle colonne nelle effemeridi che ne favellano, sono i critici più distinti e più coraggiosi: è Romani, l'illustre compagno di Bellini, competente giudice in fatto di lirica!: è l'insofferente ed incisivo Brofferio, che pur lodando strapazza, sempre inteso a cacciar di mezzo la turba esosa delle eterne mediocrità: è l'infaticabile e rimpianto Defendente Sacchi, il chiaro Maestri, l'amico, il corrispondente di Leopardi: è lo Sterbini che gli sacrava un canto, cui vorremmo qui tutto riportare, se non ci dovessimo contentare di darne tre versi, che restarono poi popolari sotto le effigie anch'esse popolari del Novarese.

« L'italo sol che gl'intelletti affina
« In te, Regaldi, generava e mente
« E fibra adatta all'armonia divina.

E quel valoroso di Mauri e il severo Fornaciari, ed il poeta Cicconi, e il cav. Cibrario, e il card. Cadolini che dettò per lui la bella latina epigrafe...e tanti e poi tanti! Ed ognuno dal bel principio il paragonava a quello tra i precedenti poeti estemporanei, che più aveva attratta la propria simpatia. Così ricordava a Sacchi il Pistrucci e il Ferroni, a Mauri il Gianni ed il Biondi, a Ro–

mani, il delicato l'immortale Sestini, il Sestini cui la Pia sembra aver detto come al Poeta « RICORDITI DI ME » e Sestini sel ricordò. Romani con quello stile tutto suo, che par sì ingenuo, ed è sì possente ne scriveva così:

« Il Regaldi mi apparve realmente quale dipinto lo aveva la Fama, vero improvvisatore e già coronato da un'aureola di luce che rari vantar possono all'età sua giovanile; esso non canta, ma recita, non adopra nessuno prestigio di molti e molti suoi confratelli, ma si presenta in tutta la sua schiettezza e direi quasi bonarietà: non si parte un momento dalla vista degli astanti, non ricorre alla solita tazza d'acqua inzuccherata, non finge bisogno di riposo, non ostenta baldanza, non palesa timore, anzi passeggia scioltamente, e adopera, quasi mille occhi rivolti non fossero sopra di lui. Il silenzio che regna in teatro nei brevi intervalli che corrono necessariamente tra un esperimento e l'altro, sembra inquietarlo appunto perchè egli è indizio che gli spettatori a lui guardano. Egli ama credere di essere solo col suo genio, e alla quiete preferisce lo strepito, quasi ei sappia che più possente dello strepito è la voce del suo genio. E infatti un genio è con lui, e gli scintilla

negli occhi, nella fronte che si corruga, nelle guance che si tingono di rossore: scelto che egli ha l'argomento se ne rende tosto padrone, e vi s'interna senza preparativi, senza invocazioni, senza un solo de' luoghi comuni, e procede rapidamente più o meno che l'estro lo strascina con più o meno di vigore che gli presta la fantasia. Non istudia la declamazione nè il gesto, precipita o ritarda la favella ed il passo senz'arte alcuna, poichè non è esso che parla, che muove; ma un'intima forza, una segreta potenza che lo guida a sua voglia: *est Deus* ».

Però non lo sgagliarda la cianciosa arcadica turba, che non trovando nei canti del Regaldi nè il pastorello più timido del suo agnello, nè le mille ed una svenevolezza più o meno campestre, tentò amareggiargli il successo ottenuto tra la sennata gente che sul Tebro serba immune il palladio della vera poesia. E se Romani lo incorava a Torino, Ferretti da Roma con isplendide lodi lo riconforta. Così il poeta vola animoso a novelli trionfi; ed ecco che gettasi sur una nave, e fa vela per lido straniero. —

Egli s'era ricordato d'una terra ospitale agli adepti dell' arte, d'una terra che aveva schiusa al Tasso la sua reggia; dove aveva colti i pri-

mi allori il cantore della bella Avignonese, dove Leonardo da Vinci ed il Primaticcio avevan messa a paro la loro maestà con quella dello scettrato Mecenate, ove Cellini era andato a porre in salvo la sua vita, ed a recare la sua intolleranza ed i capilavori del suo cesello, — dove infine, a dì nostri, Rossini e Bellini erano stati chiamati a dare il *Guglielmo Tell*, il più sublime volo dell'aquila! ed i *Puritani*, l'ultimo canto del cigno! — E così trasse alla Provenza, ove tanto grido levò di sè, che Mery — l'Ovidio di Marsiglia — Mery, quest'altro poeta, cui per essere estemporaneo non manca che l'armonioso linguaggio del *sì*, diceva che « *dopo il Petrarca nessun oltramontano era stato così festeggiato nella Provenza* »: quel Mery, che anch'egli alla sprovvista gli scriveva questi versi belli di entusiasmo e di fratellanza, di fratellanza non pur di collega a collega, ma di regione a regione:

Dans ta tête jamais l'esprit ne fut rebelle
Poéte qui nous viens de Florence la belle,
Sur ta lèvre jamais le mot ne s'arrêta.
Tu tiens ce don divin de la sainte Presqu'île
Qui court entre deux mers, sous un beau ciel tranquille
Du flot de Parthénope au flot de la Brenta.

Cet applaudissement que la foule t'adresse
Se suspend à ta bouche ainsi qu'une caresse
Qui t'énivre aujourd'hui de toutes les douceurs.
Ces bravos sont l'écho de notre mer qui lie
Notre antique Marseille à la belle Italie,
Chaine d'azur et d'or jetée entre deux soeurs.

Immagini ognuno l'effetto che doveva operare in contrade, dove il canto estemporaneo suona portento, quel giovine bardo ch'essi si videro arrivare, a lor dire,

« *Vagabond comme Homère et blond comme Apollon* »

Immagini ognuno l'effetto che doveva operare, allorchè tra i cento temi datigli, viene scelto il *salice di s. Elena*, e ch'egli pel primo, quando ancor non era propugnato dagli oratori delle *Camere*, osa consigliare, osa profetare il ritorno delle ceneri del Gran prigioniero, esclamando:

I nepoti sapranno ritorre
Dallo scoglio la salma invocata,
Presso l'alta colonna ammirata
Le sapranno una fossa scavar 1.

Ma i plausi della Provenza non bastano al giovane ardimentoso; egli va, e va; chi lo arre-

1 Vedi la sua ode *Il salice di S. Elena*, cantata in Marsiglia nell'agosto del 1839.

sterebbe? Il successo come l'estro lo inebbria lo domina, lo trascina dispoticamente. E la moderna Babelle l'attira; là egli mira, là egli sa di trovare buon novero d'italiani che potran giudicare il suo verso, là egli sa essere i capiscuola della poesia francese, e Lamartine in cima, la cui poesia è quella del mondo!.. Ma chi avvertirà nei rumori e nel soverchiante accalcarsi dell'irrequieta città, della procellosa Lutezia, chi avvertirà un ingegno di più o di meno? chi porrà mente nell'assidua concorrenza de' cittadini che lottan di gomiti per giungere a passar nelle prime file, chi porrà mente al giovine straniero non d'altro armato che della sua cetra e dei suoi cinque lustri? chi potrà udire nel grido della procella il lamento del gondoliero? Pur egli va, e per un triste mattino d'inverno che gli fa sospirare il sole di Firenze e la fuggevole brezza dei bei laghi del Verbano e di Garda, si presenta nella capitale della Francia, tra le mura dove Lamartine ha scritto le sue *Meditazioni*, Delavigne la *Messenie*, Hugo le *Orientali!* dove miriadi di pagine estemporanee ingombrano i volumi, dove non s'improvvisa già l'inno o l'ode, ma l'eloquio che deve tonar dalla bigoncia a portar guerra o patrocinio ad un popo-

lo, ma la critica che al basso dei giornali deve gettar giù l'eroe del suo piedistallo, ma il romanzo che deve far palpitare d'angoscia o di pietà le mille migliaia dei leggitori! Come farà il giovine pellegrino per dar solo a conoscere ch'egli è là? Gremirà del suo nome in mille fogge di lettere mostruose le ultime pagine dei giornali? l'affiggerà pei cantoni? trascinerà la sua musa sul carretto del cerretano, e mostreralla sulle piazze e nei crocivi per farne traffico inverecondo? Che no! egli disdegna da simili giunterie. I gabinetti dei più celebri scrittori, i salotti delle più ricerche signore sono schiusi al poeta italiano, di cui Marsiglia e Mery levarono sì alto il nome, di cui i plausi delle città ausonie attraversarono le Alpi sulla brezza degli aranci e dei rosai. Il sig. de Lamartine, l'ambasciatore Brignole Sale, il sig. de Cústine, la contessa Merlin, che disser colà sorella a ciascuna delle muse, la Kzartoriska l'illustre polacca, nelle cui riunioni s'accoglie il fiore delle celebrità contemporanee, e due donne che mal si nascondono sotto il pseudonimo maschile, Giorgio Sand (Mad. Dudevant) l'illustre filosofo, l'ardente romanziero, il cui stile è sì puro od il pensiero sì seducente, ed il visconte Carlo

de Launay (Delfina Gay de Girardin) l'autor di Napolina e di Pompei, di cui voi tutti in Napoli dovreste ricordare i bei versi; e che lasciava a piè del giornale *la Presse* la sua conversazione sì viva, sì distinta, sì ingegnosa! Ognuna di queste donne, di queste gemme del diadema di Francia, si piaceva di toccar, curiosa e folleggiante, le corde dello stranio plettro del bardo, per sentirne i suoni repenti: e parea tutti contendessero a chi primo sarebbe stracco, esse in proporre argomenti, Regaldi in cantarli. Non v'ha chi non dia il suo,—e quando alla perfine paiono esausti i sublimi, Giorgio Sand avvoltolando tra le sue dita un di quei sigaretti che fa con tanta vivacità, senza per questo lasciar di discutere sulle ardenti quistioni della letteratura contemporanea, chiede sorridendo al poeta dei versi sul fumo del tabacco, ch'ella dice prevaler al fumo della gloria; ed il poeta le risponde con uno di quei concetti tutta grazia e poesia, come sa trovarne l'autore di *Sarah la baigneuse!*—

Questi sono gli annunzi di che si vale Regaldi a Parigi, ed assegna l'*Ateneo Reale* per ritrovo a chi vuole ascoltarlo; l'invito è accolto con festa; e la sala dell'Ateneo assembra quante notabilità rinserra Parigi, l'artista ed il

pari di Francia, il deputato e l'uomo di lettere, le celebrità della stampa, della tribuna, della scena. Nè mai il nome d'Ateneo fu meglio portato dalla sala, che in quella sera !

Egli canta l'Italia e l'Oriente, canta Dante e Byron, canta Colombo e Napoleone; i temi più vasti non lo scorano, nol disanima l'accolta di già salde rinomanze che gli siede d'incontro, egli canta; ed il poeta *umanitario*, l'oratore delle più belle quistioni politiche, letterarie e industriali, Alfonso di Lamartine, cui abbiamo qui sulle molli piagge della salubre Ischia inteso parlar l'italiano con quella facilità e quella dovizia di eloquenza incantatrice, con che ha scritto il *viaggio in Oriente*, Alfonso di Lamartine esce dalla sala esclamando : Non ho inteso in mia vita più bei versi improvvisi.—*C'est la plus belle improvisation que j'aie entendue de ma vie.*

Questo è l'oggi; ma che vale il successo dell'oggi a Parigi, ove il domani vi abbatte d'un colpo di frusta agitata dalla Critica il più incontestato trionfo? aspettate che giunga il domani, che i fogli quotidiani all'apparir del sole covrano direm quasi la superficie di quell'avida città. Aspettate che scriva il tiranno delle appendici, quel Giulio Janin, che fa tremar con

le sole iniziali J. J. messe lì appiè dei *feuilletons* dei *Débats* come un paio di pistole coi rispettivi piombi—Ebbene J. J. che pochi giorni sono, per dirne una delle ultime, si beffava con tanta ironia d'un poeta estemporaneo suo concittadino (non ne rammentiamo più il nome), J. J. che sta sempre lì col suo scudiscio levato a sferzare quanti s'avviano pel sentiero della posterità, interrompe un momento la sua critica caustica e coraggiosa, con cui detta leggi da vent'anni, per parlar di Regaldi. Ed ecco quel che ne dice:—il riportiamo qui, non cale che l'abbiate forse già letto altra volta:

« Questi si che è un poeta ispirato, ha l'occhio ardente, sonora la voce, il gesto eloquente: la poesia gli va al capo come farebbe il vin di Sciampagna: parla con tal soavità quel puro ed armonioso idioma della Toscana, che a sentirlo vi sembra ritrovar taluna delle melodie dimenticate della vostra giovinezza poetica. Al solo vederlo sul suo tripode, s'indovina che là è riposto ogni suo bene in terra, che il mondo materiale sparisce per lui. Non saprei dirvi quant' interessamento desti quest' usignuolo giunto ieri dalle rive dell'Arno e della Brenta, e che vive col suo canto come l'usignuolo

de'campi. Non v'ha malagevolezza per lui, non impaccio; la corrente è limpida nel suo mormorio, il pensiero vien fuori splendidamente rivestito di porpora, la parola è facile e scorrevole, ma giunta alla meta s' arresta, di rado l'oltrepassa. Financo i più atti *improvvisatori*, coloro che trattano la penna con mano più leggera, non sanno spiegarsi come quel fuoco celeste si sviluppi sì repente, e mandi sino alla fine quel vivido splendore. Checchè ne sia, il Regaldi ha meritati tutti gli elogi, è stato pronto a tutto e per tutti... »

Ma uno non basta: in fatto di giornali non è il caso di dire: *ab uno disce omnes*; invece, se non ci paresse abusar del proverbio, diremmo esser il caso del *quot capita, tot sententiae*! Se dunque così disse il giornale dei *Débats*, che dirà la *Presse?* Che dirà? leggiamo il visconte de Launay, *della quale* testè parlavamo, il visconte de Launay; che ieri scherzando annunziava il poetico esperimento a darsi da « quel giovine improvvisatore che è biondo come un Sassone, e fa dei versi bruni come un italiano »; Il Visconte de Launay, scrive così:

« L'avvenimento più notevole»... Ma no, come tradurre quelle vostre frasi di salotto, graziosa

feuilletoniste, come stringere la farfalla senza che resti alle dita l'argenteo delle sue ali? come trapiantar il fiore senza vederlo languire? son poche righe, ripetiamo queste poche righe quali le diceste, come fossero una strofe intraducibile; m'è forza lasciar parlare voi stessa,

Quand' *io* v' odo parlar sì dolcemente.

« *Le plus grand évenement de la semaine est le succès que Regaldi a obtenu lundi soir à l'Athenée royal. Ce succès a été immense: jamais improvisation n'avait attiré un auditoire plus choisi; toutes les illustrations de la littérature française étaient là. C'était déjà beaucoup que de les avoir rassemblées. Qu'est-ce donc que d'avoir pu les étonner à force de talent et d'inspiration! Enchanter des enchanteurs c'est un tour de force. Les poétes sont en général très-difficiles à enthousiasmer, de même que les plaisans sont très difficiles à amuser!* »

E dopo questi due, lasciamo via la miriade degli altri; de' quali ci basterà mallevare l'elogio, non escluso il terribile *Charivari*, che diè al Regaldi il più simigliante ritratto di quanti mai sì stranamente lo riproducono. Lasciamoli via, chè vogliamo accompagnar lui a casa il sig. di

Lamartine, del suo illustre patrono, dal quale va a prender congedo— L'autore del Jocelyn non è in casa; dopo poco giunge, scende di cavallo, stringe la mano al poeta, ne chiede l'album, e gli scrive, in segno d'addio, quattro versi ricchi d'immagini e di cortesia:

Tes vers jaillissent, les miens coulent,
Dieu leur fit un lit différent;
Les miens dorment, et les tiens roulent:
Je suis le lac, toi le torrent.

Presso queste parole di fratellanza V. Hugo scriveva: — *Vous avez l'ame, et vous avez la voix; courage, poéte! La poésie n'est qu'un souffle, mais ce souffle remue le monde!*

Regaldi era andato un momento nella Svizzera, per dar qualche accademia a Ginevra, ma come, come proseguire?.. l'Italia gli è sul cuore! Ed ei vi torna tra per quell'innato amore del suolo natale, e per acquistarvi novella possanza, pari ad Anteo che toccando la terra, nuova forza ne toglieva! Ritorna il poeta alla sponda tirrena, e là, vera rondine dei cieli, dopo il lungo traversare, cerca un luogo dove raccogliere il volo; e nol falla, no, chè due simili non cre-

diam ne possegga la terra: presso a Stabia, sul pendio d'una collina, tra il cielo ed il mare! Colà un giovine che non giova qui nominare, scettico sinallora in fatto di tali esperimenti, rinnovate le sue credenze, si piacque farne ammenda, narrando così di quella sera:

. . . Ed ove il mar del più soave amplesso
Cinge i colli di Stabia, ameni colli
Redimiti di pampini e di rose,
Siccome clizie al sol rivolte, al cielo
Rivolti per amor, che a base e a cima
Han duo piani d'azzurro interminati,
Smeraldo il mar, zaffiro il ciel, si schiude
Nella dovizie dei frondosi clivi
Splendida stanza. Ivi adunar vedesti
Come farfalle ad una flora, quante
Son donne più gentili. Or come l'ara
Cui sol manchi la fiamma, o come l'arpa,
Cui sol manchi una man per ridestarne
Gl'ignoti suoni, tal parea quel loco
Tutto armonia, mancar solo d' un vate,
E l'ebbe — Era la sera, arcana sera,
Eloquente, stellata, melodiosa,
Come notte d'Oriente: ore piovute
Dal grembo de' cherubi e sulla terra
Scordate per error; però le vedi
In lor passaggio rapide fuggirne,
Quai peregrini augelli. A quell'orezza
Dell'atmosfera imbalsamata, a' fiori
Che stellavan le zolle, all' armonia,

Un' immago di cielo avresti detto
Riflessa là. Mancava perchè notte,
L' Iride amica; e in ordin vago assise
Pari ai sette colori, in sette fila
Ecco incurvarsi di bellezze varie
Eletta schiera: pallide britanne,
Come tante Stuarde, altere e belle,
E leggiadre francesi, ed alemanne
Sorridenti nel volto e in cor severe,
Scandinavi e borusse, ardenti figlie
Del gelido trïone!... e sopra tutte
Itale donne dagli sguardi bruni
Con l' alma negli sguardi, amor nell'alma
E fiamma nell' amor! Lucean le faci;
Il trovator lombardo in quell' agone
S' inebbrïò di poesia: — guerriero
Ch' arde al bellico suon, gonfio torrente
Cui diga è schermo, arabico corsiero
Mal tollerante il morso, impazïente
Di partir come cocca, il bardo sembra
Nel suo bollor. Ma poi che interrogando
Le cortesi gli apriro ad uno ad uno
I lor pensieri, un' armonia si effuse
Da sue labbra ispirate, al cui governo
Söavemente l'alme fur rapite *ec.* [1]

In Napoli — e tutti il rammentano — fra elettissime e folte adunanze nacquero quei due canti di *Pompei* e del *Poeta errante*, che sono forse i suoi più vantati carmi improvvisi. Qui scrisse il

[1] Sirio — *Aureole*, pag. 213 a 218.

museo Santangelo, qui l'*Anima e Creta*, e qui vede la luce il canto *la Bibbia* che sarà la sua più duratura poesia! Diè qui pubbliche e private accademie; l'Aula regia gli aprì le sue soglie, fe sentire bibliche ispirazioni nelle sale dei padri Gesuiti, che si rammentarono del loro antico alunno, e vollero destare emulazione nei novelli con gli esperimenti del suo ingegno; nel salotto di qualche amico diè spesso splendide pruove, che qui noi registriamo, sol per ricambiarlo di cortesia, noi, pei quali ei fu si cortese.

Ma egli sa, sa bene che tutto il bello del mezzodì della Penisola non è già racchiuso tra Sorrento e Miseno; però resta un momento sul golfo incantato, ove passò Virgilio, ove nacque Torquato, ove morì Sannazzaro, e poi ricomincia il novello pellegrinaggio— È la Sicilia, l'antica Trinacria, dove Grecia ed Affrica ruppero in battaglie, la Sirena del Tirreno, la gemma del Mediterraneo, il granaio d'Italia, la Sicilia di Nina e di Federigo, la cuna dell'italica poesia, l'ospitale sosta dei Crociati, la Sicilia de'Normanni e degli Aragonesi, che anch'essa, come la penisola Ausonia, d'onde la separa un braccio di mare abitato dalla bella Morgana, ha le fiamme d'un vulcano nel cuore, e qual vulcano! il mon-

te di Encelado e di Cerere! la Sicilia infine di Meli e di Bellini, la più espressiva tra le poesie e la più soave tra le melodie! —E dopo la Sicilia, ad una ad una, son le calabre province, baciate amorosamente da'due mari, la pitagorica Magna Grecia, la selvosa sede de'Bruzî, i monti dai generosi giovani e dalla legge ospitaliera — E le appule immense pianure a veggente dell'Adriatico, dalle glebe feconde, dalle messi ubertose, nudrici del Regno, da Otranto a Manfredonia! le belle città dai monumenti svevi, da'marmorei castelli, dai gotici santuarî — Ed il Sannio, quel Sannio vetusto, che dai piani di Corfinio fe impallidire la regina del mondo! E gli Apruzzi, onde s'alza il Gran Sasso, e l'irta Majella circondata dalle rovinanti badie; dove sorge Solmona, e con Solmona era Ovidio, l'indiscreto cantor d'amore, e il più facile e venusto de'poeti estemporanei! E Teate, la città di Achille, e le creste apennine coi loro armenti ed i loro robusti pastori, e l'Interamnia con le sue cento memorie, ed Aquila l'aerea città di Federico, Aquila dai begli edifizî, che porge la mano alla capitale del mondo!... Ecco il suo nuovo pellegrinaggio!

E tutte le terre percui passa cambiano con un

canto un plauso, ed ei vi lascia di sè un indomato amore... Venga poi qualche vecchio borbottone a dire: questo secolo evirato dare l' ovazione ad una cantatrice, o ad una Tersicore invereconda, e lasciar languire i figliuoli del Genio; risponderemo loro che non mai più teatrali trionfi di carmi, e corone, e fiori, e simili omaggi — di cui vorremmo si fosse parco in tutte congiunture—furono dati al trovatore. Svolga egli, Regaldi, il libro di sua vita: la pagina dei più bei trionfi è quella scritta tra le cortesi province napolitane; schiuda quel libro alla ventura, ed a quella esso si aprirà spontaneo, perchè più dell'altre fu riletta con commozione: fu quello il più dorato sogno della sua gioventù! — Nè pago di ciò, cerca fra le rovine, si asside sulle pietre dei monumenti, visita le Certose e le abbadie, penetra nei santuari, investiga i capilavori dell'arte, svolge quelle storie feconde, e pon mano ad un'opera, onde s'aspetta corona di non peritura nominanza.

Questa febbre di gloria più stabile, succeduta alla sazietà dei trionfi passeggieri, rimonta ad uno di quegli avvenimenti che sembrano frivoli, ma che deliberano su tutta una vita. Eccolo: Quando Regaldi dirigeva l'omaggio del canto la *Solitudine*

a Lamartine, questi, dal suo castello di S. Ponto, ne riferiva grazíe al poeta in una bella lettera che dovrebbesi qui riprodurre; e vi scriveva sull'indirizzo *A. M. Joseph Regaldi poéte et improvisateur*. Quelle parole *poéte* ET *improvisateur*, furono per Regaldi più possenti che le parole *cuore ed onore* che Süe fa dire al suo generoso Rodolfo di Gerolstein. E che diremo quando in leggendo la preziosa lettera, tra le altre frasi era questa « *vous étes un trop grand écrivain pour rester improvisateur* »? Fin da allora insorse a Regaldi una specie di severa distinzione tra queste due idee, egli incominciò a trovare un rivale in sè stesso: il poeta fu geloso di quella gloria che l'*improvvisatore* acquistava, e sciupava sì facilmente; il forte studio venne a lotta col dono della natura, il tripode fe' invidia al volume. Sin da allora con acuto desiderio egli si volse a severi studì, e inchinò la mente ai volumi di Sofia e di Clio; sin da allora egli cominciò a sdegnarsi che l'argomento, la prima favilla del canto, dovea venirgli sempre dato da altrui, a sdegnarsi di obbedire all'impulso dell'ultimo ascoltante; sin da allora infine, allo scender della calcata scena, egli trovò un vôto nel suo cuore, che i plausi dell'universale non bastavano

a colmare; egli era improvvisatore, ma voleva ad ogni costo esser poeta. Udi una voce austera tonargli all' orecchio tale consiglio che parve un comando: « Scegli, gli dicea, scegli giovine ardito, sii improvvisatore o poeta, non si è l' uno e l' altro impunemente, salvo che tu non senta in te la forza del prodigio. L'una o l'altra di queste due dee ti è concesso seguire: una è or Pitonessa tirannica, indomata, or musa leggera e capricciosa che si corona d' orpelli e di efimeri fiori; l' altra, la Poesia, è sempre la vergine che non potrai trascinare sulla scena senza farle violenza, che non potrai mostrar nuda a' plausi della calca; essa ha i suoi giorni di giubilo e di angoscia, le sue ore d' ispirazioni e di riposo, i suoi momenti di lagrime e di sorriso; scegli, o giovine bardo, tra questi due amori: uno conduce alla gloria più facile, l' altro alla posterità » —

...E Regaldi dà ora fuori un volume di canti tra improvvisi e meditati, il frutto di quei due amori; e se non ci disse quali sono dell' un genere, quali dell'altro, si è ch'egli non vuole piatire l' indulgenza del lettore, non vuol fare come i delinquenti di Roma che comparivano al

giudizio in tunica cinerea e sparsa di cenere la chioma per destar la compassione; egli raccolse parte dei suoi canti improvvisi, ne soggettò qualche raro verso ad una facile lima; fe accolta eziandio de' suoi lavori meditati, nè volle sceverarli, volle fonder l'uno nell'altro i due canti come una lega di due preziosi metalli, volle sfumargli l' un coll'altro come il roseo e l'azzurro dell'aurora, volle confonderli l'uno nell' altro come l' acqua del torrente va a perdersi nelle acque del lago; *je suis le lac, toi le torrent!*

Ma come improvvisatore e come poeta egli non lasciò d'essere l'espressione dell'attual poesia —I suoi libri sono la Bibbia e Dante; i suoi studi, la Storia e le rovine; le sue fonti d'ispirazione, il cuore e Dio.

Ciò che sopratutto traspare dai suoi canti, oltre una dolce mestizia, pur francheggiata da vigoria di stile, è che l'*io*, il quale torna alquanto assiduo, vi si mostra come l' espressione del poeta peregrino, cui ogni terra è di passaggio, cui sempre manca lo spazio. Infatto ei sempre anela a novelle regioni; bardo a dì nostri, è sempre qual si descrisse, *il poeta errante!*

Or noi non imprendiamo ad esaminar severamente il suo libro; volemmo piuttosto ritrarre

l'autore, facendo mosaico delle altrui impressioni.

Ma che avverrà di questa lotta, che il Regaldi ha sempre con sè stesso, dello studio alle prese con l'estro, dell'improvvisatore alle prese col poeta; l'uno nocerà all'altro, e l'altro all'uno? finirà d'essere improvvisatore col divenir poeta? *ceci tuera cela*, come la stampa ha distrutta l'architettura? — Chi sa dirlo? segua egli i suoi studì ed i suoi canti, e solo abborra da subbietti che possano invilire il nobile e santo scopo della poesia. Il resto è un mistero, egli stesso il dicea:

E un mistero! svelarlo che giova
  Erra e viva nei cantici il bardo,
  Mai non rompa in un carme codardo
  Che gli lasci i rimorsi nel cor.
Possa dire nell'ora tremenda
  Che mancare la vita si sente:
  Diemmi il cielo una lira innocente,
  E innocente la rendo al Signor.

ACH. DE LAUZIÈRES

— *Settembre* 1846 —



L' ARPA DEL PELLEGRINO

Or beato in azzurro aere sereno,
Or dolorando sovra gramo lito
Vôto di genti e di memorie pieno,

Or fra le turbe anelo, ed or romito
Su l' erba dei sepolcri, ho il vostro foco
Entro la notte del mio cor sentito.

Voi mi spiraste in suon querulo e fioco
Carmi repenti, che sospiri e pianto
Lasciarono passando in ogni loco.

Or si ridica a Italia il mesto canto,
E la triplice fonte si riveli
Per cui traeste della luce il vanto.—

Vigilate da Arcangeli fedeli
Tre faci auguste in candelabri d' oro
L' azzurro allegran padiglion dei cieli.

Perennemente raggiano e del loro
Incendio cerchian del Signore il trono,
E son dei santi l' immortal decoro.

Di vendetta ministre unqua non sono,
Ma nell' immensa maestà del Nume
Sfavillano d' amore e di perdono.

Riversan l'onda dell'empireo lume
Sulla terra polluta, e fan quaggiuso
Ripurgare dell'uomo il reo costume.

Però fassi ogni popol circonfuso
Dell' etere superno, e dentro al petto
Sentesi il raggio dei celesti infuso:

Ed ecco al sommo Artefice in cospetto
L'uom s'aderge qual aquila, e lo adora
Colla docil virtù dell' intelletto;

Nè più di mali acre pensier lo accora,
Perchè già scorge dell'eterno die
Oltre le tombe balenar l' aurora;

Nè si consuma per discordie rie,
Perchè un regno d'amor, di fratellanza
Gli disbendan fatidiche armonie.

O faci auguste! o triplice sembianza
Dell' inclita Sionne! o benedette
Animatrici dell' empirea danza!

Noi menti umane al carcere costrette
D'inferma argilla, o fiaccole di Dio,
Con quai vi appellerem parole elette?

Chi accostare vorrà sul labbro mio
Il tizzo etereo che a sovrani accenti
L' ignara bocca del Profeta aprio?

Deh! mi date, ampio-azzurri firmamenti,
Parole d' infallibile favella
Le tre faci a nomar convenïenti.

Fede, Speranza, Carita' le appella
Il triplice di Dio fecondo accento
E l' osanna dei giusti e d' ogni stella.

O faville per cui tutta mi sento
Melodïar la vita, in quelle faci
Voi prendeste il vital primo alimento;

E di virtù serafica vivaci,
Entro al mio combattuto egro intelletto
Spirti agitaste d'alto vol capaci;

Ond' io pieno di voi la lingua e'l petto,
Riscuoto l'arpa, e se il mio flebil canto
Ridesterà qualche gentile affetto,

Rendi, o Italia, al cantor sospiri e pianto.

DIO

(DALLE CIME DEL MONGIBELLO)

Non tentabis Dominum Deum tuum.
DEUT. c. 6 § 16.

GRAN Dio! sull'arse inospiti
Balze di Mongibello il guardo ho fisso
Nella superna sede,
E d'inoltrarmi ho fede
Degli eterni statuti entro l'abisso:
Gran Dio! romito e cupido
De' tuoi profondi arcani,
Sgravar mi sento degli error mondani.

* Questo canto e i due seguenti, *le Rovine* e *la Monaca di Scicli* sono tratti da un'opera ancora inedita intitolata — LA SICILIA.

Tolto al fragor de' popoli,
Disnebbiato de' civici tumulti,
Oh! come drizzo i vanni
Sul gonfio mar degli anni
Citarizzando fra diversi culti;
E attendo un grido altissimo,
Che schiari all'intelletto
La maestà del tuo temuto aspetto.

Interrogo di Osiride
Gli altari fra l'Egizie aure infocate,
E stan d'Eleusi muti
Gli oracoli perduti
Nelle rovine delle sfingi alate:
Tento gli altari Ellenici,
E mostransi fra i dumi
Squallidi avanzi di sognati numi.

Apro la Bibbia, e attonito
Saluto la primiera alba del mondo,
E veggo l'uomo primo
Splendido uscir dal limo,
Signor degli enti, e solo a Dio secondo;
Lo veggo a piè di un albero
Fra i cedri e fra le rose
Felicitarsi dell' eterne cose.

— O padre, o tu che suddito
Hai l' universo ed hai la mente aperta
Agli stellati giri,
Tu che nell' Eden miri
Del gran Fabbro l' immagin discoverta,
Deh! l' increato Artefice
Ritraggi all' egro figlio,
Che dubitando in te converte il ciglio —

Tuonano irate nuvole,
E il padre non risponde al mio dimando:
Per mal gustato frutto
Già volse il gaudio in lutto,
E, di senno caduto, esce tremando
Dal riposato ospizio;
Ahi! da rimorsi affranto
Sen va ramingo a consumarsi in pianto.

Voi Patriarchi, o estatici
Vegli, sparsi di cenere le tempia,
Parlate fra gli altari
Dai monti solitari,
E 'l vostro carme le mie voglie adempia:
Dov' è di Giuda il massimo
Leon, che arruffa il vello
E porta lo spavento in Israello?

O auguste cifre bibliche
Dalla mano degli Angeli vergate,
Scindete il denso velo
Di cui si fascia il cielo,
E l'opre eccelse del Signor cantate:
— Osanna, Osanna a Jeova,
Osanna al Giusto, al Santo,
Osanna al Sommo che mi spira il canto! —

Chi mi trascina all'ultimo
Lembo de' mondi? Un Cherubin vegg' io...
Il Cherubin supremo,
Che attende il giorno estremo
Per far dell' orbe il Tribunal di Dio:
Poggia su nembo ignifero
E preme al sen la tromba,
Che suonerà tremenda in ogni tomba.

O Messaggier fatidico
Di Lui che suol nomarsi *Alfa* ed *Omega*,
L'altissimo mistero
Accolto in tuo pensiero
Apri al cantor che si prosterna e prega;
Parla, o Cherubo ... Ei l'aurea
Fronte fra l'ali asconde,
Si ravvolge nel nembo, e non risponde.

Ed io non taccio: interrogo
La splendidezza dell'erranti stelle,
Del campo l'erba e i fiori,
Del deserto gli orrori,
E la calma dei mari e le procelle.
Gran Dio ti scerno: provvida
Virtù inspirata assume
A degno vol del canto mio le piume.

Tu sei, gran Dio, l'oceano
D'eternitade senza freno e sponda,
Che i torbidi torrenti
De'secoli fuggenti
In sè raccoglie, e l'infinito inonda:
Sei della vita l'albero,
Colmo di tal sementa,
Che ab eterno concepe ed alimenta:

Tu sei la fiamma empirea
Che mi sento fluir di fibra in fibra,
Ed or si manifesta,
Ed ora occulta resta,
Ma sempre gli enti accende ed equilibra.
Ed io che sono? Io misero,
Ch'esulo in erma sfera
Dando suoni di pianto e di preghiera?

*

Lo so gran Dio: son tremula
Foglia caduta da' tuoi rami immensi,
Son gocciola romita
Dall' ocëan partita,
Son favilla del sol che tu dispensi;
Ma al sole, al mare, all' albero,
Pieno del tuo consiglio,
Cantando tornerò dal corto esiglio.

Dall' alma patria all' esule
Sporgi, o Monarca, l' invincibil mano,
Che i cardini percosse
Del rabido caosse,
E sparse i mondi nell'etereo vano;
Mostrami il cor che palpita
Di carità sublime,
E amor perenne entro il creato imprime.

Il grand' occhio rivelami,
L' occhio invisibil che scrutando vede
Per ogni cieca via,
E nei riposti spia
Sospir dell' uomo, e la ragion ne chiede;
Saper vorrei se l' iride
O il fulmine rovente
Sia di tua fronte la virtù veggente.

Ah dimmi almen: son vigili
Custodi del tuo massimo pensiero,
Dimmi, nei sparsi mondi
D' eterno amor fecondi
Son tuoi ministri il BENE, il BELLO, il VERO?
O quest' augusta triade,
Che all' uom di Te ragiona,
È l' alta essenza tua, la tua persona?

Prima cagion degli esseri,
Dì, come avvien che dell' inerte argilla
Fatto son io maggiore,
E l' intelletto e 'l core
M' agita un' alma che di te sfavilla?
Come quest' alma incolume
Dal fral si svolve, e vola
Colla virtù dell' arbitra parola?

Perchè nel suono rapido
D' un infiammato armonïoso accento
Posso dell' intelletto
Imprimere il concetto,
E imprimer anco il palpito che sento;
E l' esser mio rinnovasi,
E l' avvenir governa,
Tentando l' arte che i pensieri eterna?

A che mi giova scuotere
Nelle fibre un' arcana intelligenza
Bramosa, irrequïeta,
Che sull' inerte creta
Stende l' imperio della sua potenza?
A che l' umano spirito
Vola per ogni sfera,
Se mai non giunge alla cagion primiera?

Che dissi...? o Dio perdonami...
Incauto ragionar dal cor mi uscìo...
Ahi! dal fiammante soglio,
Di temerario orgoglio
Or tu mi accusi, onnipotente Iddio?...
Sento strider la folgore,
Sento ulular la terra,
D' ogni parte mi stringe orribil guerra.

Ahi! freme l' Etna, ahi! tuonano
Le infernali recondite latèbre,
E una spelonca ardente
Spalancasi repente
Con nuvolo di solfo e di tenèbre:
Fiamme e bufere sfrenano
Le ascose ire divine,
E arso cener mi copre il tergo e 'l crine.

Fuggo entro un mare d'arida
Sabbia,e mi gitto in questa landa e in quella,
Come nave da' venti
Fra gonfie onde muggenti
Sospinta nel furor d'aspra procella.
Placati, o Dio de' fulmini,
Non più, non più m'attento
D'interrogar le vie del firmamento.

Placati, o Dio..! dai tremiti
Non cessa l'Etna, e fuor degli antri cupi
Vomita lava impura,
Che infesta la natura,
Che si dislaga giù per valli e rupi;
E s'erge, e indura, e stabile
Qual ferreo baluardo
Montagne di basalto apre allo sguardo.

Oh! quali nuove irrompono
Voragini di morte! oh quai fiumane
Atro-vermiglie! oh quanti
Macigni vampeggianti
Caggion dall'alto, e per dirotte frane
Trabalzano, si spezzano,
Quasi comete irate
Dalla destra di Dio quaggiù lanciate!

Il ciel s'incupa in vortici
Di foco e solfo e di lapilli sparsi,
E pare l' universo,
Già nel caosse immerso,
Fra l' eterne caligini disfarsi.
Corro... m' arretro... un gelido
Terror di vena in vena
Mi serpe, e cado sulla dubbia rena.

Placati, o Nume: è l'alito
Della tua bocca che nell'ignee grotte
Di Mongibello spira;
E la tua vindice ira
Che già mi sprona alla perpetua notte;
La tua minaccia è il turbine;
Il tuono che rimbomba
E l'altissimo *fiat* che in cor mi piomba.

Ed io la punta improvvida
D'ogni incauto desìo nel sen reprimo,
E palpiti tributo
Al cenno tuo temuto,
E supplicando il lasso capo adimo:
Di' che far deggia il timido
Mortal che plora e trema,
Abbandonato nell'ambascia estrema?

Se mai foss'io di eserciti
Duca, o legista, or qual Moisè del Sina
Sull' ignea vetta assorto,
Da te trarrei conforto
Alla norma che i popoli avvicina;
E rinnovando i codici,
Invocherei la legge
Che in un amor le sfere avviva e regge.

Ma solo io nato a scuotere
Una povera cetra e sciorre un canto,
Padre benigno, invoco
In suon doglioso e fioco
La vetusta armonia grave di pianto,
Che un dì sulla davidica
Arpa aleggiò sublime
E vi trasfuse penitenti rime.

Dammi ch' io scenda l'arduo
Sabbion combusto; e tosto salmeggiando
Fra le universe genti,
Con itali concenti
Di te, Padre benigno, andrò cantando.
La cetra, il canto, e 'l lauro
Che m' ornerà le chiome,
Avran per gemma il tuo raggiante nome.

LA MONACA DI SCICLI

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo ; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso
— DANTE —

Ah ! quante volte, o vergine,
Ne' sogni miei ritorni,
E mi rischiari il vortice
Dei tenebrosi giorni,
Tu d' una pace pura
Lenisci la sventura,
Santifichi i desir;
E alla magion degli angeli
Teco mi fai salir.

Nel tempio delle monache
Sull' ermo suol prostrato,
Tregua invocava all' ardua
Battaglia del mio fato;
Levando gli occhi ardenti
Gravi di pentimenti,
Bagnati dal dolor,
Delle romite l' umile
Vista mi scese al cor.
Dietro la grata in povera
Monastica tribuna
Vidi le suore angeliche
Passare ad una ad una,
E sotto il vel raccolte
Al santuario volte
Comporsi ad atto umil,
Quai pecorelle pavide
Nel mansueto ovil.
Lento si sparse il murmure
D' unanime preghiera,
E tu col suon degli organi
Fra la pudica schiera
Un cantico intuonasti
E melodie versasti
Sul benedetto stuol;
Tal ch' io sentiva estinguersi
Ogni terrestre duol.

Nelle tue note un aëre
  Imbalsàmato oliva;
  Ne' tuoi concenti un Angelo
  Parlar di Dio s' udiva:
  Perfin le lampe e l' ara
  Della tua voce cara
  Sentirono l'amor,
  E i simulacri parvero
  Prender vitale ardor.
Cantavi, e al santuario
  Guardando alzasti il velo;
  Allora io vidi ridere
  Innamorato il cielo
  Nel viso tuo soave,
  Che nullo oltraggio pave
  Nel bacio della fe,
  Nel divo sol degli angeli
  Che un raggio suo ti diè.
Allora assorto in estasi,
  O provvida romita,
  Dimenticai le torbide
  Tenzoni della vita.
  Or dimmi alfin chi sei,
  Perchè ne' sensi miei
  Tanta potenza hai tu?
  Qual ti circonda mistica
  Santissima virtù?

Sei tu dei buoni l'Angelo
Che viene in sulla sera
Per consolare i miseri
Nel suon della preghiera,
Che assiste al moribondo,
Mentre sul vano mondo
Dà l'ultimo sospir,
Che di una speme eterea
Ingemma l'avvenir?
Sei tu la prima immagine
Emersa d'un mistero,
Che mi beò l'infanzia
D'un verginal pensiero,
Che sul cammin degli anni
M'impiuma al verso i vanni,
E le armonie mi dà?
Sei tu la casta immagine
Che palpitar mi fa?
Degli avi tuoi la patria,
Anco il tuo nome ignoro,
Ma so che sei del tempio
Il più gentil decoro;
So che sei pura e bella,
Che il suon di tua favella
È melòdia d'amor,
Che in sol vederti palpita
Ai riguardanti il cor.

Ah! perchè mai nei taciti
Chiostri celata stai?
Esci la vita a piovere
Dai rilucenti rai:
Esci, e nel tuo sorriso
Redento paradiso
La terra si farà:
Esci, e nel cor degli uomini
Il pianto cesserà.
Esci, e verran le grazie
Ad infiorar la via;
Ti avvolgeranno in seriche
Vesti che l'Indo invia,
Sul profumato crine
Le perle peregrine
T' intrecceranno ai fior:
Esci, o desìo dei palpiti,
Sarai la dea d'amor.
Che dissi? qual malefica
Baldanza mi tenzona?
No, non udirmi, o vergine,
Al labbro mio perdona.
Odi il Signor: ti appella
Nella riposta cella
All'ombra dell'altar,
Dove non giunge il demone
La pace a torbidar.

★

Se nell' aperto secolo
Move colomba l'ale,
Diro sparvier la timida
Avidamente assale;
Se vago fior s' innostra,
Villano piè lo prostra;
Se nuova stella appar,
Nembi tonanti insorgono
La stella ad oscurar.
Gemi, o colomba: il claustro
È il tuo vegliato nido;
Olezza, o rosa: il tempio
È il tuo giardin più fido;
Splendi, o modesta face,
Su la sicura pace
Del solitario ostel;
Muti per te son gli uomini,
Per te favella il ciel.
Negli adulati circoli
Fra cento care e belle
Saresti il sole splendido
Delle sicane stelle;
E i suoni d' ogni lira
E l'aura che sospira
Pieni sarian di te;
Tanto è il potente imperio
Che la beltà ti diè!

Ma sulla guancia rosea
  Dell'uomo la carezza
  T'avria lasciato un marchio
  Di pallida tristezza;
  E sovra il labbro santo
  Che si compone al canto,
  Che sempre è volto al ciel,
  T' avria dell' uomo il bacio
  Stillato amaro fiel.
Recisa il crin, l'ingenua
  Fronte d' un vel coverta,
  Prega, e il fulgor dimentica
  Della beltade incerta;
  Prega, e t'affida a Lui
  Che negli amanti sui
  Fu il sol che non mentì,
  E alle bendate vergini
  Per regno i cieli aprì.
Piangi: non son le lagrime
  Del core disperato
  Che sulla terra lavano
  Le macchie del peccato;
  Ma delle pie pupille
  Le vereconde stille
  Sol possono quaggiù
  Purgar la terra sordida
  Con salutar virtù.

Piangi : nel santuario
Aleggiano Cherubi,
Sporgon dorati calici
Dalle segrete nubi,
E accolgon reverenti
Le lagrime innocenti
Che mandi su l'altar,
Poi solcan l' aure, e sogliono
Il pianto a Dio recar.
Se al ciel tornando incontrano
I divi messaggieri
Della Giustizia il fulmine
Nei torbidi sentieri,
Ei mostrano il tuo pianto,
Ripetono il tuo canto
Con un soave amor;
E l'immortal Giustizia
Rattempra il suo rigor.
Sì, piangi e prega, o vergine;
Dove rimugghia il tuono,
Tosto per te si alternano
I canti del perdono;
La vindice saetta
Nell' onda benedetta
Del pianto estinta va,
E della pace l'iride
Spiega la sua beltà.

LE ROVINE

Teatro immenso di rovine è il mondo
LUD. RE DI BAV.

L'eterno col cenno che i mondi matura
Dal sonno riscuote l'inerte natura,
E popola il vôto di mille città;
Si stendon gl'imperi su l'acque, sui monti,
E l'irte castella sollevan le fronti,
Siccome giganti che sfidan l'età.

L'Eterno dà il cenno che tuona alla morte,
E dello sterminio l'Arcangelo forte
Già passa, già tocca le mille città:
Le tocca col dito di fiamma vorace:
Già questa, già quella fra i secoli giace
Spettacol deserto d'inutil pietà.

D' immense rovine teatro cruento
È tutto il creato, che manda un lamento
Col fischio dei venti, col mugghio del mar.
E mentre le cose la morte dissolve,
Mi lancio fra i teschi, calpestò la polve,
E vano fantasma la gloria m' appar.

Un nido di gufi s' è fatta Babele;
Ai Savi inspirati Sionne infedele
Fra i tronchi dei cedri dispersa restò!
Il libico turbo ribolle e si adira
Sui massi prostrati dell' erma Palmira
Che dentro le arene fiammanti cacciò.

Son mute le sante riviere del Nilo,
D' Abramo e Giacobbe distrutto è l' asilo,
Derisa è dei padri l' antica virtù:
Sol restano eterne piramidi enormi,
Che il tempo rispetta quai tombe conformi
Al magno schelétro dell' arse tribù.

Io grido a Virgilio: ridesta il tuo canto;
Dov' è di Cartago l' altissimo vanto?
Del punico orgoglio m' addita gli allor.
Ahi! l' onda del mare che piange sul lido
Flagella con l' alghe la reggia di Dido,
E inghiotte gli avanzi del prisco valor.

Dov' è la rivale, del Tebro la Donna?
Spossata ed inerme la misera assonna
Nel circo di Flavio con sordido crin.
Non più la rinfranca dei forti la voce,
E sol per destarla di Cristo la Croce
Le vibra faville d' un astro divin.

Dall' Alpi alle fonti dell' egra Aretusa
Ahi! sento nell' aure d' Italia trasfusa
Potenza temuta che move dal ciel:
È arcana potenza che nelle tenzoni
I velli dischioma dei crudi leoni,
Ed arma le lane del timido agnel;

È arcana potenza che strugge e rinnova,
Che servi e potenti difende e riprova,
E in paglia tramuta la verga dei re.
Quell' arbitra possa che insieme convita,
Siccome sorelle, la morte e la vita,
Dell' uomo la scuola feconda mi diè.

Su ruderi ignudi d' imperi prostrati
Raccolgo esulando la storia dei fati,
Per trarla col pianto nel cieco avvenir;
Ed or sui vulcani pensoso m' assido,
Or volo coi venti del mare sul lido,
E in versi di fiamma consumo i martir.

Trinacria è il mio canto: fra sparsi frantumi
Di reggie e teatri, di templi e di numi,
Un vivido raggio diffondesi in ciel;
È il nome di Grecia che i secoli accende
Su l'erme reliquie, qual lampa che splende
Sui marmi d'augusto santissimo avel.

O giovani bardi che al vero mirate,
L'arcano di Dio gran libro scrutate
Dell' erme rovine nell' ombra feral,
Venite sul monte da cui Taormina
Godeva specchiarsi nell' ampia marina
Qual Venere greca nell' onda natal,

Venite di Ciane [1] fra i vani papiri,
Udiam Siracusa consunta in sospiri
Che l' aquile impreca del forte Marcel.
Venite al Crinisio: da pelaghi estrani
Ridutti in Segesta cerchiamo i Trojani
A Xanto rapiti dal fato crudel.

Mirate Agrigento che ancor nella valle
Lo spettro ci addita dell' irto Anniballe
Fra i teschi fumanti dei vinti guerrier.
Mirate Selino di templi preclara,
Or sovra incompianta palmifera [2] bara
Qual orfana ancella nudata giacer.

O bardi, fuggiamo la folla profana,
Cantiam nel deserto: dall' onda sicana
Si espande un concento che pianger ci fa;
E l'ora notturna negli astri beata,
Dall' aure odorose de' cedri allegrata,
Un ciel senza nubi per tenda ci dà.

Chi mai su que' sassi nell' alma inquiëta
Non dice animoso: — mi sento poeta,
La voce degli avi spirando mi va?
Son quelle rovine non tenebre mute,
Ma chiudon faville di greca virtute:
Qual mente gagliarda svegliarle saprà?

Le pietre nell' arte dei Dori intagliate,
Le metope onuste di forme storiate,
Gli altari di un culto che al vero mentì,
E l'edere istesse dei massi cadenti,
Son pagine eterne, poemi eloquenti
Che il Tempo con mano maestra compì.

Fratelli! quel ricco deserto ci dia
Un' arte novella, novella armonia
Che all'itale muse rinnovi l' onor;
E dalle scrutate reliquie dei morti
I secoli magni del senno risorti
Ammantin la terra d'eterno splendor.

NOTE

1 *Ciane* fonte presso Siracusa assiepato di papiri.

2 Le circostanze di Selinunte sono ingombre di una spezie di arbusti (detta *giumarra*) che dà un frutto somigliante a quello della palma ; dal che opino siesi dagli antichi dato a Selinunte l' aggiunto di *palmosa*.

LE MEMORIE DELLA PATRIA

Salve, o materna terra lombarda,
L' anima mia sempre ti guarda,
Sempre ti cerca come l' amore
Dell' ansio core.

O patria, o stanza degli avi miei,
La benedetta stella tu sei,
Che piove luce sovra il cammino
Del pellegrino.

Mi segue come l' occhio di Dio
La rimembranza del suol natio,
Nè mai si perde per ciel diverso,
Per caso avverso.

Se assisa in vasta ricca pianura
   Tutta inondata d' un' aura pura
   Mostrasi lieta di sua beltade
                  Gentil cittade;

Se fra le case torre s' innalza
   Siccome il ciglio d' antica balza,
   Se dalle vette semina il vento
                  Sacro lamento;

Io te ricordo, natal Novara,
   Chè mi sei bella, che mi sei cara,
   Siccome gemma che fra le rose
                  Iddio compose.

Se donna incontro di miti affetti
   Ch' abbia corona di fanciulletti,
   Che lor molcisca colla carezza
                  Ogni amarezza,

In lei ravviso la genitrice
   Che mi saluta, mi benedice,
   E versa un santo dolce consiglio
                  Sul mesto figlio.

Se vo fra cardi d' un cimitero,
   Al padre, al padré vola il pensiero,
   E cerco l' urna che lo rinserra
                  Su l' erma terra.

Talvolta un olmo che scuota i rami
Pare che all' olmo natal mi chiami,
Dove solea far coi fanciulli
Mille trastulli.

Anco al susurro del venticello
Ricordo l' aura del patrio ostello,
E nei torrenti cerco le spume
Del patrio fiume;

E penso ai siti dove il primiero
Amor mi scosse core e pensiero,
Dove i primieri versi intonai
Nati ne' guai.

O patria, o stanza degli avi miei,
Se tu nel core sempre mi sei,
Perchè lontano fra mille affanni
Consumo gli anni?

Desio di gloria lunge mi tragge
Per celebrate straniere piagge,
Per piani e monti, fra l'irte ortiche
Di tombe antiche.

Elvezia e Francia, Germania io vidi,
Tutti percorsi gl' itali lidi,
Nè ancora spunta l'atteso giorno
Del mio ritorno.

*

Solcare or voglio l'ellenic' onda,
Errar fra i Greci di sponda in sponda,
Di novo foco scaldar le vene
Nel sol d'Atene;

Spandere io voglio la mia canzone
Sui marmi augusti del Partenone;
Piangere l'ire del secol reo
Sovra il Pireo.

Voglio in deserti orïentali
Baciare massi piramidali,
Bever la luce (che tanto io bramo!)
Del ciel d' Abramo.

Voglio del Nilo sino alla foce
Della mia lira spinger la voce,
E sotto gli arsi suoi firmamenti
Crear concenti.

Alfin recando per mio tesoro
Sudate fronde di casto alloro,
Alfin nei lidi dov'ebbi il giorno
Farò ritorno.

O patria, o terra degli avi miei,
Tu allor le cure temprar mi dei,
E accôr benigna l'ultimo canto
Grave di pianto.

Deh! allor la zolla dov' io vagìa
  Aprir ti piaccia per fossa mia,
  E a questa salma stanca di guai
            Pace darai.

IL POETA ERRANTE

Chi è colui che giù scende dal monte
In sua mano agitando una lira?
Chi è colui che gemendo s' aggira
Sulle placide rive del mar?
È un Poeta — il ravviso, il conosco;
Già lo vidi entro sale fulgenti,
Spesso intesi i suoi carmi repenti
Nelle ausoniche terre echeggiar.

Sparso ha il crine; degli anni fiorenti
Sulle guance ha l' incendio raccolto,
Ma talor la mestizia ha nel volto,
Ha il linguaggio del lacero cor.
La sua vita bollente è nel canto,
Il suo canto è inspirato dal vero;
Delle fole vetuste l' impero
Frange, e pugna con italo ardor.

No, per lui gli anelanti coloni
Sulla marra non versan sudori;
Nè la coppia operosa de' tori
Per lui solca ferace terren.
Nell'argilla non pone sue gioie,
Sua ricchezza è la lira ed il canto,
Cerca sol, per conforto nel pianto,
D' un' italica sfera il seren.

Non è povero: in riva del mare
Quando volgesi ai cieli e s'inspira,
Quando sveglia dal sonno la lira
Agitato da insolito ardor,
Ei si sente signor del creato,
Vola e giugne alla reggia degli astri:
E combatte gli umani disastri
Generoso con l'inno d'amor.

Egli è ricco: un'infranta colonna
Di vetusta deserta rovina,
Bruno salcio che amico s'inchina
Sovra i sassi d' un misero avel,
Una Bibbia, un altare di Cristo,
Croci, faci, campane dolenti...
Queste son le dovizie possenti
Che gli dona benefico il ciel.

Egli è ricco: ha le sacre dovizie
Che dispensa quaggiù l'intelletto,
Ha fecondo di palpiti il petto,
Ha sul labbro solenni sospir.
Egli è ricco: il passato, il futuro,
Degli abissi e de' cieli il mistero,
Tutto abbraccia nell' ampio pensiero
Con possanza di forti desir.

O Poeta, sei ricco, ma soffri;
Ami, e alcun non comprende il tuo core;
Canti, e spesso geloso livore
De' tuoi carmi contrista l'ardir.
Ama: il cielo comprende il poeta;
Canta: il genio è maggior dei dolori:
Di sua mano ei si tesse gli allori
E compensa il suo lungo soffrir.

Santo martire è l'uomo de' carmi,
Piange, invoca, s'affanna, delira;
Ma nel magico suon della lira
Tutt' obblìa quanto freme quaggiù.
Ei deliba un' ambrosia divina
Innalzandosi a volo sublime,
E nei lampi dell' arbitre rime
Vede, sente un' arcana virtù.

Da contrarî desir combattuto,
Sulla terra e sul mar vagabondo,
Ha per patria il cantor tutto il mondo,
Ha per tenda il benefico ciel.
Or le navi, or le pietre del monte
Al suo capo son caro guanciale;
Se la febbre de' carmi lo assale,
Non si cura del fato crudel.

Canta il mar quando fischiano i venti,
Quando l'ira d'orrenda procella
Scogli, navi, riviere flagella,
Gonfie l'onde spingendo nel ciel:
Canta il monte, se freme, se mugge,
Vomitando le fiamme dal seno,
Se di solfo e di nebbie ripieno
Combattuto è dal turbin crudel.

Canta tutto in battaglia il creato,
Perchè al triste suo genio assomiglia:
E gli è sacra l'umana famiglia
Quando soffre un sublime dolor.
Tregua, tregua, o cantor procelloso,
Più non turbi i tuoi dì la tempesta,
Il tuo canto sia l'inno di festa
Che armonizzi un giardino di fior.

Ami un colle di fronde ricinto,
  Che s'innalza del mar sulle sponde,
  E le Grazie che cercan nell'onde
  Uno specchio alla loro beltà?
    O Poeta, una docil barchetta
  Saprà trarti all'amena Sorrento,
  Che i sospir d'un soave concento
  Nel tuo fervido sen desterà.

Cerchi l'ombre de' prischi poeti
  Che si destan dal sonno di morte?
  Vuoi parlare fra lor di tua sorte
  E un paterno consiglio invocar?
    Quando annotta, a Posilipo volgi
  I tuoi passi, e ricinte di rai
  Di Virgilio e Torquato vedrai
  Le grandi ombre sui colli vagar.

Ami errare fra salci e cipressi
  Sovra antiche famose rovine?
  A parlar delle glorie latine
  Dai sepolcri Pompeia s'alzò.
    Mira mira la Donna! spogliata
  Di gramaglie s' innalza superba;
  Nell'augusto deserto ancor serba
  Quanto il genio de' padri creò.

Ami un cielo ove il giorno del sole
La più vivida luce raduna,
E la notte dal sen della luna
Versa i rai d'un' arcana beltà?
Ami un popolo sempre festante,
Che ha negli atti un incendio sublime
Che l'amore dell'arti ti esprime,
E nell'opre un bel core ti dà?

In Partenope, in questa beata
Reggia ricca di glorie e d'incanti,
Siedi, o bardo, e dispensa i tuoi canti,
Mentre gli estri ti piovono in cor:
Non ti prenda l'inutil talento
Di cercare altre terre, altri mari;
Avrai qui tuoi pacifici lari
Sotto l'ombra d'un delfico allor.

Stassi immoto un istante il poeta,
Guarda l'onde, e poi ratto si scuote;
Mormorando mestissime note,
Dalla lira diffonde il dolor.
Scioglie l'inno del misero addio,
Lascia il lido e s'affida ad un pino:
Dove il tragga il volubil destino,
Pur lo ignora l'errante cantor.

Ha nel core la Grecia e l'Oriente
Sin dai sogni degli anni primieri:
Grecia! Oriente!... ecco i forti pensieri
Che del bardo consumano i dì.
Dopo un lungo vagar, chi sa dirmi
In qual punto di festa o di pianto
Chiuderà nel delirio del canto
L'arduo aringo che il fato gli aprì!

È un mistero.... Svelarlo che giova?
Erri e viva nei cantici il bardo:
Mai non rompa in un carme codardo
Che gli lasci i rimorsi nel cor.
Possa dire nell'ora tremenda
Che mancare la vita si sente:
Diemmi il cielo una lira innocente,
E innocente la rendo al Signor.

Napoli 1840.

A FIRENZE

Bella Fiorenza, mentre a te ritorno
Esulta la mia stanca alma affannosa
E sorride il creato a me d'intorno.

Quanto Natura ed Arte in operosa
Fede sian strette a vagheggiar m'inviti,
Sempre leggiadra qual novella sposa.

In orizzonte sempre azzurro additi
Piani ubertosi, floride pendici,
Memori templi, monumenti aviti.

*

Certo l'aure del giorno apportatrici
Annunziaro del sole il dì primiero
Entro questi di ciel spazî felici.

Maggior luce vital dall'igneo impero
À te dispensa il sol, come a regina,
Fra le grazie del gemino emisfero:

Dai vapor della placida marina
Nel tramonto a sacrarti un fido omaggio
Su te la fronte addolorata inchina,

E incerto nel seguir l'ampio viaggio,
I bruni ulivi e le turrite ville
Tinge di roseo moribondo raggio.

Col lento suono delle sante squille,
Colla prece dei morti ah! tu rispondi
All'amore dell'ultime faville.

Nel languente crepuscolo diffondi
Nuove bellezze, e poi dall'ombra oscùra
Di balsamica ebbrezza il cor m'inondi.

Quando scende la notte, e la natura
Nel sonno della pace e dell' obblio
Ogni palpito immerge ed ogni cura;

Quando più forte l'universo e Dio
Ragionan coi pensanti, e l'ardimento
Sveglian dei carmi nello spirto mio;

Erro dell'Arno in riva, agli astri intento,
E negli arcani dell'errante luna
Si uniscono i miei sensi in un concento.

L'argentea Diva rompe l'aura bruna,
E i più puri chiaror che in ciel diffonde
Nel vergin seno palpitante aduna;

Poi li versa a' tuoi colli, alle tue sponde,
E, siccome in sua patria, è più contenta
Nello specchiarsi entro tue limpid' onde.

Teco esulta in silenzio e si lamenta;
Costante amica nei variati aspetti,
Pare che i tuoi desir tutti risenta.

In questa scena di sublimi affetti,
Che l'anime affratella ed innamora,
Non serpe l'ira negli umani petti.

Se in questa d'armonie dolcissim' ora
Qui scontrato si fosse in Buondelmonte
Truce Amidei per la tradita suora,

A piè di Marte sull'antico ponte
Franto il pugnal gettando, avria baciato
Con gioia il traditor pentito in fronte;

Poscia in liete accoglienze, in riposato
Viver di cittadini avrebbe il tristo
Pensier della vendetta abbandonato.

Tu non avresti allor fra i brandi visto,
Dubbioso della gloria e della vita,
Il popol tuo d'avverse genti misto.

Ahi! rammento un'età dall'ire attrita,
In cui la festa delle tue contrade
In sepolcrale orror fu convertita.

La discordia civil di stocchi e spade
Armò i tuoi figli, e con baldanza fera
D'atro sangue bruttò la tua beltade.

Fra l'are invan di spose orbata schiera
Pace pregava ai bellici perigli;
E il padre antico ansante in sulla sera

Trepidante contava i cari figli,
Quasi certo d'averne alcun perduto
O fra le stragi o per lontani esigli:

Studiava il cor nei lor sembianti e muto
Fra lor nemici gli scorgeva, ahi spesso
Pur nemici del lor padre canuto!

Da scellerate rimembranze oppresso,
In ogni sasso del natal soggiorno
Un segno di livor vedeva impresso.

Misero veglio! malediva il giorno,
Che padre Iddio lo rese, e lasso intanto
Si sentia disparir le cose intorno;

Non sapendo a qual figlio trarsi accanto,
Non per anni, ma cieco, egro giacea
Per viste atroci e per dirotto pianto.

Era lutto, sterminio in quella rea
Stagion d'armi e vendette, e sol contente
Lo straniero le ciglia in te figgea.

O Fiorenza, o Fiorenza! orribilmente
La discordia regnò nel tuo giardino,
Come nell'Eden l'infernal serpente.

Ma su tanto di morte arduo cammino,
Su questa notte italica mostrosse
Di glorie animator raggio divino.

Come dal sen del rabido Caosse
Benignamente l' increato Spiro
Le cose ad animar col cenno mosse,

E vinte le tenèbre in un sospiro
Di meraviglia per l' aure serene
A muover danza mille mondi usciro,

Così emerger vedesti, o Etrusca Atene,
Dalla caligin dei guerreschi orrori
Grandi venture d'onoranza piene.

Di patria carità spargean sudori
I generosi, e trapiantavan l'arti
Di Grecia e Roma nel tuo suol gli allori.

Sol uno basteria per ristorarti
Del lungo duol, che l' alma ancor ti opprime
Nella memoria dei tuoi prodi sparti:

Con sacra bile un martire sublime
Di tue sventure, il ghibellin Cantore
Su te vibrava disdegnose rime;

Fuggiasco nell'esilio e nel dolore
Educava per te, madre rubella,
Il sermon più gentil ch' espresse amore:

Ah! parlo anch'io l'angelica favella,
Che travagliata crebbe in grembo a Flora
Delle grazie latine altera e bella!

Oh come dolce in sen mi piove! Ancora
Bambina era fra i Toschi, ancor vagia,
Ed era già divina e già canora.

Negli Italici cor tanto s' india,
Che par dalla pietà data in compenso
Di quanto ira di fati a noi rapia.

Di patrie fantasie su campo immenso
Soglio animoso armar d'itale note
Rapido carme ne'tuoi fasti accenso;

Lo impenno a vol sublime allor che immote
Le pupille ho sul cenere sacrato
Entro tombe di vita unqua non vôte.

E studio il tempio da'pietosi alzato
Al vessillo immortal di nostra fede,
Degli avelli custode immacolato.

Quivi il mio genio tra funeree tede
Un volume di secoli sui marmi
In brevi cifre istoriato vede;

Dall'arche scoperchiate ad ispirarmi
S'innalzano quattr'ombre, e in grembo al vero
Muovon l'incendio de' repenti carmi.

L'una mi dice, che all'uman pensiero
Strappò il vel di menzogna, e in onta ai fati
Del sol ritroso disvelò il mistero.

L'altra i dritti dell'uom volle librati,
Nè ancor confessa dal segreto avello
Se difendesse popoli o scettrati.

Cetra a un tempo, scarpel, sesta, pennello
Trattò la terza, pronta a stringer spada
Per le bastite del natale ostello.

Par che la quarta meditando vada
Forti subbietti a sofocleo cimento,
Onde il primato de' stranieri cada.

Fra lor s'avanza in grave portamento
L'ombra famosa d'Allighieri, e in volto
Manifesta del cor lo sdegno spento.

Per la madre in amore ha l'odio volto,
Perchè il suo nome dai nepoti venne
Sopra marmo votivo in pace accolto. [1]

Ora a lieta canzon veste le penne:
In gleba strania più non dorme inulto
Dell'ira avita che lontano il tenne.

Se recar non temesse al suolo insulto
Che ramingo l'accolse in ospitale
Tetto, ed estinto gli diè tomba e culto,

Tosto ei vago saria di trarsi il frale
In grembo di colei che fu matrigna,
Ed or lo invoca in atto trionfale.

Qui esulterebber l'ossa, ove benigna
Di preci e pianti è la natura, e dove
Odio dei pravi, amor dei buoni alligna.

Così tento fra i sommi in forme nuove
Le mie rime educar, se nel tuo seno
Mi porgi aita alle onorate prove.

Io non sortii per culla il tuo terreno;
Non posso dir — schiusi alla vita i lumi
Nel profumo di questo aere sereno —

Ma Italo sono anch'io; ne' tuoi costumi
Traggo la vita, e i miei destini affido
Alla tutela de' tuoi santi Numi.

Il pellegrin che preme d'Arno il lido,
Se il tuo ciel contemplando, ogni tuo sasso,
Non si commove di tue glorie al grido,

Di patria è indegno; d'alti spirti casso,
Beltà, valor che sia, folle! non sente;
E d'inutile argilla informe ammasso,

Che nel vôto lanciò l'Onnipotente.

1 Si allude al monumento eretto, per opera dello scultore Ricci, nel Tempio di S. Croce, all'Allighieri sepolto in Ravenna.

I DUE ANGELI

A C ***

IN MORTE DI SUA SORELLA

Erravan due leggiadri angeli eletti
Nella valle del pianto e del dolor;
Peregrinavan cogli stessi affetti,
Con un desio, con un sorriso in cor.

Azzurra veste avean, candide piume,
D'oro le anella del flüente crin;
Avean sugli occhi la virtù che assume
L'anime al bacio dell'amor divin.

La brezza del mattino e della sera
I profumi accogliea dei lor sospir,
E da lunge passava la bufera
Non osando la lor pace tradir.

Sotto i lor piedi si copria di rose
E germinava erbe salubri il suol,
E sovra il capo le celesti cose
Sentian la luce d'un novello sol.

Furon veduti i due fraterni spirti
Mescersi negli amplessi e palpitar,
E dir d'amore or fra le rose e i mirti,
Or fra le vele di tranquillo mar.

Furon veduti in consonanza pia
Il breve labbro a dolci modi aprir,
E allelujando, al nome di Maria
La carità delle melodi offrir.

Si piacque Iddio di tanto casto affetto,
Si piacque Iddio del candido fulgor,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dei pellegrini spiriti d'amor.

Più non sofferse che sì bel tesoro
Tutto restasse il mondo ad ingemmar,
Ma indisse ch'uno almeno, uno di loro
Tornasse fra gli eterni a fiammeggiar.

Sì diviser gli spirti obbedïenti
Al cenno di Colui che tutto può;
L' uno rimase fra le nostre genti,
L' altro alla patria celestial tornò.

Com' egli attinse le superne ruote
Suon di cembali e d' arpe il salutò,
E per tre volte un suon d' arcane note
All'amplesso di Dio lo richiamò.

A poco a poco tramutosse in bella
Sembianza luminosa, e giunto a piè
Del sommo padre, tal divenne stella
Che nuova luce al paradiso diè.

E tutto inteso alla Cagion primiera
Roteando nel mistico splendor,
Fu aggiunto agli astri che nell'ampia sfera
Cerchian la fronte dell'eterno Amor —

L' Angel frattanto che restò quaggiuso
Tolto ai colloquî del gentil fratel,
Di pallore e di lagrime suffuso
Oblia la terra, e solo pensa al ciel.

S' ange del mare sul diserto lito,
Del ciel si lagna che lasciollo sol,
E nella prece in estasi rapito
Sprigionar tenta ver le sfere il vol.

*

O solitario Spirito diviso
Dai cari amplessi del fraterno amor,
Ti riconforta, e ti ritorni in viso
La casta fiamma di festante cor.

Ti riconforta, e quando la tacente
Notte distende su le cose un vel,
Guarda gli astri che verso l' Orïente
Intreccian danze e fanno lieto il ciel.

Una face vedrai lucida e bella
Che su tuoi casi a splendere verrà:
Sarà il compagno tuo che in sua favella
A vivere quaggiù t' apprenderà.

Vivi, e sui dumi del mortale esiglio
Un custode del ciel verrà con te;
Vivi, e beato del divin consiglio
Reca la festa dove muovi il piè.

L' IMMORTALITÀ

AD ANTONIO RENAL

Le faci, i negri panni,
L'aria, i leviti, il feretro
Hanno una voce di profondi affanni,
E mentre, o amico, tentano
Largirti un pio conforto,
Ti ripete un lamento: — il Padre è morto.

Posa la fronte cara
Sul petto mio che palpita,
E si riapre a rimembranza amara;
Qui versa le tue lagrime,
Qui ti risponde un core
Cui ben noto è dell' urne il santo amore.

Sol nove fiate avea
  D' april libato i balsami
  Quand' io l' amato genitor perdea;
  Or nell' udir tuoi gemiti
  Rinascere mi sento
  Degli anni primi il vergine lamento.

Renal, cessiam dal pianto,
  Leviamci ai campi eterei
  Col fuoco della fe, col suon del canto;
  Noi là vedremo i teneri
  Padri con Dio contenti
  Crescer l'onor delle beate genti.

L'uomo nascendo ottenne
  Un'alma che dal carcere
  Della creta sprigiona a Dio le penne:
  Ancor non sa di vivere
  Nel primo suo vagito,
  E già tenta volar nell'infinito.

Ahi! si condanna al lutto
  Chi dal vorace tumulo
  Crede che l' uomo intero sia distrutto,
  Ed oltre gli astri spingere
  Non sa l'util desio
  Per rinnovar la vita in grembo a Dio.

In un crudel delirio
Provai su i gioghi Elvetici
D'insani dubbî l'infernal martirio:
Là su bugiarde pagine
Gettai lo sguardo ardente,
E l'error mi attoscò l'incauta mente.

Stolto! credei dal fato
L'uomo nel sen degli esseri
Per la vita d'un'ora abbandonato.
Stolto! il credei materia
Che soffre e si dissolve
Qual pianta fulminata in muta polve.

Ahi! dunque invan, gridai,
O Padre mio, fra gli angeli
D'abbracciarti ne'cieli invan sperai?
Ahi! fra la culla e'l tumulo
Un rigido destino
Apre e chiude dell'uomo ogni cammino?

Un fremito mi prese,
Ed una cieca tenebra
Su la prostrata anima mia si stese;
Tre giorni insonni volsero,
Solo, muto, deserto,
Corsi di balza in balza a cielo aperto:

Guardava i cieli, e gli astri
Fuochi maligni parvero
Sparsi nell'aura a seminar disastri;
Guardava il lago, e turgida
L'onda agitar mi parve
Una falange lurida di larve:

In fondo a valle oscura
Giunsi nell'ora tacita
Che s'addormenta la stanca natura;
E vidi il raggio piovere
Della pietosa luna
D'un tempio antico sulla torre bruna.

Nell'ospitale stanza
Della preghiera trepido
Entrai chiedendo all'are amor, speranza,
E fra colonne gotiche,
Lasso da tanti guai,
Su pietra sepolcral m'abbandonai.

Lenta invisibil mano
Sentii sul petto scendermi,
E mi giunse entro il core il tocco arcano;
Ratto m'innalzo, e attonito
Cerco la man possente
Che al ciel levommi la sopita mente.

Corro all'altar, si scuote
L'argentea croce, accendonsi
I candelabri, e queste gravi note
Spande una voce aërea:
— Non sono estinto, o figlio,
T'appura i sensi nel divin consiglio —

Era la man fidata
Che l'inesperta infanzia
M'avea con dolci modi accarezzata,
Era la voce provvida
Che dalla morte vinta
Credei per sempre nei sepolcri estinta.

Non per virtù dell'arte,
Ma si svegliaro gli organi
Pel magistero che dal ciel si parte;
E le armonie salmodiche
Sotto le acute volte
In suoni di preghiera erano accolte.

I vetri istorïati,
Gli sculti marmi, i tumuli
Da possanza vital furo agitati,
E vidi intorno sorgere
Popol di nove genti
Che rispondeva ai supplici concenti.

Padre, padre, ove sei?
Torna fra i vivi, e mòstrati
In dolce portamento agli occhi miei.
Padre! iterai... dagli organi
Sorse armonia novella,
E diffuse l'altar luce più bella.

In negra veste avvolto
M' apparve il Padre, e movere
Lentamente lo vidi a me rivolto:
Leggea la Bibbia, e'l sonito
Dell' alte sue parole
Sonar nell' intelletto ancor mi suole.

Parlava dell' eterna
Potenza, che la splendida
Reggia de' buoni in sua virtù governa;
E poi l' udia ripetere:
— Non sono estinto, o figlio,
T' appura i sensi nel divin consiglio. —

Ebbro de' sacri accenti
Piansi, e tentai confondere
Col caro genitor gli abbracciamenti;
Stesi le palme, e inutili
Al riverente affetto
Le braccia mi tornâr vôte sul petto.

Ei sparve!... ma la face
Del ver m'avea lo spirito
Ridesto ai gaudî dell'eterea pace,
Sentii la luce, e abbattere
Seppi nel mio pensiero
Dei falsi intendimenti il vitupero.

Da questa terra grama
Per fraudi e per insanie
Al cielo, al cielo, o amico, Iddio ci chiama.
Dio non mentisce, a frangere
Quaggiù l'aspre ritorte
Donna clemente ci mandò... la Morte.

L'uom dalla man del Nume
Parte, e qual vela celere
Passa degli anni sul muggente fiume;
Sul limo un giorno arrestasi,
Là piange, prega e spera,
Poi torna alla natia sponda primiera.

Guai se nel dì fuggente
Ch'entro l'argilla avvolvesi
Dassi vinto alla colpa impenitente;
Allor s'acceca, e perdesi
In bolgia tenebrosa,
In un rimorso che non dà mai posa.

L'alte virtù paterne
Seguiam fedeli, e schiudersi
Luminose vedrem le vie superne;
Renal, sul fronte all'orfano
Brilli di gioia il raggio
Se magnanimi sensi ebbe in retaggio.

Potran le glorie avite
Guidarci al cielo empireo,
Come le scale di splendor vestite,
Per cui Giacobbe in aureo
Sogno salia sublime
Di sfera in sfera alle stellate cime.

Lione 1839.

IL SALICE DI S. ELENA

Dove son le corone, gli scettri,
Dove i lauri di sangue bagnati,
Che il Possente, pugnando coi Fati,
Sovra i campi d'Europa acquistò?
Non si cerchin le palme di gloria
Sulla rupe del misero esiglio,
Qui di pianto si bagni ogni ciglio,
Solo un salcio a quel Grande restò!

Solo un salcio, che l' ossa difende
Dall' insulto dell' onda e de' venti,
Solo un salcio, che narra alle genti
Dell' Estinto gli estremi martir.
Solo un salcio, che sembra una tenda
Ospital che pietade cortese
Sulla salma del Grande distese
Quando accolse di morte i sospir.

Invisibile spirto celeste
Batte il vol fra que' rami dolenti,
E col suono di voci possenti
Ci risveglia sublimi pensier.
« Maledetto chi niega una lagrima
« All' Eroe che sepolto qui giace;
« Maledetto chi turba la pace
« De' sepolcri al caduto Guerrier... »

Il Tedesco, il Britanno, lo Scita
Oda il suon degli accenti divini,
E di sdegni spogliato s' inchini
Sovra il sasso del funebre ostel.
Lungi almeno dall' urna, o Discordia!
Qui son mute le belliche offese;
Carità la sua fiaccola accese
Sotto il salcio del memore avel.

Quando tace la stanca natura,
Quando l' astro d' argento sfavilla
Dell' oceano sull' onda tranquilla
E richiama nostr' alme al dolor,
Quante volte romito, deserto,
Sotto l' ombra del salcio vagava,
E sul fronte raccolto mostrava
Rimembranze di marzio valor!

Le piramidi altere d' Egitto,
E dell' Alpi le gelide alture,
Di Marengo le vaste pianure,
E dell'Istro e del Reno i guerrier,
E le ardite speranze d' Italia,
E di Francia le glorie secure,
E de' vinti le immense sventure
Gli tornavan fra mille pensier.

Poi fra l' onda di tante memorie
Vide un' aquila, in ciel fulminata,
Senza rostro ed artiglio spennata
Giù cader nel britannico mar.
Allor giacque... Ei che l'orbe scorrea
Colle fiamme del fulmin stridente,
Breve zolla di scoglio inclemente
Ebbe solo per ultimo altar.

*

Sulla zolla s'innalza devota
La mestissima pianta di morte,
E raduna sull' urna del Forte
Dell' Europa spossata i sospir.
Il nocchier che sul mare veleggia
Volge il pino dappresso allo scoglio,
E compreso da nobil cordoglio
Suole al salice un gemito offrir.

Se vi giunge d' un Franco, d' un Italo
Il sospiro, il votivo lamento,
Come al suon d' un etereo concento
Si riscuote la pianta fedel.
Poscia il soffio d' un' aura benigna
E la fiamma d' un astro clemente
Da quel salcio si espande repente
Entro l' ossa del gelido avel.

Si risveglia la salma alla voce
Delle franche, dell' itale note,
Qual se Francia ed Italia devote
Sotto il salcio movessero il piè;
Bonaparte animoso risorge,
E ad imprese belligere incita
Or colei che gli diede la vita,
Or colei che lo scettro gli diè.

Francia! o tu che lo scettro gli desti,
Tu che invitta guidasti i tuoi figli
Per cammin di famosi perigli
Al suo carro di gloria immortal,
Perchè soffri il suo frale sepolto
Sulla terra ch' Egli ebbe imprecata?
Non hai forse una terra onorata
Per offrir degna tomba al suo fral?

Della Senna m' additi sul lido
Marzïal monumento vantato
Che di spoglie nemiche informato
Come trono sollevasi al ciel.
Schiudi al piè dell' eccelsa colonna
Improntate di pugne e vittorie
Al signor delle galliche glorie
Schiudi, o Francia, un pacifico avel.

Ahi! che dico!... dal labbro inspirato
Quai mi sfuggono fervidi accenti!
Son dispersi dall'ira dei venti,
Non han l'eco d'amica pietà.
Volge ancora un'etade divisa
Da private contese di parte...
Ma la fama del gran Bonaparte
Sempre echeggia nel sen dell' età.

I nepoti sapranno ritorre
Dallo scoglio la salma invocata,
Presso l' alta colonna ammirata
Le sapranno una fossa scavar;
E quel salcio che sovra le spoglie
Come amico fedele s' inchina,
Pur quel salcio dall'angla marina
Qui sapranno i nepoti recar.

Trapiantato sarà sulla tomba
Qual reliquia del misero esiglio,
E nel giorno del patrio periglio
Là verranno anelanti i guerrier;
Stenderanno sull'urna le destre
Ripetendo il marzial giuramento,
E del Forte nel sacro ardimento
Scalderan della gloria i pensier.

Come altare che spira fidanza
Baceranno la funebre terra,
Volgeranno sicuri alla guerra
Pel conquisto d' un libero allor.
Dopo l' ira de' bellici ludi
Torneranno i tuoi figli vincenti,
Sotto il salcio prostrati, contenti
Tergeranno dal fronte il sudor.

In quel dì non s'intreccino, o Francia,
No gli allor sulla gallica sponda;
Ecco un premio: del salcio una fronda
La corona de' forti sarà.
In quel dì sotto il salcio contenta
De' tuoi bardi la sacra famiglia,
Come amore di patria consiglia,
Nuova etade d'eroi canterà.

1 Si avverte che questo canto fu detto all' improvviso in pubblica accademia tenuta in Marsiglia nell' Aprile del 1839.

ROSE E CIPRESSI

Sotto un cielo di foco e di concenti
  Bellissimo giardino a me s'aprì,
  L'eden parea dove le prime genti
  Visser l'onor degl'innocenti dì.

Guardai piangendo le venuste rose,
  Che lusingando il mio dolente cor,
  D'ogn'intorno vestian le mute cose
  Di profumi, di porpora e d'amor.

L'irto cipresso in mezzo ai fior sorgea
  Loro accennando che dovean morir,
  E con la bruna maestà mettea
  Dentro al mio petto funebri martir.

Quelle rose l'amor di primavera
Aperse al bacio del vital mattin,
E sfogliate dall'aura della sera
Ahi già toccavan l'ultimo destin!

Io raccoglieva le cadute foglie
Quai rimembranze del fuggente dì,
E impallidian le vagheggiate spoglie
Da cui tant'onda di dolcezze uscì.

Solo il cipresso non depone il verde
Per volgere che faccia ordin d'età;
Ei le chiome di morte unqua non perde,
E spettacol di lutto eterno sta.

Così nell'orto della vita mia
Vidi rose vaghissime spuntar,
E nate appena il turbine venia
Gl'imporporati calici a sfrondar.

Diemmi rose l'infanzia, ed eran belle
Nell'innocenza della prima età:
Luce e rugiada le benigne stelle
Pioveano a rinnovar la lor beltà.

Il ciel mi tolse il padre... ahi! su la bara
Paterna il cherubin di Dio sfrondò
Le immacolate rose, e d'ogni cara
Gioia l'infanzia mia si dispogliò.

Per diverse contrade orfano errai
E delirando in giovanile ardor
Incauto! i primi affetti confidai
Alle impromesse di bugiardo cor.

D'amor le rose ebber cocenti baci,
Ebbero giuri d'incorrotta fè,
Poi tradito e deluso, i fior mendaci
Calcai, dispersi con irato piè.

Poëta fui: ma sol nella memoria
Delle feste perdute io fui cantor,
E al mesto suon dei cantici la gloria
Offerse rose fra sudati allôr.

Rose infelici! sorsero i perversi
E delle rose nel purpureo sen,
E nella lira dei repenti versi
Sparsero del livor l'atro velen.

Armai di sdegno i carmi, e fu delitto
L'acerbità dell'anima sfogar;
Allor fatto diserto e derelitto
Piansi muto col ciel, piansi col mar.

Allor d'onte e d'inganni il petto oppresso
Guardai fremendo della terra i fior,
E all'ombra funeral d'ermo cipresso
Mi consumai nell'ira e nel dolor.

10

Or più non spero un verginal sorriso,
Non più la fiamma di gentil sospir,
Nè la pietade d'un amato viso
Che le procelle mie venga a lenir.

Addio speranze della vita, addio
Rosei sogni d'italiche beltà!..
Coi rami del cipresso il genio mio
Su l'erme tombe lagrimando va.

UNA NUBE

Che mi rechi errante nuvola,
Che dall'isola di Capri
Lentamente su Posilipo
Un sentiero aëreo t' apri?
Tu sei cara, tu sei bella.
D'innocenza la sorella
Assomigli nel candor.

Attignesti all' acqua immobile
Del romito arcano speco
Ove in veste azzurra avvolgesi
Una fata e sveglia l'eco,
Poi del mar lasciasti l'onde
Per recar su queste sponde
Dolce vita all'erbe, ai fior.

Coi sospir d'eletti zeffiri
Veleggiasti nella sfera,
Ove grato giunge il gemito
D'una tenera preghiera;
Là cercasti il paradiso,
E degli angeli il sorriso
Ti mostrò dischiuso il ciel.

Ti mirò l' aurora e provvida
Ti bagnò di pure stille;
Mentre il sole nell' Oceano
Nascondea delle faville
Il mirabile tesoro,
Nel color di fulgid' oro
Ti si pinse il bianco vel.

Della notte nel silenzio
Sovra il mare già ti vidi,
Precedevi il pino aligero
Che mi trasse a questi lidi,
Ti spingea leggera brezza
E ancor sento la dolcezza
Nel vederti ritornar.

Or che sacro bronzo annunzia
I lamenti della sera
Tu mi scendi sovra il tempio
Qual celeste messaggiera;
Sei di Dio la fida ancella,
E qui vieni in tua favella
I miei fati a disvelar.

Nel tuo seno ferve il magico
Suono d' arpe armonïose,
E fra l' onda placidissima
Delle note affettuose
Ahi si mesce in un concento
Una voce.... il sacro accento
Del perduto genitor.

*

Parla, o nube, parla e svelami
De' miei fati il gran mistero,
Dimmi in questo ciel purissimo
Darà fiamme il mio pensiero?
I miei giorni avranno vita
D'alti cantici nudrita,
O staranno in cieco orror?...

Di... nell'ora de'miei palpiti
Nel delirio dei desiri,
Troverò cortese un' anima
Che risponda a miei martiri,
Che mi doni nel dolore
Una lagrima d'amore
Un accento di pietà? ...

Ahi presagio...! le arpe tacciono,
Muto è il suon del padre mio,
Che mi dici o nube? ahi t'agita
Forse il turbine di Dio;
Annunziando trista sorte,
La caligine di morte
Il tuo velo ricoprì.

Eri fausta, or sei malefica,
Ma non temo la sventura;
Nell'amore, nella gloria
Serberommi un'alma pura:
Troverò nel pianto mio
Il pensier che leva a Dio
L' uom costante che soffrì.

LE ROVINE DI POMPEI

AD ULRICO VALIA

Sedet sola civitas

O Pompeja, i tuoi vasti sepolcri
Si ridestino all'inno dolente;
Dona un'eco a' miei versi, o squallente
Dissepolta vetusta città.
Erro su le deserte contrade,
Nelle vôte tue mura penètro,
D'una donna regal sei lo spetro,
Cui dovuta è profonda pietà.

Dove son le tue piazze, le vie
Di commercio, di popol frequenti!
Dove son le tue case ridenti
Innalzate dell'arti all'onor?
Veggo il circo, negli atrii m'aggiro;
Cerco i marmi, i tuoi bronzi vantati,
Cerco Astrea, gli eloquenti togati...
Regna sol della morte il dolor.

D'olocausti son privi i tuoi templi,
Più non fremon ministri codardi,
E l'ardir de' responsi bugiardi
Co' tuoi numi sepolto restò.
De' teatri passeggio le scene,
Or Talia, or Melpomene invoco...
È silenzio! d'un gemito fioco
Sol quest'aura di morte tremò.

In quel gemito è il genio sublime
Dell'antica gentil poesia,
Che un lamento dai tumuli invia
Perchè tolto l'impero le fu.
O grand'ombra del Lazio, ai poeti
Perchè ancora impor leggi presumi?...
Ora volgon novelli costumi,
V'ha fra i carmi una nuova virtù!

Dove corro?... Ecco gli antri ferali
D'onde irruppero truci leoni.
Qui fur tratti gli schiavi a tenzoni,
E l'umana ferocia esultò.
Tempi atroci! nel sangue dell'uomo
L'uom si piacque di pascere il ciglio,
La pietade cacciata in esiglio
All'amplesso del Nume volò.

Oh qual vista! oh quai forti contrasti!
Presso l'erme rovine nemiche
Sorgon tralci, biondeggiano spiche,
Spira il vivido olezzo del fior.
Qui fra i pampini il salcio s'incurva,
Là fra i cardi è la rosa fiorita;
Quai contrasti! la morte e la vita
Qui si danno l'amplesso d'amor.

O Pompeja, o città vedovata,
Chi vôtò de' tuoi padri le case?
Chi nell'ora tremenda t'invase,
E spogliata d'onor ti lasciò?
Ahi t'intendo! il Cherùbo di morte
Scosse il vol sul Vesevo fremente...
Tosto corse di fiamme un torrente,
Di lapilli una piova piombò.

Da un'incognita lena mi sento
Tratto al giorno che il monte mugghiava,
E dal rabido sen vomitava
Le sventure su campi e città.
Odo ancor del Vesevo le scosse,
Parmi ancora che tremi la terra;
O presagi di morte, di guerra,
Vi respinga l'eterna pietà!

Si spalancan voragini ignite
Del gran monte su l' orride spalle;
Entro nebbie s' intomba la valle,
Foschi lampi discorrono il ciel.
Come pini si drizzan superbi
Massi enormi di lava, e giù pendono
Nereggianti, ed un popol sorprendono
Mentre fugge il domestico ostel.

Come monte su monte s'innalza,
Sorge sorge la lava, e s'accende
Sempre d'ira, e gigante si rende
Onde il vasto terreno covrir.
Pare il ciel consumarsi nel foco,
Par di foco la scossa marina,
Par che tutto il creato in ruina
Già già mandi l' estremo sospir.

O Pompeja, il mio Genio ti cerca;
Tu nel cenere ahi giaci ravvolta!
Stai nel sonno di morte sepolta,
Per destarti in un tempo miglior.
Passeranno de' secoli l' onde
Sul tuo grigio coperchio ferale;
Ma la brezza dell' aura vitale
Non verrà nel tuo funebre orror.

Starai muta ne' tempi crudeli
Che de' Barbari l' orde sfrenate
Sulle Italiche terre insultate
Getteransi con ira infernal:
Starai muta ne' tempi crudeli
Che, sbucando da tutte le parti,
Piomberanno i nemici su l' arti
Onde Italia è regina immortal.

Ma fia rotto il coverchio di morte
Nell' etade per l' arti beata;
Sorgerai dal tuo sonno, e sacrata
La tua funebre coltre sarà.
Di Partenope il popol sublime
Meditando gli avanzi di morte,
Terrà in serbo le glorie risorte
Dell' antica sepolta città.

Ora dimmi, o gran Dio, su Pompeja
Perchè pioggia vorace discese?
Qual nequizia dell' uomo le accese
Ire tue sull' Italia mandò?
...A che spingo il mio verso ne' cieli?
Nell' immenso si perde il pensiero!
V' ha fra il Nume e il mortale un mistero
Cui l'argilla scrutare non può.

Incurviamci tra l'are, o fratelli,
Muti, intesi al voler dell' Eterno;
E se ancor nell' arcano governo
Vorrà spinger sue fiamme quaggiù,
Non ci colga nel dì del peccato,
Ma su l' uom scenda l' ignea bufera
Mentre scioglie una santa preghiera,
Mentre compie una bella virtù.

SOLITUDINE DELL'ANIMA

Je me mêlais à la foule, vaste desert d'hommes!
CHATEAUBRIAND, René.

Oh Parigi, mi sento
Trarre per te su turgido
Mare pien di perigli e di spavento,
Trarre in un cielo povero
Di luminose stelle
Contristato da turbi e da procelle:

Sulle tue piazze freme
Irrequïeto popolo
Che desir vïolenti in petto preme,
E le falangi galliche
Discorrono le strade
Impazïenti di snudar le spade.

Raccolti alla tribuna
 I franchi Tuli ascoltansi
 Ai regi contrastar scettro e fortuna,
 Ed al funesto imperio
 D'una venal parola
 Talor la pace popolar s'immola.

Cerco poeti e savi
 E dal lor senno interrogo
 I pensamenti sulla fe' degli avi,
 E ascolto con un magico
 Dir di menzogne misto
 Altri dubbiar del Nume, altri di Cristo.

Entro i teatri armato
 Del suo pugnal tartareo
 Il delitto passeggia incoronato,
 Ed auree penne stillano
 A turbe incaute in seno
 Un ignoto mortifero veleno.

Io dalla Senna il volo
 Prendo ai silenzi eterei,
 In cui m'aggiro abbandonato e solo,
 Quindi lo sguardo impavido
 Avvallo e sovra immenso
 Campo di teste i versi miei dispenso.

Questo campo di vita
Che palpita, che s'agita
Sempre torna alla mia mente smarrita,
Come un deserto libico
In cui da mane a sera
Mai non cessi il furor della bufera.

Dono immortal di Dio
È questa solitudine
Che in mezzo al delirar del secol rio
Ci crea nel core un'umile
Cella, una cetra, un'ara
Per cui la spina del dolor m'è cara.

Nocchier son io, che assorto
Presso la prora in estasi
Non pensa all'onde, e non invoca il porto,
Erra fra gli astri e libero
Non sente il mar crudele
Che abbatte il pino, e frange sarte e vele.

Son l'aquila regale
Che in mezzo a tuoni e folgori
Va solitaria sull'indomite ale,
E cerca nelle nuvole
De' cieli il maggior lume
Per figgervi degli occhi il forte acume.

*

Mi ferve in petto il culto
De' versi, mentre stringemi
Delle genti la pressa ed il tumulto;
E invano tenta offendermi
De' Mevî il volgo audace
Perch'io vo fra gli eterni e trovo pace.

Là incontro pellegrine
Anime che pacifiche
Si fer per giusto oprar lassù divine,
E penetro nel cerchio
Dì lor fidate stelle
D' onde volgono a noi le luci belle.

Poi giungo all' ampie sfere
Ove al gran Padre incurvansi
De'cento alati le devote schiere;
Son gli angioli che recano
Con supplici sospiri
Le speranze dell' uomo ed i martiri.

L'uno presenta a Dio
Della tradita vergine
Il segreto rancor, l'aperto addio
Al mondo ingrato, il fervido
Voto dai claustri accolto
Mentre in candido vel nascose il volto,

Del reo che al ciel si duole
Con penitenti veglie
Reca un altro i sospiri e le parole;
Altri di schiavo popolo
Narra al Signor le pene
Nel miserando suon delle catene.

Qual porge le sagrate
Stille di sangue in bellica
Tenzon pel santo patrio amor versate,
Qual d'innocente vittima
Offre gli estremi accenti,
Le voci del perdono e i patimenti.

Non so ritrar qui tutte
Le intelligenze angeliche
Impietosite delle umane lutte;
L'arpe e gli alati mandano
Una preghiera eterna
Cui risponde l'amor che il ciel governa.

A DAVID WINSPEARE

O CARO ANGIOLETTO, NEL TERZO ANNO DI VITÀ INFERMATO FACEVI DI TUA SORTE PALPITARE I DILETTI TUOI GENITORI; ED IO MESTO POETA TI OFFERIVA SU LA CUNA RIME DI CONFORTO E DI AMORE.

L' INFANZIA

Nisi conversi fueritis et efficiamini
sicut parvuli non intrabitis in regnum coelorum.
MATH. Cap. XVIII, v. 3.

Jeri, o fanciul, sul tuo leggiadro viso
Bella fioria la porpora,
Bello scherzava il verginal sorriso ;
Oggi sul volto hai lagrime,
E nel letal pallore
Hai l'agonia del lamentevol core.

Jeri festanti i genitor curvati
Sulla tua faccia angelica
Del tuo bacio innocente eran beati,
Oggi ai tuoi lagni intendono
L'anima impaurita
Ansii, tremanti di tua dubbia vita.

Appena il terzo sol nel mondo uscio
A darti lume, o bambolo,
Dal dì che uscisti dalla man di Dio,
E già maligna nuvola
Entro squallente velo
Asconde il sole che fa chiaro il cielo.

Sei ricco d'innocenza: ancor non hai
Macchiato il manto candido
Che l' anima ti cinge in mezzo ai guai;
Ma soffri il fio durissimo
Di quella colpa arcana
Che la prima gravò famiglia umana.

Per l' amore di Lei che in te s' incinse,
E per l' amplesso tenero
Onde l'illustre Genitor ti strinse,
Deh! ti sereni, o bambolo,
La Providenza eterna
Che le speranze di quaggiù governa.

Torni il sorriso e ti colori il volto
Siccome fior vergineo
Nel giardino degli angeli raccolto,
E nelle meste lagrime
Splenda benigna face
Che ti vesta nell' iride di pace.

E poichè avrai colla gentil sembianza
Nei genitori pavidi
Tramutato la doglia in esultanza,
Vieni, o fanciul carissimo,
Della tua vista lieta,
La lira a consolar del tuo poeta.

Vieni; o bell' angel dell' infanzia, e spira
Il fiato tuo d' ambrosia
Sovra le corde della mesta lira;
E d' incolpate immagini
Fragrante il verso mio
A te d' intorno parlerà di Dio.

Stendi le bianche pargolette mani
Sulla mia testa fervida,
E fatta sgombra di pensier profani
Risentirà la placida
Aura dei vergin'anni
Tornar sul campo dei terrestri affanni.

Donami il mele delle prime note
Onde il tuo labbro mormora
Ogni desio che l'anima ti scuote,
Donami i vezzi ingenui
Della bambina etade
Che sono il serto della tua beltade.

Un tuo bacio mi dona, una carezza,
Ed il mio gramo spirito
Ribattezzato in tanta pia dolcezza
Potrà le penne adergere
A quelle sfere ardenti
Che sono la magion degl' innocenti.

Voi che attendete al suon del verso mio,
Di menzognera insania
Non accusate l'infantil desio;
Questa mia brama è assidua
Necessità del core
Che scrutar tenta nell'eterno amore.

Quand'io del mar su le diserte sponde
Erro cantando ai turbini,
Cantando all'ire delle torbid'onde,
E tratto al pianto medito
Il mio sinistro fato
Nel frequente muggir del flutto irato;

Quando con lenta supplichevol voce
  Al piè d'un ermo interrogo
  I santi ceri e la votiva croce,
  E dolorando ai mistici
  Salmi del cenobita
  Mesco la mia querela e prego aita;

Quando costretto da mortali cure
  Mi prostro nella polvere
  E stanco l'aria delle mie sciagure;
  Ahi non ho lena valida
  Che sovra il vol dei carmi
  Possa operoso in sen di Dio levarmi.

Nè mi giova l'uscir della mendace
  Turba, e su rive inospiti
  Gir solitario a domandar la pace:
  Sempre in tenzon cogli esseri
  Fra i ceppi del peccato
  Il mio trascino miserando stato.

Ma ben mi gioveria tornar fanciullo,
  E in compagnia dei bamboli
  Fra le carole d'ogni lor trastullo
  Vestir nuov'alma, incolume
  Del secolo maligno,
  Tutta bianca siccome ala di cigno.

Mi gioveria tender le mani giunte,
Dir parolette semplici
Che fosser tosto nei celesti assunte,
E garzoncello supplice
Render l'immagin vera
Dell'innocenza che pregando spera.

Leggiera l'ala al vol mi sentirei;
Dei firmamenti l'aurea
Porta si schiuderebbe agl'inni miei,
E i travagliati palpiti
D'ogni mortal desio
Deporrei fra le feste ai piè di Dio.

O bella Infanzia, o profumata cuna
Dell'innocenza, o vivida
Unic'ora di male opre digiuna,
Oh! perchè mai sì rapida
Passi su l'uom che sente
Tardi l'amor del sogno tuo ridente?

A te s'aprono i cieli, a te le stelle
Luce e sorriso piovono,
E le speranze, tue serene ancelle,
Di rose e gigli t'ornano;
Ma nell'umana guerra
Sperde i tuoi fiori la colpevol terra.

IL GIUDEO

...Habitavit inter gentes, nec invenit requiem:
JEREM: Lament.

SULLE vette del Libano è muto
De' Profeti il fatidico accento,
E dell'arpe il soave lamento
Più non manda un sublime dolor.
Quante volte pregando, piangendo
Gli antichissimi cedri abbracciai,
E nell'estasi assorto sognai
D'Isdraello risorto l'onor!

Vidi l'arca tornare vincente
Entro selva di vindici spade,
E scettrata la santa cittade
La tenzone degli anni sfidar.
Vidi il tempio di faci splendente
Esultar fra levitica schiera,
E congiunti in devota preghiera
Padri e figli curvarsi all'altar.

Oh bellissimi sogni, oh solenni
Rimembranze di tempi beati,
Perchè mai vi risvegliano i fati
Se la speme risorger non può?
Sono erranti i miei cari fratelli
Non han trono, non hanno governo,
Ahi! di fulmini armato l'Eterno
Sulla stirpe d'Abramo piombò!

Ei non cessa dall' ire, seduto
Tra le fiamme di gravide nubi
Sulle penne di cento Cherubi
Par che scenda su bellico agon.
Guai se parla dal trono di foco
Guai se vibra di morte gli strali,
Perde l'aquila i vanni regali
Perde l'ugne schiomato il leon.

Le comete gli schiudon la via,
Il suo cenno è del tuono la voce:
Già sul monte de' cedri veloce
Come il turbo di morte passò.
Crollò il Libano, sparve consunto
L'ornamento de'fior, delle fronde,
Sulle balze combuste infeconde
Non un cedro ai nepoti avanzò.

Passa Iddio sul Giordano, s'ingrossa
Bolle l' onda nel suon di tempesta,
Ahi! precipita in Solima e resta
L'abbominio ove surser gli altar.
Sulle sparse reliquie imprecate
Manda un grido ministro di guai;
« Maledetto Israel! non potrai
Dalla polve la fronte levar ».

UNA NOTTE SULL' ADRIATICO

DALLE ACQUE DI OTRANTO

FRA Grecia e Italia versa la luna
I casti argenti del suo splendor,
Ed io dell'Adria su l'onda bruna
Cento memorie mi sento in cor.

Voga, o barchetta, coi quattro remi,
Italia e Grecia voglio abbracciar;
Mentre frangendo l' acque tu gemi
Sembri al mio pianto tu sospirar.

Gonfia libeccio le torbid' onde,
E tu barchetta sembri varcar
Colli d'argento, valli profonde
Fra l'ombre arcane sparse nel mar.

Guardo fremendo l'irta costiera
Nemica ai nauti, piena d'orror,
Che s'alza come fatal barriera
Incoronata dallo squallor.

Se fra tempeste giunge naviglio
Cercando il lido della pietà,
Ahi derelitto nel suo periglio
Su quella piaggia porto non ha!

Fra negri massi dentro le grotte
Spande paure Morte crudel;
Colà ravvolta nel duol la notte
Sdegna la luce che vien dal ciel.

Torciamo i remi dal lido ingrato,
Voglio tranquillo col ciel gioir,
E delle stelle nel sen beato
Versar la piena de' miei sospir.

Come son care, come son belle
Le scintillanti figlie del ciel!
Parlan col riso di lor fiammelle
Una dolcezza d'amor fedel.

Sono sorelle dal crine d'oro
Ch'aman su l'acque d'Adria danzar,
E in amoroso festevol coro
Aman se stesse qui vagheggiar.

Hanno la festa dell'Albania,
Hanno d'Italia l'alma beltà,
Han nella danza quell'armonia
Che da'cherubi piovendo va.

In ogni face che disfavilla
Sento una gioja che disparì,
E lagrimando la mia pupilla
Cerca il tripudio dei corsi dì.

Vorrei levarmi dalla barchetta
Sovra le penne d'un bel desir,
E palpitando, la benedetta
Stanza degli astri vorrei scoprir.

Come nocchiero che lascia il lito
E mari ignoti tenta solcar,
Tal' io nel mare dell' infinito
Vorrei fra nuovi regni vogar,

Mari di foco scorrer vedrei
Sotto le vele del mio pensier,
E della vita discoprirei
L' onnipotente fonte primier.

Nell' onda immensa dei cieli assorto
Saprei raccorre lo stanco vol
In grembo al Nume ch' è mare e porto,
Ch' è delle stelle l' arbitro sol.

Barchetta amica, se a tanta altezza
Giugnere posso nel mio destin,
Anco il sospiro della tua brezza
Seguirà i voli del pellegrin.

Tra i nembi e gli astri l' aquila altera
Ricorda il nido che la scaldò,
Ricorda l' erta rupe severa
Dove le prime piume agitò.

Tal io dall' alta lucida sfera
Te, barca mia, ricorderò,
E nei concenti della preghiera
Italia e Grecia saluterò.

L'AMOR MATERNO

SONETTO

In riva al mar la madre affettüosa
Sta col figlio gentil tutta romita,
Gl'imprime in fronte un bacio intenerita,
Come suolsi baciar celeste cosa.

Sente l'anima immensa e procellosa
Nell'amar del fanciul la dubbia vita,
E di tema e speranze ognor nudrita
Scruta dentro il futuro e mai non posa.

Ve'... guarda il mare e nelle turgid'onde
Mosse a tempesta la sua sorte mira,
Ma non è immenso il mare... il mare ha sponde.

Ve'... guarda il cielo; immenso è il cielo:.. altera
L'immagin dell'amor vede e sospira,
Si confonde coi cieli, e prega, e spera.

A S. E.

IL CAVALIERE GRAN CROCE

D. NICCOLA SANTANGELO

Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni.

Questo canto fu letto dall'Autore in cospetto a nobilissima adunanza nelle sale del Museo Santangelo. L'Autore soltanto ne discorse i mirabili dipinti; a miglior cantore resta poetare il concetto che emana dai vasi italo-greci, dalle stampe, dalle gemme intagliate, e dal ricco medagliere —ornamenti splendidissimi del Museo.

G. Carelli dis. Pisanti dir. Martorana inc.

Museo Santangelo

IL MUSEO SANTANGELO

Napoli 1841

Signor, cento speranze e mille inganni,
Lampi di luce e tenebre profonde,
Ecco le brevi glorie e i lunghi danni
Cui soggiaccio ramingo in varie sponde;
Ma Iddio regge i suoi bardi, e negli affanni
Dona un conforto che fra gli astri asconde,
Ivi l'alma s'affisa e scruta e sente
Del Bello aprirsi la vital sorgente.

Scordo, o Signor, nelle tue liete sale
Quanto il mondo ha di fango e di sozzura;
Sol veggio l'uomo in atto trionfale
I portenti involar della natura,
E veggio a quanta altezza aderge l'ale
Chi sacro all'arti fra gli stenti indura,
E il divin foco ai popoli rivela
Dai campi angusti d'una fragil tela.

Primo a inspirar la delfica parola
Qui gigante si mostra il Fiorentino,
Che dell'arti fidar seppe alla scuola
Quattro alme accese in grembo al sol divino.
Oh come è grande! è l'aquila che vola
Sulla vetta maggior dell'Appennino;
Oh come è grande! è il massimo campione
Entro ricco d'eroi splendido agone.

In geloso mirabile papiro [1]
All'acceso mio spirto ei manifesta
L'ultima lutta, l'ultimo martiro
Dei mondi rovinati in gran tempesta;
Gli abissi e i cieli innanzi a Dio s'apriro,
All'uman germe un tribunal s'appresta;
Già sento il grido del giudizio estremo...
Gran Dio, sarò tra i giusti..? ahi spero e tremo.

Or mi trovo rapito in Vaticano
  Che rinnova il prodigio al pensier mio;
  Opra non par dell'intelletto umano,
  Ma visïon che ci largisce Iddio;
  Là fra l'arti Michel fatto sovrano
  Quanto ha il terror di maraviglia offrìo,
  Ma su questo papiro ei deponea
  Del pennello immortal la prima idea.

Lo ammira un Tosco che in bell' opra ornata [2]
  La famiglia di Dio mi rappresenta;
  È Ghirlandajo—ha tutta l'inspirata
  Persona al divo Buonarotti intenta,
  Maëstro al Grande ei fu; nell'onorata
  Memoria par che tanto orgoglio ei senta
  D'averne lieta reso Italia e il mondo,
  Che non gli cal d'essere a lui secondo.

Mi aggiro intorno, ed ecco all'improvviso
  Mi giunge un suono d' arpe: è la melode
  Che nelle sfere versa il Paradiso
  Quando intuona agli Eletti eterna lode.
  Veggio su vaghe immagini il sorriso
  Esultar della vita, e intanto s'ode
  L'armonia rinnovarsi e ogni parete
  Di Sanzio il nome angelico ripete. [3]

*

In mezzo a queste fantasie bëate
Ad ogni volger d'occhio è un mutamento,
Un succeder di scene effigïate,
Ora in atto di gioia or di tormento.
Deh voi spirti del ciel voi mi aiutate,
Mentre fra molli zeffiri mi sento
Rapito al raggio della mesta luna
Sulla tacente veneta laguna.

Scorgo tre nomi, elette gemme al serto [4]
Che la splendida fronte incoronava
Alla donna dell' Adria allor che certo
Delle vittorie il gran leon regnava;
Or son tre stelle sovra un mar deserto
Ch' ampie selve d'abeti un dì vantava,
E piovon sulla vedova cittade [5]
Luce perenne d'immortal pietade.

Oh! Bellini, oh! Giorgione, oh! Tizïano,
Voi di Vinegia ai secoli migliori
Significando dei color l'arcano
Settemplice, cresceste eterni allori;
Ma a bella età voi mi tornate invano:
Pesa d'Adria il dolor su tutti i cuori,
Il mar che un tempo avea trionfi e feste,
Sol mi reca i lamenti e le tempeste.

Chi mai di negri nuvoli mi cinge?
  Col furore de' turbi e col frequente
  Mugghio de' tuoni qual virtù mi spinge
  Nell'alto orror dell'ocëan fremente?
  È Vernet che del mar l'ire mi pinge, [6]
  Procelle ei mi ritragge, e meco ei sente
  Il frangersi de' pini in mezzo all'onde
  Tolti alla speme delle amiche sponde.

Dimmi, o Vernet, nel mar dimmi non senti
  L'immensità d'un indomato impero?
  Non soffron legge i flutti irati e i venti,
  Non han confine dal mortal pensiero.
  Il mare! il mare! ha sempre onnipossenti
  I suoi regni senza orma; e il genio altero
  Che incontra ceppi in ogni arena ah! solo
  Sente agitarsi in mar libero il volo.

Vernet, il mare!... in rabida procella
  Quanto sublime ei sia tu lo provasti;
  Degli elementi l'arbitra favella
  Accogliesti nel sen, poi t'abbracciasti
  All'antenna maggiore, e non la bella
  Fausta luce d'un astro al ciel pregasti,
  Ma cercando i colori in ogni parte,
  Sol tra i flutti invocavi il genio e l'arte.

Ti seguo, o grande; se il destino avverso
Ad errar mi condanna ancor lunghi anni,
E se col suon dell'inspirato verso
Deggio l'ira sfogar dei gravi affanni,
Il mar patria mi sia, sia l'universo
In cui stendere possa i larghi vanni
La fantasia, perchè fra l'onde e il cielo
A' suoi misteri Iddio solleva un velo.

Rosa del mar mi tragge ad erte rupi
In mezzo a valli inospiti profonde;
L'aquile solo han nido, e tana i lupi
In quelle balze orribili infeconde;
Querce sfrondate copron gli antri cupi
Rotti da piove e dalle fere immonde,
E nube densa grava l'aura oscura
Che mi cresce l'affanno e la paura.

Monti e valli abbandono, e sulle strade [7]
Popolose di Napoli in periglio
Veggio la gloria delle Ibere spade
In sanguinoso bellico scompiglio.
Aspra è la pugna, il popolo non cade,
Ma tenendosi a scorta il Franco giglio
A più poter combatte, e colla morte
Cerca la vita della patria sorte.

Questo popol che lungo l'arse rive
Del mar, protetto dalle azzurre tende
Dei firmamenti, alle stagioni estive
Negli ozi della pace i giorni spende,
Quì lo studia, o stranier, vedrai che vive
In lui tal lena che animoso il rende
Nei rischi della sorte, e lo assicura
Nella prova crudel della sventura.

Benedetto il pennello allor che imita
Con possanza di liberi colori
Qualche portento della gloria avita,
Che sia tripudio dei nipoti ai cori!
Allor fassi il pennel padre di vita
Onnipossente per superni ardori,
E monumento di virtù fecondo
Che vince gli anni ed ammaestra il mondo.

Nuovi affetti ministra un'altra tela
Che mi ragiona in supplichevol metro:
E voce d'uom che plora e si querela
Del suo peccato a Dio converso... è Pietro.
Guido il dipinse, Guido mi rivela [8]
L'eloquenza del pianto, ed io nel tetro
Spettacol del dolor tutta risento
La sovrana virtù del pentimento.

Or volve un lustro che vagai sui marmi
De' felsinei sepolcri! un lustro volve
Che tentando a sublimi opre inspirarmi
Fra tante ossa che morte urta e travolve,
Strinsi di Guido il teschio! e ancor qui parmi
La miglior parte dell' illustre polve
Agitar nella destra e starmi altero
Fra le croci e gli altar del cimitero.

Quel teschio ricordommi l'aspra lutta
Che fra gli emuli Guido un dì sostenne,
Quando dell' alma al vero e al bello istrutta,
In riva al Tebro dispiegò le penne;
Su quella fronte dall'età distrutta
Una luce dai cieli a splender venne,
E di tal lena mi scaldò l' ingegno
Che de' Mevi sfidai l' armi e lo sdegno.

Dal cranio luminoso un grido uscio
Che del futuro mi squarciò il velame: —
Dove Guido pugnò, dove soffrio, [9]
Tu patirai per onorate brame. —
Questa voce suonava, e al viver mio
Mancar sentiva il minacciato stame;
A che tant' ire? una virtù superna
Dei Trovadori le armonie governa.

Non cede agli odî chi levarsi puote
Dalla miseria dell'inferma argilla;
Baroccio il dica, ei che le smorte gote [10]
Dipinge di Francesco in cui tranquilla
L'alma si bea nelle superne ruote,
Mentre l'immota estatica pupilla
Che in sè raccoglie dei desir la voce,
Colle lagrime pie parla alla Croce.

Infelice Baroccio! A lui non valse
All'ombra del Triregno avere ospizio:
Di tosco armata la sua vita assalse
L'invidia degli artisti ignobil vizio:
Delle glorie mertate ei nelle false
Feste de' Mevî ebbe a provar supplizio;
Martire illustre! fra gli altar plorava
Perdonando ai codardi, e in Dio sperava.

Artisti, udite: Iddio ci diede un' alma
A forti sensi e a bel desio temprata;
Non vuol che passi nostra vita in calma,
Ma gema dal dolor santificata;
Non la rosa, ma il cardo, e poi la palma
Del martirio è fra i secoli serbata;
Soffriam, soffriam, fratelli: è la sventura
Nuovo battesmo che gli spirti appura.

Iddio ci guarda; sovra campo immenso
Dobbiamo oprar, combattere e patire,
Dio quaggiù volto, di pietade accenso
Gettò fra noi seste, pennelli e lire;
Ecco il nostro martirio, ecco il compenso
Che fa bello il magnanimo soffrire.
Io mi presi una lira... andiam contenti
Per luttar fra speranze e fra tormenti.

Avrem pianti ed onor, ma non da pravi
Intendimenti sia l'oprar travolto;
Non manda il plauso melodie soavi
Allorchè il lauro col rimorso è colto.
Sia de' nostri intelletti, e delle gravi
Meditate fatiche il nerbo volto
All'urne, all'are e all'immortal volume
Da cui dispensa le sue leggi il Nume.

Caggia deserto nell' inerzia il culto
Che dispogliò d'immagini devote
I templi del Signore, ed in tumulto
Discordi pensamenti lasciò in dote
A' popoli delusi; ei fece insulto
Colla superbia di bugiarde note
All'arti belle, interpreti del vero,
Che sublimano a Dio l'uman pensiero.

Che val culto senz'arti? Egli è d'affetti
Sterile culto, e mentre cieli e sole
Ci addita in Dio, ci lascia dentro i petti
Un gelo, un'eco d'aride parole.
Di fiamma è il culto mio; quai prediletti
Suoi figli amar gli artisti e regger suole;
Presso l'urna di Pietro in un felice
Stuolo tutti li accoglie e benedice.

E qui a pareti splendide la bella
Religïon de' padri i fasti offerse;
Colla celeste salutar facella
Deh! mondi il labbro mio l'Angel che terse
D'Amos al figlio il labbro, che in favella
Di Serafino altre vorrei diverse
Tele notar in cui la fè di Cristo
Dell'eterna virtù scrive l'acquisto.''

« Pien di filosofia la lingua e il petto »
Qui Girolamo s'ange entro lo speco;
Là Cecilia degli Angeli al cospetto
Ode de' canti suoi negli astri l'eco;
Mesto riguardo Sebastian costretto
Ad aspro tronco in ira a popol cieco
Per rie credenze, e in quell'eroe Ribera
Impronta il pianto, il sangue e la preghiera.

Saluto la famiglia venerata
Compagna a Dio quaggiù nel fragil limo;
Nuove glorie a cantar sull'infiammata
Altura del Taborre mi sublimo;
Ritorno a valle, e nell'abbominata
Solima trepidando gli occhi adimo,
Veggio Cristo di spine il capo cinto,
Al Golgota lo seguo, e il piango estinto.

Nel supremo spettacol di sventura
Stassi Maria romita e dolorosa,
E la Pietade in Lei si raffigura
Più d'altrui che di sè fatta pensosa.
Or chi in turpi menzogne non indura
Dica se a vista tal grande affannosa
Di nobile tristezza, ora non sente
Assorta in Dio la travagliata mente?

Chi non dà fede al mio sermon, deh miri
Qui presso il divin corpo insanguinato
Coll'impronta di barbari martiri
Fra gli Angeli dolenti abbandonato.
Vandick di tante lagrime e sospiri
M' è cagion veneranda, ond'io prostrato
Bacio la tela, ed abbracciar desio
Il Fiammingo che move il verso mio.

Rubens che ben segnar gli seppe il calle [12]
Per cui merto s'acquista ed onoranza
Ritratto il mostra, e alle fidate spalle
Gli sta, come è d'amici cara usanza.
L'uno è gentil vegliardo, e l'altro dalle
Fiamme in cui si colora la sembianza
Ricorda la passion che forte il vinse [13]
Quando la bella Ligure dipinse.

O Gent della Schelda, ove trovaste
La scintilla del bello animatrice?
In qual astro del ciel pellegrinaste,
In qual piano, in qual florida pendice,
Come in tempio di Dio, vi riparaste
Per diffonder fra i secoli il felice
Incendio sacro che vostre alme accese,
E lo stupor dei popoli vi rese?

Ah m'udiste, o cortesi, e in atto umano
Veggo agitarvi al suon di mie parole,
Qual s'agitava un tempo del tebano
Simulacro vocal l'eccelsa mole.
V'intendo: di vostr' opre il nume arcano
Fu il sol dell'arti, fu d'Italia il sole.
Oh cara voce! oh della patria mia
Nuovo trionfo che gli spirti india!

Dell'armi il mal destin di sangue tinse
E trasse in lutto l'aquila latina;
Dall'Alpi al mar coi barbari si spinse
Per far del bel paese atra rapina;
Ma il sol cui Dio d'eterne fiamme cinse,
Il sol che torna a vita ogni rovina;
Il sol d'Italia non perdeo fra l'armi
L'alta virtù che tele avviva e marmi.

Sempre azzurro è il suo cielo, e nei torrenti
Di purissima luce ah! sempre belle
Son l'itale contrade, e ognor ridenti
Brillan le notti fra danzanti stelle;
Vi ha la vita del genio, e son le genti
Generose per atti e per favelle;
Quei che t'irride, o Italia, è demon rio,
Che lancia insulti alla magion di Dio.

E qui presso al Sebeto, in questa terra
D'eterna primavera, ove all'ingegno
Fra'balsami dei cedri si disserra
Dell'alte fantasie più largo il regno,
Fra questo popol che l'umana guerra
Par non senta de'mali, e l'arduo segno
Tocchi dell'esultanze, ah! qui ben sento
Tutte l'arti abbracciarsi in un concento.

Mira o Signor, tele recando intorno
A te schiera d'Illustri ora s'accoglie,
E dolce ospizio di splendori adorno
Trovan lor opre in queste amiche soglie;
Oh drappel di speranze nel soggiorno
Dalla gloria protetto, ove discioglie
Un errante cantor l'inno dell'arti,
Alla mia lira i nomi tuoi comparti.

O Guerra cui temprar suole i pennelli
Filosofia severa, o Carta vago
D'amene grazie onde le forme abbelli,
E te saluto che la Regia immago [14]
Ritraesti! e te ammiro o Ciccarelli
Pittor di cui non di laudar m'appago
Francesco accusator d'infranta fede
Che al signor di Pescara il brando cede. [15]

Vieni esulta, Smargiassi: in te dimora
Di Claudio il Genio che ti presta l'ali
Cresci o giovin Carelli [16], e t'innamora
Sempre dell'arte in che già tanto sali;
Tutti, o Artisti v'unite, e mai non fora
Che alcun vi accusi miseri rivali,
Siate sempre fratelli, e al sen vi stringa
Partenope, e di lauro il crin vi cinga.

*

Signor, raccolta in placida famiglia
L'eletta schiera volge a te le piante,
Qui del bello ragiona e si consiglia
Come a dotto Mecena a te d'innante,
Ed io levo il pensier, drizzo le ciglia
Alla tela che esprime il tuo sembiante,
In cui spandon l'amor de'patrî lari
Il German, la Consorte, e i figli cari. [17]

Sia gloria e pace all'arti, e ai generosi
Che al loro santo amor pongon la vita;
Il Poeta s' inspiri, e mai non posi
Dall'armonia che ad alte imprese incita;
Serbi un'arpa incorrotta, e di animosi
Numeri accenda l'anima smarrita.
Se avrà sventure, almeno avrà nel canto
De' buoni il plauso che rattempra il pianto.

NOTE

1 Si allude ad un bozzetto del giudizio finale di Michelangiolo.

2 Del Ghirlandaio maestro di Michelangiolo si ammira una Sacra Famiglia.

3 Diversi quadri della scuola di Raffaello, fra'quali alcuni di Giulio Romano, del Sabatini di Salerno e di Gaudenzio Ferrari.

4 Vari ritratti per mano di Bellini, Giorgione e Tiziano.

5 Accenna il poeta alla Republica di Venezia caduta per le armi francesi nell'anno 1789.

6 Un quadro di Vernet rappresentante un mare in tempesta.

7 Oltre alcuni quadri di paese, vi hanno di Salvator Rosa due quadri relativi alla venuta in Napoli del Duca di Guisa, mentre Annese successore di Masaniello era alla testa del popolo napolitano. Il poeta non intende parlare della questione politica che in tale avvenimento si agitava, ma solo vuole alludere alla virtù militare di che in tale occasione si mostrò capáce il popolo napolitano.

8 Il pentimento di S. Pietro dipinto di Guido Reni che molto sofferse in Roma per controversie coi suoi emuli. Si conserva nel cimitero di Bologna il teschio di questo pittore.

9 Allude l'autore a terribili sventure da lui sofferte in Roma.

10 S. Francesco d'Assisi quadro del Baroccio. Il papa Pio IV chiamò questo artefice a Roma, dove dipinse varie grandi tavole nel palazzo di Belvedere. Alcuni emuli nella professione lo avvelenarono ad un convito. Egli non fu richiamato alla vita dal cardinale della Rovere suo protettore che per languire sino alla morte.

11 Si ricordano alcuni fra i molti mirabili quadri di argomento sacro che sono nel Museo — S. Girolamo del Grimaldi, Santa Cecilia del Cavallini, il martirio di S. Sebastiano dello Spagnoletto, la Sacra Famiglia del Parmigianino, un'altra del Garofalo, la Divina Trasfigurazione di Andrea Sabatini, il Nazzareno coronato di spine di Gherardo delle Notti, l'Ecce Homo del Ligozzi, Cristo portato a seppellirsi del Da Ponte, la Vergine addolorata del Maratta, la Pietà del Caracci, la Deposizione della Croce di Wandick, ec. ec.

12 Rubens dipinse sè medesimo presso l'illustre discepolo Wandick.

13 Wandick dipingendo in Genova innamorossi della marchesa Brignole di cui fece il ritratto.

14 Ritratto di S. M. il Re delle due Sicilie, opera del Maldarelli.

15 Quadro del Ciccarelli nel quale è dipinto Francesco I che dopo la battaglia di Pavia depone la spada nelle mani del sig. di Pescara.

16 Consalvo Carelli.

17 Quadro in cui sono i ritratti di S. E. il Ministro Santangelo e della sua famiglia, dipinto del cav. Carta.

IL MONTE BIANCO

DAI MONTI DELLA SVIZZERA

Un angelo del cielo
Su l'umile villaggio
Della sera distende il primo velo,
E sante squille mandano
Un suono di dolore
Piangendo il dì che lentamente muore.

Il sol cadente, o Monte,
Con un saluto imporpora
Solennemente la tua bianca fronte,
E sulle rupi gelide
Diffondesi repente
D'un insolito foco aureo torrente.

No non sognai; vid' io
  Dei Cherubin sui docili
  Vanni discender fiammeggiando Iddio;
  Le balze s'animavano,
  Ed echeggiar s'udia
  Entro i ghiacci commossi un' armonia.

Da nubi in atto altero
  Sporgea la man che provvida
  Pesa di mille mondi il magistero,
  E fra i color dell'iride
  Scotea d'eterne rose
  Gentil corona che nel ciel compose.

Per quale umana argilla
  Iddio qui reca un premio?
  Forse a romita vergine Sibilla,
  Che in gelido antro ascondesi,
  Dell'avvenir ragiona,
  Poi la tragge fra gli astri e l'incorona?

O Monte, un gran mistero
  In questa ora di palpiti
  Io sento rivelarsi al mio pensiero:
  Tu sei la reggia, il tempio
  Ove Innocenza tace
  I suoi lunghi lamenti e trova pace.

Su' gioghi tuoi la bella
Figlia del cielo, profuga
Dall'universo, col suo Dio favella;
Incoronata i candidi
Regni deserti preme,
E l'uom, maligno insidiator, non teme.

Oh come un sacro addio
Del sol cadente il magico
Spettacolo rinnova al genio mio!
Oh come su purissimo
Campo di gigli ornato
Piove un nembo di rose imporporato!

M'è dolce senza pianto
A te, Monte virgineo,
Le ardite penne dispiegar del canto:
A te la rea famiglia
Dell'uomo almen non move,
Vane trovò le temerarie prove.

Se guardo l'Alpi ahi sento
Già procellosa l'anima
Profondarsi nell'ira e nel lamento;
Quai baluardi indomiti
Per gigantesche mura
Quest'Alpi a pro d'Ausonia alzò natura.

A che giovò del Nume
L'alto voler, se l'empio
Mortale contro Dio pugnar presume?
Varcaron l'Alpe i barbari,
E sul mio bel terreno
Del delitto versaro il rio veleno.

Oh quante volte intendo,
Svegliando antiche istorie,
Su que'massi di guerra il grido orrendo;
Veggo agitar discordia
L'eumenidi di morte,
E gittar su l'Italia aspre ritorte.

Ma tu, gran Monte, invitto
Contro il livor degli uomini
Non porti impronta di letal delitto,
E immacolata ai secoli
Mostri la fronte altera
Come nell'alba dell'età primiera.

Su'tuoi gelati orrori
Non vien gemente zeffiro
A carezzar coll'ala erbette e fiori;
Sol roteando il turbine
I gioghi tuoi funesta,
Mena l'eterne nevi, e mai non resta.

Ma pur voci d'amore
Ha l'iracondo turbine
Quando s' innalza al massimo Fattore:
E desso, è desso il sonito
Dei torbidi elementi,
Che parla ai cieli con arcani accenti.

Deh! quando a me d'intorno
Fra le crescenti tenebre
Van mancando le cose e muore il giorno,
Su te, gran Monte, il turbine
Ripeta il canto mio
Pietosamente all'Innocenza, a Dio.

LA SOLITUDINE

AD ALFONSO DE LAMARTINE

Dai monti della Svizzera
nell'autunno dell'anno 1839.

Cette poésie de l'âme, qui ne parle qu'à voix
basse dans le silence et dans la solitude

LAMARTINE.

Ami tu pure, Alfonso, abbandonate
Incolte rupi, ami tranquille piagge
Di romantico lago, e nella cara
Solitudin t' innalzi , e preghi e canti
Come il cielo t'inspira e la natura.

Volgon due lune che romito errai
Di vetta in vetta su gli alpini gioghi,
E soave qual voce consigliera
D'un amico fedele a me venia
Il suon de'versi tuoi, che sulle balze
E sul lago lambente il sepolcrale
Tempio sabaudo [1] ripetea l'austero
Angel de'claustri.
Del Lemano in riva
Ripeto le tue rime, e come sante
Angeliche preghiere al cor mi danno
Dolce conforto de'miei mali arcani,
E dell'età perversa. Erano belli
I prischi tempi, allor che veneranda
Come figlia del ciel la poesia,
Delle genti maestra, un suon mandava
Di eterna vita. Entro romito albergo
S'adunavano i bardi, e dai superni
Invocando la fiamma animatrice
Di belle imprese, sulle cure umane
Diffondevano il canto. Il popol preso
Di meraviglia raccogliea divoto
Le melodi che usciano alternamente
Dal chiuso loco, come il dolce metro
Dell'usignuol che risuonar s'intenda

1 L'Abbazia di Alta-Comba sulle rive del lago di Bourget in Savoja.

In secreta boscaglia. Il solitario
Asilo abbandonavano repente,
Se la patria gemea sotto nemico
Giogo, e intonando gli animosi carmi
Spiravano il coraggio, e i più ritrosi
Sapevano spronar nella battaglia
Per vendicar la libertà perduta.
Assiso il vincitor sull'aureo carro
Della vittoria, de'cantori all'inno
Porgea l'orecchio attento, e ben sapea
Che la memoria delle sue battaglie
Si perderebbe, se dei bardi il grido
Non la destasse con possenti rime
Di nipote in nipote. Era dei bardi
L'arpa un altare, in cui dall'armonia
Si eternavan dei secoli fuggenti
L'opre onorande: era una santa cosa
All'umano pensier, come l'augusta
Gran favola fidata al duce ebreo
Per infallibil codice di leggi.
Or volge un tempo reo di carmi sazio,
Volge un'età che l'egoismo impera
Su gli affetti dell'uomo, e come vana
Miserabil follia passa la voce
Degli inspirati. Ma chi sente il foco
Onde s'anima il canto, unqua non resta
Muto per lutta d'aspri fati ; ei volge

Supplice il guardo ai cieli, e sulla cetra
Versa le note che dall'ansio petto
Emergono col pianto e coi sospiri.
  È ben fiamma di Dio quella segreta
Lena che mi rapisce oltre l'argilla
Di questa terra, e ad altri mondi, e a novo
Ordine d'enti io parlo, e assorto in estasi
Dalle sfere agli abissi odo diffusa
Un'armonia possente: ancor fanciullo
Già la sentia fra le innocenti cure
Dei domestici lari, e nell'aprile
Degli anni mi echeggiò forte nell'alma,
Quando incauto restai gioco a severi
Di Temide ministri, e disdegnoso
Lasciai la Dora, e corsi all'Arno, al Tebro,
Per cingermi un allor che vendicasse
La non mertata offesa.
                                   Ora che lasso
Del fragor cittadin, sovra le balze
Elvetiche m'aggiro, or la superna
Armonia mi rivela alti concetti,
Che dan norma a'miei dì. La villanella
Che scherza, danza, e guida al fonte, al prato
Le care agnelle, coll'agreste canto

Si allude ad un sinistro avvenimento sofferto dall'autore nella R. Università di Torino.

Mi richiama all'antica età vantata,
Di bisogni, di fraudi ignuda, e ricca
D' innocenza.
Il Lemano ora lambendo
Con lusinghevol bacio le olezzanti
Placide rive, ora fremente l'onde
Gonfiando alla tempesta, a me rinnova
L' imagin della vita alle vicende
Di vane sorti abbandonata. I flutti
Frange sicuro il gran battel cui diede
Ali di foco l'Anglo, e dietro il corso
Veloce lascia un lungo inargentato
Piacevol solco, ch' io vagheggio appena,
E già ratto sparisce ; in questo solco
Vedere io soglio la fuggevol vita
Delle umane grandezze.
Entro il tugurio
Di canuto pastore accolto sono
Con un sorriso che non è menzogna.
Bella cura è il vederlo! Ei nell' estrema
Ora del giorno presso ad umil desco
La povera famiglia affaticata
Con dolce atto raduna, e va parlando
Di pesche, di ricolti e di lanuti
Armenti; poscia per nudrire i figli
Di magnanimi sensi, lor ripete
Le pene, i fasti dell'eroe, che nacque

E crebbe all'amo, all'arco, in mezzo a questi
Altissimi dirupi, e dell'Elvezia
Sostenne i dritti, e debellò i tiranni.
« Evviva Tello! » odo gridare ad una
I figli ardenti: « evviva Tello! » È questo
Salve la voce dell'avite imprese,
Dei semplici conviti e delle danze
Pastorali il tripudio; oh! questo salve
In un tempio converte la negletta
Capanna. « Evviva Tello! » ecco discende
La patria caritade, e su modeste
Pietre vi trova un'ara immacolata,
Quale non puote aver dalle cittadi
Affaccendate, in cui venali sensi
E stolta ambizion bruttan la mente
Dei miseri mortali. Oh! cara Elvezia,
Quanti misteri di Sofia riveli
All'egra anima mia! Deh! sempre, o Elvezia,
Co' tuoi monti mi parla e co'tuoi laghi.
Sotto il tuo ciel penso con ira ai giorni
Che trassi nei tumulti e fra gli evviva
Delle sale frequenti, e solo invoco
Solitudin, silenzio, un'arpa, e Dio.
Se mai verrà stagion che la sublime
Corrispondenza questi monti e queste
Valli amene per fronde ed acque al mio
Destino negheranno, allor col pianto

D' un'infelice giovane rapito
Alla tenera amica, andrò ramingo
Miseramente, e cercherò l'immensa
Solitudin dei mari e dei deserti.

Tu la conosci, Alfonso. Ah! te felice
Cui concessero i fati ir veleggiando
Sul Ionio mare, ed approdar d'Ellenia
Su gli scogli famosi. Ah! te felice
Che d'Orïente sulle aduste arene
Pellegrinando ti sedesti in riva
Del vocale Giordano, ed abbracciasti
Sovra il Libano i cedri, e di Sïonne
Nella serva città baciasti il santo
Avel di Cristo. A te maravigliate
Venian contente l'ombre venerande
Dei vetusti Veggenti, e t'eran guida
Nel regno dei portenti, e sul tuo labbro
Svegliando la fatidica armonia,
Muta da lunga etade, il gran viaggio
Ti vestivan di luce.

Il dì ricordi
Che del Libano ai piè quale olocausto
Di carità ne'suoi misteri Iddio
La tua figlia chiamò! Ricordi il giorno
Che alla cara consorte il miserando
Destin temprar tentavi, ed ahi! dolente
Qual Geremia, sovra la fredda salma

Dell'estinta fanciulla affaticato
Dagli affanni plorasti. Alfonso, udisti
In quell'ora di pianto un'arpa arcana
Alto echeggiar giù nella valle, e in seno
Trasfonderti il conforto: era del santo
Cantor scettrato l'arpa che, dagli astri
Impietosita, rispondea del Franco
Bardo all' acerbo fato, e d'Orïente
Spandea per tutta Europa il tuo dolore.
In tali rimembranze è la tua vita
Un cantico perenne al mio pensiero,
Ed or non cessa, or che, tornato in seno
A Lutezia, sui rostri ascendi, e i fiumi
D'eloquenza versando, i sacri dritti
Di patria carità rinfranchi. Estinta
Non è la fiamma che ti accese l'alma
Nell'impero de'carmi, anzi ti scalda
A più forti pensieri. I ciechi arcani
Svolger della natura, e della vita
Civile interpretar le rinascenti
Gravi bisogne, de'popoli e regi
I discordi desir sulla bilancia
Librar della giustizia, ed ai nipoti
Aprir di glorie un nuovo agone, ah! queste,
Son queste cure di Sofia l' augusto
Magistero che deve in ogni etade
Eternare un poeta.

Esule acceso
Di bile ghibellina, incerto errava
L' infelice Allighieri, e in ogni terra
Colla voce d'un Dio forte tonava
Sui destini d'Italia. Ei brando e penna
Trattò nel civil Marte, e sospirando
Sulla patria divisa , all'universo
Dell' amore donò nel più gentile
Sermone il divo italico poema,
Che dalle pugne d'un'età cruenta
Sorse come dal rabido caosse
« Il ministro maggior della natura. »
Vidi la Francia, e penetrai le sale
Più desïate, in cui Parigi accoglie
D'ogni terra gl' illustri ; interrogai
I nostri tempi, e nei discordi modi
Onde la Senna rispondea, compresi
Che viviamo un'età più contristata
Del secolo tremendo in cui piangeva
Il Ghibellin fuggiasco. Avvi chi tenta
Dalla polve innalzar de'gigli aurati
L'inulto orgoglio; altri il presente estima,
E pon la vita per l'accorto prence
Che dal popolo invitto in ardua pugna
Dei Galli ottenne il regio serto; ed altri
La bella invoca libertà che regna
Su gli Elvetici gioghi, e nella Francia,

Come in Italia, fu cagion di stragi,
Di vituperi.
Alfonso, in tal tempesta
Di pensamenti, è ben difficil opra
Dell'ingegno guidar la navicella
Sul mare della vita..............
E tu dispensi l'arbitra parola
Su la magna città, qual ti consiglia
Amor di fratellanza ; e allor che lasso
Sei dell'ardue vicende, in sulle cime
Del tuo colle natal stringi le vele
Del pensier travagliato, e, meditando
Sui destini dell'uomo, informi l'alta
Gallica poesia. Poichè addensati
Muggiro i nembi, e con grandini e piove
Flagellaro la terra, oh! come è bello
Spettacolo il veder la variopinta
Iri che inonda i serenati cieli
Di pacifica luce ! Io con trasporto
Di gioja vagheggiai spesso quell'arco
Ministro d'alleanza, e ognor mi parve
Misterïoso angelico strumento
Dalle sette armonie, donde il Creato
Manda un puro di grazie inno all'Eterno.
Così, dopo le cure e le vicende
Della città, cinta di fiori e fronde
L'alpestre solitudine i beati

Ozi dona al poeta. In mezzo all' ombre
Della valle profonda, e nella brezza
Mattutina del monte, e nella voce
Del fiume e del ruscello armonïosa
La solitudin parla. Ah! tu l'o sai,
Ah! tu lo provi in queste ore tacenti
Del moribondo autunno, e l'ampie querce
Di San-Ponto [1] a te danno ombre cortesi,
Siccome a Dante eran benigni i pini
Dell'ospital Ravenna. Ah! dal tuo monte
Scorreranno altri carmi, e inebrïata
Di melodie Lutezia, la novella
Roma del secol nostro, alla tua chioma
Porgerà un serto cogli allor tessuto
Di Tullio e di Virgilio. Io nell'Elvezia,
Deh, lo conceda il cielo! udrò le care
Invocate tue rime, ed il mio core
Che, da tante segrete ire solcato,
Innanzi tempo invecchia, in un soave
Inno immortal ringiovanir faranno [2].

NOTE

1 St-Point castello di villeggiatura presso la città di Macon, patria di A. de Lamartine.

2 Il sig. A. de Lamartine, in attestato di aggradimento, compiacquesi di indirizzare all'Autore la lettera seguente:

St-Point, 21 *octobre* 1839.

« Monsieur et cher confrère.

« J' ai cru sentir, en vous lisant, une des brises les plus fraiches des Alpes d'où vous écrivez, parfumée encore, et attiédie en passant sur les flots du lac de Come, et du lac de Garde. Les belles rimes de Pétrarque, de Foscolo et de Monti ont résonné dans mes oreilles, et je me suis senti rajeuni avec votre muse, qui rajeunit leur cher génie.

Voilà mon impression exacte, et sans adulation. Nous parlions de vous hier avec M. Saladin de Genève, qui était venu quelques heures dans cette solitude que vous daignez chanter.

Je suis de l'avis de M. Saladin; vous étes un trop grand écrivain pour rester un improvisateur. La verge d'Aaron et de Moyse, qui fleurissait en quelques minutes, ne germait pas des fruits immortels. Vous devez être un arbre séculaire. Ecrivez donc, et n'improvisez que pour montrer de temps en temps les merveilles de votre belle organisation.

J'aurai voulu vous répondre en vers, mais je suis depuis trois mois malade, languissant, et accablé de soucis,

A des heures plus heureuses.

Mille remercimens. »

LAMARTINE

LE NUVOLE

Oh! quante nuvole le falde nere
Stendon per l' itale beate sfere
E ascondon l'ampia reggia del sol.
Ahi! la sventura — su la natura
Piove indignata lagrime e duol.

Dov' è la lampana dell' emisfero?
Sol veggo tenebre di cimitero,
Sol veggo d' ombre funebre stuol.
Pur la mia mente — morta si sente,
Non mette un lampo, non spicca un vol.

NOTE

1 St Point castello di villeggiatura presso la città di [illegible]
A. de Lamartine.

2 Il sig. A. de Lamartine, in attestato di aggradiment[illegible]
[illegible] di indirizzare all'Autore la lettera seguente:

St-Point, 21

« Monsieur et cher confrère.

« J'ai cru sentir, en vous lisant, une des brises les pl[illegible]
Alpes d'où vous écrivez, parfumée encore, et attiédie en [illegible]
flots du lac de Come, et du lac de Garde. Les belles rimes [illegible]
de Foscolo et de Monti ont résonné dans mes oreilles, et j[illegible]
rajeuni avec votre muse, qui rajeunit leur cher génie.

Voilà mon impression exacte, et sans adulation. Nous par[illegible]
hier avec M. Saladin de Genève, qui était venu quelque[illegible]
cette solitude que vous daignez chanter.

Je suis de l'avis de M. Saladin; vous êtes un trop grand [illegible]
rester un improvisateur. La verge d'A[illegible] de Moyse, qui
quelques minutes, ne germait pas des [illegible]tels. Vou[illegible]
un arbre séculaire. Ecrivez donc, e[illegible] que pou[illegible]
temps en temps les merveilles de vo[illegible]tion.

J'aurai voulu vous répondre en [illegible] depu[illegible]
malade, languissant, et accablé de [illegible]

A des heures plus heureu[illegible]

Mille remerci[illegible]

LA[illegible]

in piova,

ımensa

ıo,

ano,

r.

ritorno,

fior.

più un velo,

r.

mici,

Oh! quante nuvole spinte dal norte
Siccome uscissero dal sen di morte
L' une su l' altre versan terror;
E veston strane — sembianze arcane
Tutte di lutto, tutte d' orror.

Ve'... quelle tuonano, s' urtan muggenti
Come belligere schiere furenti
Venute in lutta senza pietà.
Sembrano queste — negre foreste
Se il turbo i pini rompendo va.

Altre da folgori sono percosse;
Oh come accendonsi! come son rosse!
Sembran combuste vinte città.
Forse in tal guisa — Sodoma invisa
Scontò la pena dell' empietà.

Che son quei nugoli? sono campioni
Giunti da incognite nuove regioni
Che minacciando piombano in mar:
Han negre guance — brandiscon lance,
Imbraccian scudi, voglion pugnar.

S' ingigantiscono quegl' insolenti,
Sul dorso volano dei quattro venti,
Gonfiano l' acque, crollano il ciel;
Han la procella — per lor favella,
Corriam, sperdiamo l' ira crudel.

Sono fantasimi... luttar che giova?
Sciolgonsi in grandine, sciolgonsi in piova,
Disparve il cielo, disparve il mar.
Solo una densa — gran nebbia immensa
Par l'universo ravviluppar.

È giunto l'ultimo dì del creato?
Forse è l'obbrobrio del mio peccato
Che del Supremo l'ire sfrenò?
Al fallo mio — perdona, o Dio,
Perdona al bardo che t'oltraggiò.

Di tuoni e folgori natura è stanca,
Ecco una nuvola che già s'imbianca
Gettando il manto dello squallor;
E lenta lenta — lieve diventa
Imporporata da pio splendor;

Poi s'apre e illumina l'empireo vano,
Le fiamme semina come un vulcano,
E dentro il fuoco dilegua e muor.
S'allegri il giorno — fe' il sol ritorno,
Destiam le cetre, spandiamo i fior.

Azzurro e vivido l'italo cielo
Non ha più nuvole, non ha più un velo,
È santuario schiuso all' amor.
I dì felici — cantiamo, o amici,
Cantiam le feste dei nostri cor.

*

I TRE LIBRI

A GIUSEPPE GUERRIERI

Bacio tre libri — Bibbia, Omero e Dante,
E in quei tre libri crede, spera ed ama
Nelle tempeste sue l'alma anelante.

Sorge da quei volumi e si dirama
Del bello il fonte, alla cui vivid'onda
Suol dissetarsi ogni onorata brama.

La Bibbia è Dio — Dentro la sua feconda
Dottrina io scruto, e con virtù sicura
Scrutando i regni ove la grazia abbonda,

Scorgo come dia norme alla natura
Il Verbo cogli altissimi pensieri
Che non han tempo, che non han misura.

Omero è l'uomo — I cosmici misteri,
D'Ulisse i casi, e d'Ilïone il fato,
E'l tenzonar dei mitici guerrieri,

Son l'opra sua, sono il maggior conato
Dell'intelletto che concepe e tenta
Crear, qual Dio, nel cantico inspirato.

Il Ghibellin Cantor mi rappresenta
Bibbia ed Omero a un tempo, anima e creta,
Cielo che allegra, abisso che tormenta.

L'italo-greco biblico poeta
Simbolo è dell'amor che gli elementi
Discordi accoppia e lor battaglie acqueta.

O sovrani Volumi, o tre possenti
Consorti di mia vita, in voi s'inizia
Tutta eccellenza di canori accenti.

In voi l'anima assunta si letizia
Di voluttà suprema, e più non pave
La nefandezza di mortal malizia.

Ben io provai quanto sia doglia grave
Il confidar nelle impromesse umane
Emerse da bugiarde anime prave.

Ahi! soverchiato da lusinghe vane
Credetti a liete sorti, ed or soltanto
Storia d'ire e d'inganni a me rimane.

Ma voi, Libri supremi, entro al mio canto
Disseminaste i moniti del vero,
Santificando le armonie del pianto.

Voi rivelaste al cupido pensiero
Della natura le segrete cose,
E dell'arte m'apriste il magistero.

O Soli della mente, in voi depose
L'intelligenza, come in certa scuola,
Della ragion le meraviglie ascose.

Palpita in voi la timida parola,
Poi si compone ale di fuoco, e ardita
Sovra i deserti dell'immenso vola.

O Soli della mente, alla mia vita
Date virtù d'italiche armonie,
Finchè dal lasso fral l'anima uscita

Non giunga ai canti dell'eterno dìe.

LA MIA VALLE

AD OTTAVIA BORGHESE MASINO

CONTESSA DI MOMBELLO

Lascia, Ottavia, quel monte gelato,
Che di nevi cosparse ha le spalle,
Scendi meco alla povera valle
Olezzante delizia d'april.
Vedi tu la modesta capanna
Sotto l'ombra del salcio piangente?
Odi tu quel ruscello gemente,
Che par l'eco d'un'alma gentil?

Fra quell'erbe la madre col bacio
Rivelante speranze amorose
Le bambine mie membra compose
Nella culla e dubbiosa esclamò:
— Caro figlio, dovrò nella vita
Vagheggiarti con volto sereno,
O pentita guardar questo seno
Che i tuoi primi vagiti destò?..

Incolpato su piani silvestri
Crebbi in mezzo a trastulli ridenti:
Ma alle care mie gioie innocenti
Fur veleno la gloria, l'amor.
Vaga ninfa mi diede una cetra,
Io vi sciolsi il primiero mio canto:
Fu la cetra bagnata di pianto,
Fu quel carme un solenne dolor.

Un sospiro a quel sasso tributa;
Là fu schiusa una povera fossa;
Del mio padre vi dormono l'ossa
Riserbate alla pace del ciel.
Là prostrato nell'alba degli anni
Spesso ruppi in altissimi guai;
E impietrato dal duolo sembrai
Simulacro del gelido avel.

La capanna, la tomba, la valle,
Del mio salice l'ombra ospitale
Io lasciai con mestissimo vale,
Col lamento di santa pietà.
Pellegrino su l'Arno, sul Tebro,
Meditai quante l'itala terra
Nel suo lacero seno rinserra
Meraviglie dell'invida età.

Vidi fiumi tra campi ubertosi,
Vidi laghi tra chine fiorite,
Città prische, famose bastite,
Monumenti dell'italo onor;
Ma il pensier più soave, più santo,
Che i desir di mia vita nudria,
Fu il pensier della valle natia,
Dei primi anni il dolcissimo amor;

Questo è'l ciel più sereno d'Italia
Che le cure del misero molce;
Non umore v'ha limpido e dolce
Come l'acqua del patrio ruscel;
Non han l'arti una splendida sala
Come questa capanna romita;
Non ha Flora una reggia fiorita
Come questo pacifico ostel.

Prepotente una brama di gloria
L'indomabile spirto m'invade,
Mi trascina in lontane contrade
All'acquisto d'un delfico onor.
Spesso grido: O gran Nume, al tuo trono
Sovra il vol de' sospiri mi libro;
De' miei fati deh! schiudimi il libro,
Deh! ti svela all'ignaro cantor.

È silenzio: una sacra tenèbra
Tutti avvòlve i decreti del cielo,
Nè al futuro il densissimo velo
Le mie preci mai ponno levar.
Giaccio oppresso dall'arbitra argilla,
E'l mio spirto fra supplici note
Alle sfere innalzarsi non puote
Come incenso di vergine altar.

Tu, cortese, che amica dell'arti
Odi il suon di mie flebili rime,
Tu che in sen nutri un'alma sublime
Informata a civili virtù;
Quando il bronzo del tempio diffonde
Lenti suoni su l'umida sera,
Per me intuona la santa preghiera
Che serena gli afflitti quaggiù.

Prega il Duce de' mesti raminghi
Ch' io ritorni alle valli natie
Della vita nell' ultimo die,
Per discender tranquillo all' avel:
Prega tu che la fossa paterna
Sia lo strato ove posi il mio frale:
Prega tu che in amplesso immortale
Rieder possa al mio padre nel ciel.

La mia stella già volge al tramonto,
Già fra vôte lusinghe fuggenti
Nel conflitto d' affetti possenti
La mia vita resister non sa.
A te par che una vivida gioia
Di mie gote la porpora infiori;
Ma nel petto ho segreti dolori
Che fra i vivi non trovan pietà.

Piangi, o donna?.. Deh! serba quel pianto
Alla cara invocata preghiera,
Quando il bronzo dell' umida sera
Un dolente pensier desterà:
Il tuo pianto fia dolce rugiada
Che la sete de' campi ristora,
La tua voce, che i lassi avvalora,
Come un inno d'amor sonerà.

Il tempio della Sibilla Tiburtina, il mirabile traforo nel monte Catillo fatto operare dal pontefice Gregorio XVI per riparare Tivoli dalle inondazioni del fiume Anio, e la villa di Mecenate, diedero subbietto al seguente canto.

Agosto 1836

L' ANIO

Bell' alba è questa: un sonito
Mandi la cetra mia,
Abbia tributo l' Anio
Di delfica armonia;
Oh! come in suo disdegno
Commove ai carmi il combattuto ingegno.

Per aspre vie precipite
Volvesi in antri cupi,
Di balza in balza lanciasi,
Arbori abbatte e rupi,
Nell' ima valle piomba
Quasi chiuder si voglia in cieca tomba.

Bolle colà; ma il carcere
  Gonfio sdegnando il fiume
  In su rimbalza e frangesi
  In biancheggianti spume,
  L'äer, le rupi e l'onde
  Rendono un suon che il passaggier confonde.

Quando su l'alpi altissime
  Torna il dicembre e verna,
  Allor che gela, e Borea
  L'aspra stagion governa,
  Sorge bufera algente
  Che l'aspetto del ciel cangia repente;

Il pastorel dall'umile
  Tetto si batte l'anca,
  Guata le rocce, l'aere,
  Sol vede nube bianca
  Che densa ampia s'aggira
  Cupo-rombante mentre il turbo spira.

Tale al pensier, dell'Anio
  Tremenda appar l'immago,
  Mentre flagella e scuotere
  Fa 'l monte e la vorago...
  Ma qual scena novella
  Care memorie al canto mio favella?

Batte del sole il raggio
  In fra le spume sparse,
  Ed ecco arco settemplice
  Fra i massi alto levarse;
  Oh quanta luce! oh quanta
  Gioia di paradiso i cieli ammanta!

Sette colori brillano
  Vividi, puri, ardenti,
  Siccome allor che emersero
  Sui vergini elementi
  Quando il gran *fiat* gli scosse
  Dal tenebroso orribile caosse.

Forse in quest'ora attonita
  Dai penetrali uscia
  Donna inspirata, e i secoli
  Qui interrogar s'udia,
  Poi quasi tratta in cielo
  Del futuro squarciava il denso velo.

Forse in quest'ora i lirici
  Modi dell'ansio core
  Godea versar su l'Anio
  Il Venosin cantore,
  Onde si fea più bello
  L'ospital di Mecena inclito ostello.

Il fiume agguardo, e l'animo
Sento d'orror conquiso,
Saluto l'iri, e spuntami
Sul labbro un pio sorriso:
Oh quai contrari affetti
M'invadon l'alma a sì diversi obbietti!

L'Anio, gran Dio! de' secoli
L'onda mi par che in seno
D'eternità precipita!
Mi par l'arcobaleno
La Provvidenza eterna
Che dolcemente i secoli governa.

Sull'iri fulgidissima
Un angelo discende;
Più mirabil con aureo
Stilo quell'arco rende,
Nel variopinto ammanto
Del Gerarca scrivendo il nome santo.

In quel supremo Aligero
Stan mie pupille immote;
Ma il biondo crin, l'ingenuo
Riso, le accese gote,
La fronte alma serena
Ritrar non puote fantasia terrena.

Contra Tiburto l'Anio
Le avare onde spingea,
Ed imprecata l'ultima
Rovina già pendea
Sulla città sublime
Animatrice di possenti rime.

Versò pietosa lagrima
Il Successor di Piero,
Guatò sull' acque, ed arbitro
Ne soggiogò l'impero,
E fra sicure sponde
A miglior corso ammaestrò quell'onde.

Già già m'addita l'Angelo
Entro il Catillo alpestre
Doppio forame schiudersi
Da infaticate destre,
Già l'Anio in ripe stretto
Il conteso abbandona antico letto.

Madri, dormite placido
Il marital riposo,
E sul mattino il pargolo
Apprenda rispettoso
Dal vostro labbro il santo
Nome del Sommo che vi terse il pianto.

LA VILLA PATERNA *

A FANNY BALBO DI NEGRO

Genova 1837

O Fanny! come abbonda la vita
Sotto questo ligustico cielo,
Come sgombra quel funebre velo
Onde spesso è ravvolto il mio cor!
Dell'Italia il più vivo sorriso
Brilla sovra i tuoi poggi paterni:
Par che un Angiol d'amore governi
Queste vette smaltate di fior.

* Villa del ch. Marchese G. C. di Negro; amenissimo sito; ove le arti e le muse trovano splendido ospizio.

L'erbe e i fior più gentili, che aperse
La prim'alba del giovine mondo,
Qui raccolti nell' Eden secondo
Son l'ammanto del lieto terren.
L'erbe e i fior nel vederti, commossi
Da segreta potenza d'amore,
Si ravvivano e spirano odore
Più soave dal vergine sen.

Lo sai tu che nei clivi leggiadri
Mentre stanca d'affanni t'aggiri,
Senti alfin dai sofferti martiri
Sollevarsi l'afflitto pensier.
Deh! t'allegra: sull'alma pendice,
Che di mirti e di lauri si veste,
È diffusa un'ambrosia celeste
Che c' inebbria d' arcano piacer.

Questo colle è magnifico tempio
Alla gloria dell'arti sacrato;
Dagli industri scarpelli animato
Ogni memore sasso è un altar;
Stavvi un'arpa qual tripode eterno
D' onde il genio de'carmi favella,
Sta qual fiamma di mistica stella,
Che fa il tempio di luce brillar.

Quante volte tuo padre su l' arpa
  Versò un' onda di tenero pianto,
  E i concetti d' un subito canto
  Inspirato alle corde sposò!
    Tutta sento la cara armonia
  Aleggiar sul vocale strumento;
  Della tenera figlia il lamento
  Le mestissime note destò.

O Fanny! de' tuoi casi ragiona
  La paterna canora preghiera;
  La raccolse un' angelica schiera,
  E all' eterna pietà la recò.
    Dolce udilla il Signor degli afflitti,
  Con accenti di pace rispose;
  Volse il guardo, e una nube di rose
  Sovra i dubbii tuoi giorni versò.

Donna, esulta: di care memorie
  Mi feconda l' acceso intelletto,
  Or che il ciel ti sorride, apri 'l petto
  A canzoni di patrio valor.
    Deh mi guida, mi guida ov' io miri
  Nel famoso ligustico piano
  La belligera figlia di Giano
  Rivestita del prisco splendor.

Sì, la veggio: devoto m' inchino
Alla bella marmorea cittade,
Che fra il cozzo di lance, di spade
A' nemici terribile fu.
Spira ancor le possenti faville
Che destava l' amore di Cristo,
Quando al sacro benefico acquisto
La spronò generosa virtù.

Ve'... de' Liguri prodi anelante
La falange alle navi s' aduna,
Sbigottita de' Traci la luna
Si ricopre d' infausto pallor.
Già que' forti coll' ultimo amplesso
Dell' addio colle voci affannose
Si dividon da madri, da spose
Ragionando di gloria, d' amor.

Sulle prore già stanno raccolti,
Già dispiegansi ai venti le vele:
Pace, pace alle vane querele,
Si rinnova di fasti un' età.
Lacerate, sepolte nel fango
Son le bende del molle Ottomano;
D' Orïente sul campo profano
Il vessillo dei Liguri sta.

Suoni a festa la squilla de' templi,
Sorga un inno di laude al Crociato,
Che baciando l'avello invocato
Sciolse il voto di Cristo all'altar.
Fra gli spechi del Libano ombrosi,
Del Giordano su l'erme riviere
Delle patrie tue vindici schiere
S' udrà fama perenne echeggiar.

Benedetta la terra famosa
Che magnanimi figli nutrica,
Che fra l' ire di sorte nemica
Patrii fasti ne' tempi scolpì.
Pur d'Esperia nel vago giardino
Fu temuta da belliche genti,
Come donna di marzii portenti
D'aspro acciaio sue membra vestì.

Ben lo seppe dell'Adria il Leone,
Vinta il seppe anco l'invida Pisa,
Serva, inulta, dall' arme conquisa,
Imprecò la fortuna infedel.
Ma, Fanny, non si cânti una gloria
Che sorgea dalle stragi fraterne:
Copra il tempo di tenebre eterne
Queste infamie dell' italo ciel.

Odi quale improvvisa melode
Entro i verdi laureti si desta,
E discende a quetar la tempesta
Degli affetti nel lacero cor!
È tuo padre che l'arpa risveglia,
Ti richiama con tenere note;
Vanne al padre, egli solo ti puote
Far beata dell'inno d'amor.

LA METEMPSICOSI

Perugia 1836.

Delirio fu di fervide
Insane menti il grido,
Onde vetusti secoli
Sclamaro ad ogni lido,
Che libera dal muto
Frale nostr' alma si travasa in bruto.

D'immenso gaudio angelico
Ci punge innata brama;
Sciolti del vel corporeo
Fra i Superi ci chiama;
Paga nostr' alma è solo
Allor che stringe in grembo al Nume il volo.

Se per insania delfica
Cui son mie rime amiche
Deggio devoto attendere
A quelle fole antiche,
Vi dica il canto mio
Quale onesto mi sorga in cor desio.

Non vestirei dell' aquila
Le fulminanti piume,
Perchè nel sol si eserciti
Degli occhi miei l' acume:
Io non sortii dal fato
Culla fulgente presso trono aurato.

Non del leon l' indomita
Baldanza io sospirai:
Sdegno cotanto orgoglio;
Fra l' arme io non recai
Rovine, orror di morte
Coll' insaziata aspra ragion del forte.

In agnelletto timido
Cangiarmi non vorrei:
Di lena armato, impavido
Mi fer possenti Dei,
Perchè schiava umiltade
I vati disdegnaro in ogni etade.

Nè fra le spoglie avvolgermi
Vorrei di volpe astuta,
Perchè maligne immagini
Il viver mio rifiuta,
E da menzogne sciolto
Quale ho nel petto io mostro il core in volto.

Vorrei mutarmi in candido
Invidïato cigno,
E poi volar coi zeffiri
Nell' etere benigno
Delle sideree sfere
Ove aleggian di silfi amiche schiere.

Poi tornerei su gl' itali
Clivi di fior smaltati,
Su i nostri campi fertili
Da puro umor bagnati,
E la cangiata immago
Mi specchierei nel Trasimenio Lago.

Fra monumenti e libere
Arti e la pia favella,
Che di latine grazie
Sorse possente e bella,
Andrei battendo l' ali
Ove bevvi le prime aure vitali.

Nè il tetto tuo domestico,
Mia Silvia, lascerei,
Le nivee guance, il magico
Riso vagheggerei,
Cantando il dì beato
Che mi festi di rose incoronato.

D' onesto foco fervere
Tè vidi come un sole;
Non come donna, o Silvia,
Ma come un Angel suole,
Parlavi a me dolente
Con voce tal che ancor mi suona in mente.

Udresti ancor ripetere
Nel canto i miei lamenti,
Rinnoverei coi gemiti
D' amore i voti ardenti,
Non con lascive prove
Qual su l' Eurota il temerario Giove.

Già d' aspra pelle mordermi
Sento le membra, e ardita
Piuma mi spunta indocile
Sul tergo e sulle dita,
Già delle muse il coro
M' invita al Pindo bianco augel canoro.

Amíci, addio... di lagrime
  Non fate agli occhi un velo;
  Io con ardir dedaleo
  M'ergo sublime in cielo;
  Volar fra gli astri io voglio:
  Non spennerammi un imprudente orgoglio.

SAN-PONTO

Ti saluto, o castello: a te d'intorno
È più benigno il ciel, l'aura più pura,
E nel darti un bel suol di fronde adorno
Cari delizie ti largì natura.

Deh! accogli il nome mio nel tuo soggiorno
Mentre m'aggiro in queste amiche mura,
E quando il [1] bardo quì farà ritorno,
Onde l'alma sanar d'ogni aspra cura;

Digli che a te venn'io, che interrogai
Soglie, pareti, l'aure tue clementi,
E la fiamma del genio in te cercai;

Digli che sospirando il labbro mio
Qui ripeteva i carmi suoi dolenti,
Come l'inno dei santi innanzi a Dio.

1 A. De Lamartine.

IL SOLITARIO DI CAMPALDINO

(FRAMMENTO)

LA POESIA

Fui d'Alighieri amico: io pure intendo
Che sia l'opra de' carmi, e su gli altari
Spesso le rime con la prece accendo.

Degno cantor da mie sventure impari
Su cetre ad informar modi eloquenti
Pei nostri tempi di virtude avari.

Frangasi il plettro se darà concenti
Per blandire gl' inerti e turpi voglie
Scaldar nel petto di lascive genti;

Nè dei fastosi alle adulate soglie
Laude s' intuoni cui rifiuta il vero,
E lusingando la menzogna accoglie:

Per te schiudano i carmi altro sentiero;
Odi, qual sia l'allor dal ciel serbato
Alla virtù dell' italo pensiero.

Se ti trascina entro le reggie il fato,
Ai grandi insegna esser lo scettro un dono
Che hanno Forza e Fortuna insiem creato;

Amor, Giustizia imprimon dritti al trono;
Fratelli Iddio creò, schiavi non mai
Quanti al lor cenno riverenti sono.

Quando l'avaro vigilar vedrai
Sovra scrigni capaci, a lui racconta
Del poverello i disperati guai.

L' oro, ch' oltra il bisogno avido ei conta,
Se non lo versa alla miseria in seno,
Di luce è privo, è del dominio un' onta.

Lascia a' forti pensier libero il freno
Nei ritrovi di popolo frequenti,
Fra cui sparge l' error tanto veleno;

E incita l'uom perchè nelle possenti
Industri imprese per la patria sudi,
E non si perda in miseri lamenti.

Allor che Roma ai meditati studi
Dell'arti s'affidava, e con divina
Norma cogliea le palme in marzii ludi,

Tutta svelò la maëstà latina,
E fra'l temuto onor dei sette colli
Si feo del mondo salutar regina;

Ma quando incauta fu travolta in folli
Delirii, e seppellìo la gloria avita
Dell'Orïente fra le usanze molli,

Ahi! resa ancella, d'ogni onor fallita
L'Aquila vide sulle vinte mura
Giacer senza corona e senza vita.

Questa al popol ricorda alta sventura,
Ond'ei non vanti il patrio amor, poltrendo
Della licenza nella rea sozzura.

Nell'ora che si placa il Dio tremendo
Al suon della preghiera, e sante squille
L'invito degli altar van ripetendo,
19

Movi ai casti recessi, alle tranquille
Are di Cristo, e fra devote schiere
Volgi in grembo alla Fe' l'ebre pupille.

I canti ch'ebber sulle vette altere
Del Libano la voce, e fortemente
Del Giordano echeggiàr sulle riviere,

Que' canti ascolterai devotamente
Come melode dell'empireo regno
Sonar sul labbro di pentita gente.

In que' canti avvalora il dubbio ingegno,
E i falsi numi e le sognate fole
Dei secoli bugiardi abbi a disdegno:

Così vita otterran le tue parole,
E di laude perenne in sulle piume
Andranno in grembo dell'eterno Sole.

Deh! quando levi del pensier l'acume,
Dalla misera argilla alle regioni
Del cielo, e stai per ragionar col Nume;

Nei carmi il prega onde alla terra Ei doni
Signor, che vinca in suo governo pio
De' contrarî desir l'aspre tenzoni,

E degli erranti in questo secol rio
  Faccia di carità con dolce esempio
  Una sola famiglia, un sol desio.

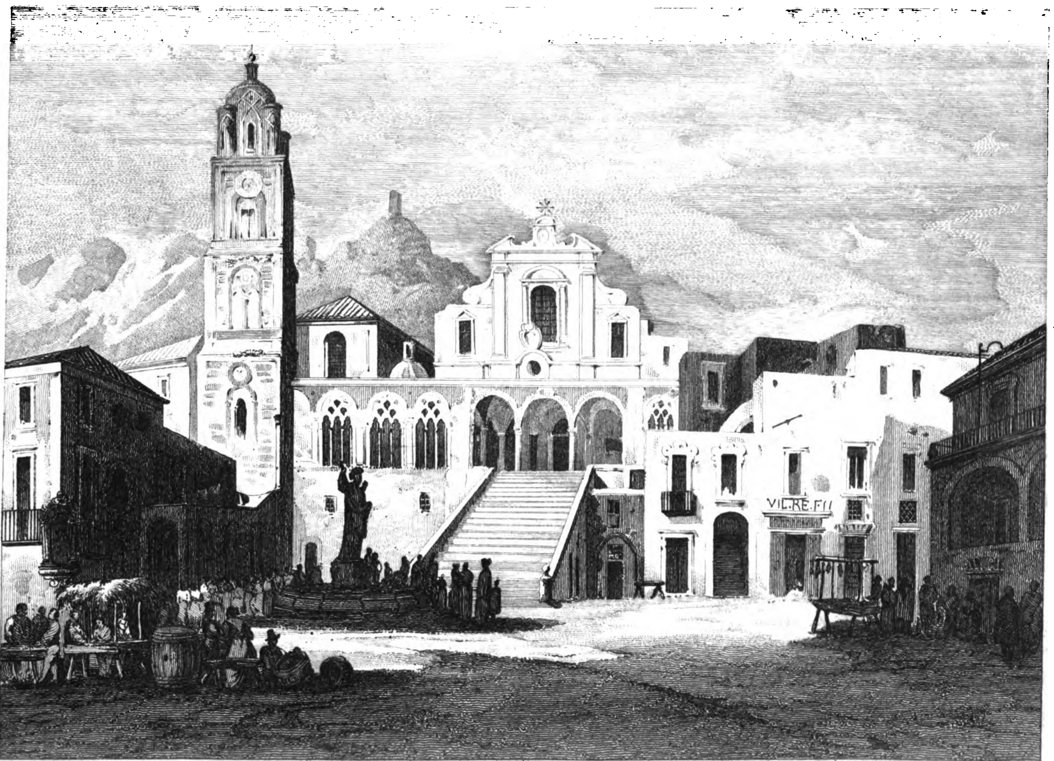
Poni calma de' brandi al turpe scempio,
  E plauda Italia a tua parola ornata,
  Come all'inno de' Santi echeggia il tempio,

Scorri ville e città, per te prostrata
  Caggia l'arbitra colpa, e a miglior vita
  Tornerà la Virtude invendicata.

Di tal vigor la poesia nudrita
  È maestra dell' uomo, è un'armonia
  Che la possanza dei Cherubi imita,

Che il core accende e l'intelletto india.

Firenze 1838.



AMALFI

A CONSALVO CARELLI

Qui venni, o Amalfi, per libar le molli
Aure de' tuoi roseti, e inebriarmi
Alla letizia de' tuoi verdi colli.

Venni in riva al tuo mar per inspirarmi
In vista all' acque azzurre, e all' infinito
Cerchio de' cieli, eterna patria ai carmi.

Ma dall' ambrosia del tuo sen fiorito
E dal pescoso mar nulla dolcezza
Sul duol si effuse del mio cor ferito.

Questo cielo che molte alme accarezza,
E par d'Italia il più festevol riso,
Per me è cagion di pianto e di tristezza.

*

Dovunque l'occhio a riguardarti affiso,
Fra le reliquie d'un infranto soglio
L'Angelo della morte io veggo assiso.

Quando fortuna armò l'avido orgoglio
Delle nordiche belve, e in basso volse
La gigante virtù del Campidoglio;

Oh! come Italia mia forte si dolse
Di mortali ferute, e il roman seme [1]
A cercar fausto ospizio in te si accolse.

Fu vista allor dalle reliquie estreme
Degli orfani quirini alzarsi altera
La nuova stirpe che prostrata or geme.

Tu, bella Amalfi, in maestà guerriera
Libero il capo ergesti, e ad alte imprese
Educasti di eroi splendida schiera.

Però temuto il nome tuo s'intese
Echeggiar fra le belliche querele
Nella vendetta delle patrie offese;

E i tuoi nauti solcando il mar crudele
Alla luce dei cieli orïentali
Splender facean le trionfanti vele.

Eri l'itala Tiro, e sotto l'ali
Del ricco imperio un ospital riparo
Ebber l'arti campate ai lunghi mali.

Arti infelici! sul Tarpeo provaro
Di stranieri l'oltraggio, e in Orïente
A cercar miglior fato esuli andaro.

Là di Bisanzio sotto il ciel ridente
Fur spettatrici all' ultima sciagura
Della latina monarchia morente.

Poi setta vider sanguinosa e dura
Che mal leggendo nel divin decreto
Dispogliava d'onor le sante mura;

E al popol venne fatto aspro divieto
Delle divine immagini effigiate,
Onde il tempio di Cristo era sì lieto.

Dalla casa di Dio l'arti cacciate
Rivalicaro il mar per cui fuggiro,
E fer ritorno sulle vie calcate.

Al patrio italo sol belle appariro
Rivendicate de' nefandi insulti
E di leggiadre fantasie fioriro.

Qui tosto eletti bronzi e marmi sculti
  Fur decoro alle auguste are del vero
  Tolte all'ingiuria de' bugiardi culti.

In te, o splendida Amalfi, il magistero
  Dell'arti gloriose esercitava
  Gli arditi voli dell'uman pensiero.

E la risorta Italia in te ammirava
  La nuova maestà dei monumenti
  Che dell'uom l'ira e i secoli sfidava.

Ma più grande pe' tuoi provvedimenti,
  Che non per opre sculte in marmo ed auro,
  Eri maestra alle lontane genti;

Perchè in sen ti recavi il gran tesauro
  Del latin giure, e i patri tuoi statuti
  Della giustizia rinnovaro il lauro.

I tempi della gloria ora son muti;
  I fasti ond'eri a tutta Europa esempio
  Son nella notte dell'oblio caduti.

Fra tanto di tue membra orrido scempio
  Quasi a conforto dei sofferti affanni
  Unico resta de' tuoi padri il tempio.

Ma guasto dalla mala ira degli anni,
  E dai molti operosi e non accorti
  Che in far ristauro nuovi aggiungon danni.

La misera tenzon delle tue sorti
  Piangendo, sotto i santi archi m'aggiro,
  E cercando un pensier che mi conforti,

Vagar fra l'are alteramente io miro
  In sembianza pietosa innamorato
  Spirto disceso dall'olimpio giro.

Ben ti conosco al capo incoronato,
  Agli atti e al lume del sereno viso,
  Sei lo spirto gentil del mio Torquato.

Ti piaci a consolar d'un pio sorriso
  Questa terra infelice a cui t'invita
  Quell'amor che fa bello il paradiso.

Oh quante volte per piaggia fiorita
  Qui sei venuto dalla tua Sorrento
  Vestendo d'armonie la nova vita!

E rimpiangevi il bellico ardimento
  Onde il Normanno su l'ameno lido
  Disseminò la morte e lo spavento.

Ma come in mente ti si fece il grido
Di Boemondo che volea di Cristo [2]
Ulto il sepolcro dal lunato infido;

E in Amalfi cessar vedesti il tristo
Cozzo dell'armi dall'ingiuste offese
Per volar oltre i mari al santo acquisto;

Certo a tali memorie in cor ti scese
L'alta virtù che Te in Italia prima
Epica tromba e forse ultima rese.

Certo allor dal tuo petto uscì la rima
Fecondatrice del poema sacro,
Che i votati alla Croce in Dio sublima.

Chi antiveder potea che tu per l'acro
Livor de' Mevî rotto ad ardue cure
Andar dovevi per tant'anni macro?

Il secol che vivesti ire e sventure
Diede in dote al tuo genio, e mercè tarda
Nel grido avesti dell'età future.

A te mi prostro, o Grande; e tu mi guarda
Benignamente fra gli altar che diero
Al tuo giovane canto ala gagliarda.

Deh! m'aita perchè volto il pensiero
A luttar forte contra il tempo avverso
Non fallisca alla via che mena al vero.

Ti veggo uscir dal tempio, ed io converso
Al tuo splendido vol ti seguo ai colli
Ancor sonanti del tuo dolce verso;

Ti seguo dove meglio i vanni estolli
Per monti e valli e mormoranti rivi
Che fanno i lor canali freddi e molli:

Fra le rocche ti seguo e i verdi clivi
Che nel pennel del Rosa e fra i colori
Del Claudio apparver più leggiadri e vivi;

Ti seguo dove d'un sorriso onori
Il mio Carelli, che le ombrose fronde
Dei boschi studia, e dei giardini i fiori,

E il cadere precipite dell'onde,
E i muscosi antri, e l'edera romita
Giù per rocce sfranate ed infeconde;

E l'aria studia, e i nembi, e l'infinita
Luce degli astri, e poi su docil tela
Le meraviglie del creato imita.

O Torquato, l'ascosa arte mi svela
  Mentre ti seguo sovra il mar dolente
  Cui solca sol del pescator la vela.

Questa è l'onda che fu ricca e frequente
  D'ampio commercio? ed or par l'aer morto,
  E l'acqua ignara di straniera gente!

Povera Amalfi! a rintegrarne il porto
  Deserto, e a trarla dall'ultimo duolo
  Non le valse esser madre a lui che accorto

Seppe il nauta dubbioso a certo volo
  Sui mari consigliar, dandogli a guida
  L'ago amoroso del gelato polo.

Teco piango, o Torquato: or tu m'affida
  D'estri animosi, or che alla mesta lira
  L'onte commetto della sorte infida.

Donde venne a prostrarti il pianto e l'ira
  Dimmi, o Amalfi, se pur voce ti avanza
  Nella miseria che il tuo sen martira.

Non ti prostrò l'orïental possanza
  Quando a ruba mettendo uomini e case
  Ogni santa bruttava itala usanza:

Non Longobardo ferro unqua ti rase,
  Nè spodestotti, allor che le turrite
  Repubbliche propinque assalse e invase;

Non del Normanno le falangi ardite
  Nel prenderti a distretta in suon di morte
  Giunsero a smantellar le tue bastite.

Chi dunque ti recò sì dura sorte?
  Chi la tua nominanza ebbe derisa,
  E snervò de' tuoi prodi il braccio forte?

No, soldato stranier non t'ha conquisa:
  Su te distese i dispietati artigli
  Itala erinni, la sorella Pisa. [3]

E noi d'Italia tralignati figli
  A che spesso imprechiam straniera gente
  Nelle disfatte e nei lontani esigli?

Di noi piangiam, che fatti orbi di mente
  Alle nostre città rechiamo oltraggio
  Nella strage sbramando il cor furente.

Pisa, era meglio aita e non servaggio
  Dare ad Amalfi e seco in trionfale
  Patto afforzarti nel civil viaggio.

L'estrema sua disfatta or che ti vale?
  Sangue sitisti di fraterne vene,
  E il giudicio di Dio ratto ti assale.

S'arma Liguria, e folgorando viene [4]
  Su lo scoglio fatal della Meloria
  Con fremito di spade e di catene.

Nelle sciagure tue pone sua gloria,
  E le tue genti lacere trascina
  Miserando trofeo della vittoria.

Nè ancor s'acqueta in te l'ira divina:
  Guata l'inulta mal difesa sponda
  Che la tua circoscrive util marina;

E sbigottita si ritragge l'onda
  Percossa al cenno dell'eterno ciglio
  Dalla tua terra di peccata immonda;

E vedova d'onor, senza consiglio,
  In sepolcral riviera t'abbandona
  Di dovizie votata e di naviglio,

Cagion di pianto a chi di te ragiona.

NOTE

1 Amalfi verso l'anno 340 (dell' e. v.) fu fondata da gente romana, dopo diverse fortune di mare ricoverata nel golfo di Salerno.

2 Boemondo predicò egli stesso la Crociata all'esercito che assediava Amalfi: levossi l'assedio, e l'esercito capitanato dal duce Normanno mosse alle guerre d'Oriente — Vedi Michaud, st. delle Crociate Vol. 1.

3 Nel secolo duodecimo i Pisani con una flotta di cento navi assalirono Amalfi, e le recarono l'estrema rovina.

4 Si allude alla battaglia navale avvenuta nell'anno 1284 fra i Pisani e i Genovesi; per la quale Pisa cadde dalla sua potenza.

ESTASI NOTTURNA

De' campi stellati nel limpido vòto
Io spesso contemplo pensoso e devoto
Portenti che labbro non puote ridir;
Armato gli sguardi d'un'anglica lente
Mi libro sull'ali dell'avida mente,
E tento l'arcano de' cieli scoprir.

O luna, nel sacro bëato momento
Ch'io fiso il tuo volto di vivido argento,
Un'estasi dolce mi piove nel cor;
E mentre in rugiada di tenere stille
Nuotare mi sento le accese pupille,
Ti mando sospiri che parlan d'amor.

Soffusa ti ammiro di mite splendore,
Più bella, più cara dell'astro maggiore
Allor che viaggi nel cielo seren:
Te studio, adorando la possa divina
Che desta, che gonfia la vasta marina,
E al bacio d'amore la tragge al tuo sen.

Te miro seduta del Tempo sul dorso
Ai secoli imporre la norma del corso
Siccome custode de' nostri martir.
E l'umile terra, che sempre si lagna,
In te si conforta fedele compagna
Cui svela ogni notte segreti desir.

O luna diletta, dal sordido limo
Al vergin tuo seno lo spirto sublimo
Cercando la pura sorgente del ver;
E in te gli aspri gioghi, le valli profonde,
De' laghi, de' mari, le spume, le sponde,
Un mondo novello mi sembra veder!

Ah! dimmi, o bell'astro, dài culla ad un ente
Cui palpiti un core, cui ferva una mente
Bramosa di gloria, di pace immortal?
Qual un de' celesti bellissimi cori
Ei vaga incorrotto su campo di fiori,
O geme deluso da fraude infernal?

È vano il desiro che scalda il mio petto:
Deh! svelami almeno se in candido aspetto
O in negro sembiante la terra ti appar.
Mostrar si dovria di luce ammantata,
Vestita di grazie, per esserti grata
De' teneri sensi che suoli destar.

Se l'astro del giorno dall'alto fiammeggia
Io veggo una gente che s' urta, che ondeggia,
Che serve alla terra, dimentica il ciel.
Ma il sonno discende nei lassi mortali,
La calma, il silenzio dispiegano l'ali,
Se imbianchi alla notte lo squallido vel.

Tu brilli pietosa su i ferrei cancelli
Che chiudon la sorte de' nostri fratelli
Pasciuti nel pianto di lunghi martir;
Ministra di speme, di santo coraggio
Su l'aspre catene dispensi il tuo raggio,
E i sogni rallegri del dubbio avvenir.

Tu mandi uno sguardo sull'egro morente
Che piange i suoi falli, che giace dolente
Fra il tempo che volse e quel che verrà;
Qual madre amorosa, l'estrema preghiera
Accogli, e risplendi qual alba foriera
Dell'inclito giorno che sera non ha.

La vergin de' claustri, dall' erma celletta
Levando la fronte da Dio benedetta
E il guardo spingendo pel tacito ciel,
Te incontra, e, dai vani fantasmi disciolto
Il trepido spirto, ti legge nel volto
— Sorride fra i santi lo sposo fedel —

Io pur ti confido fra l' ombre silenti
Speranze inquïete, dolcezze fuggenti,
L' indocile brama dell' italo allor;
Rammento i delirî che attoscano gli anni,
Le veglie incresciose trascorse in affanni
Compagni importuni d' un fervido amor.

Ai memori sensi, fendendo le nubi
Sul bianco tuo raggio fra cento cherubi
Il morto mio padre qui veggio redir:
Al cor mi ripete: dolcissimo figlio,
Deh! più non curare la via dell' esiglio,
E un lampo la gioia, la vita un sospir.

O luna, nell' ora che geme il mio canto
T' involi repente, mi lasci nel pianto,
Di torbido nembo t' incupi nel sen?
Sei tu d' innocenza la reggia tranquilla?
Non mai la tua face ne' campi sfavilla
Cui brutta il peccato di turpe velen?

Ahi! forse in quest'ora cortese ai miei carmi
  Qui truce il sicario si cela coll'armi
  Che spesso di sangue fraterno macchiò?
  Il velo indiscreto, che a me ti rapìo,
  Deh frangi, e benigna sorridi al desio
  Che dentro il mio petto per te si destò.

Allora che il cenno dell'arbitra morte
  Avrà de'miei giorni segnata la sorte,
  Dal frale lo spirto partito m'avrà:
  Un pallido lume di povera face,
  Di lutto, di requie la nenia fugace
  L'estremo saluto dell'uomo sarà.

Deh mano benigna mi scavi la fossa
  Là dove il tuo raggio discendere possa,
  Qual lampa divina di eterna pietà.
  O luna, al tuo raggio di pace, d'amore,
  Dal cener commosso del giovin cantore
  Quest'inno a te sacro ripeter s'udrà.

LA DONNA

AD ADELINA CAGNOLI

NELL'ANNO SESTO DI SUA VITA

Adelina! i tuoi lari paterni
Nel tripudio dei carmi passeggio,
Mentre piango, sospiro, vaneggio,
Tu mi segui compagna fedel.
O cortese! in te fermo lo sguardo
A ritrar le tue grazie innocenti,
Ed invoco i colori possenti
Che di Sanzio eternaro il pennel.

La più vivida parte del cielo
Nelle azzurre eloquenti pupille
Un torrente d'arcane faville
Versa, e tutta t'inonda d'amor.
Sulle guance di neve si spande
Delle bionde tue chiome il tesoro,
Qual ruscel fulgidissimo d'oro
Che discorra tra' candidi fior.

Il sorriso che il labbro t'abbella
D'Eva al primo sorriso assomiglia
Quando volse contente le ciglia
Delle cose alla vergin beltà.
E l'olezzo dell'anima pura
Del tuo labbro l'angelico accento,
Il sospiro è il più dolce concento
D'ogni auretta che intorno ti va.

Mi sei cara o festante fanciulla
Se mi baci la fronte dolente;
Allor sembri Angioletta clemente
Che de' cieli il conforto recò.
Nel tuo bacio all'etade bambina
Fan ritorno i miei stanchi pensieri,
E risento de' giorni primieri
L'innocenza che il mondo involò.

Oh tornassi nell'alba degli anni,
Fra la schiera de' vispi fanciulli!
Vorrei renderti in mezzo ai trastulli
Il purissimo bacio d'amor.
Vano è 'l voto — la colpa loquace
Già stillò sul mio labbro il veleno;
Muto ammiro, e mi freme nel seno
Del rimorso il tiranno dolor.

Ma non muta è la stilla di pianto
Che furtiva dagli occhi mi scende,
È lamento sègreto che pende
De' tuoi fati sul cieco avvenir.
Del futuro scrutar nel volume
Non è dato al mio fiacco pensiero;
È la vita un solenne mistero,
È una pugna d'immensi desir.

Non dell' ago l' industre lavoro
Dei tuoi giorni sia l'unico vanto,
Non di musiche note l'incanto
Che le glorie vetuste sopì.
Non ignobile creta è la donna,
Alto cor sente scuotersi in petto;
Per grand' opre sublime intelletto
Pur la donna dai cieli sortì.

Nelle scuole di Fidia e d'Apelle
Operose fra tele e fra marmi,
Nella prova inspirata dei carmi,
Della scienza nell'arduo sentier,
Mostri il caro tuo sesso alle genti
Che sa aprirsi glorioso cammino,
Che all'onor d'un civile destino
Sa impennar l'animoso pensier.

Cresci, o bella: su i giorni educati
Da soave, prudente governo
L'armonia del consiglio paterno
Ti assicuri una pace immortal.
Cresci cauta... Ah! vedrai fanciulletta
Come amor nell'aprile degli anni
Con vicenda di gioie e d'affanni
Nel delirio de' sensi ci assal.

Maledetto l'amor della donna
Se dispensa dolcezze al codardo
Che negli ozî lusinga lo sguardo,
Consumando un'inutile età.
Maledetto se facile inchina
Alle voglie dell'anima ria
Che tradisce la terra natìa
E ministra d'infamia si fa.

Brilli eterno l'amor della donna,
  Come altar che i connubî assicura
  Quando nasce da tenera cura
  Fecondato di santi desir.
    La sua stella sia l'italo sole,
  Abbia il cor dei gagliardi per trono,
  E qual d'arpe dolcissimo suono
  Della terra addormenti i martir.

Cara, esulta! e qualora ti prenda
  Patrio affetto di belliche imprese
  Fra 'l cozzar delle umane contese
  Nelle prime battaglie del cor,
    T' abbia in premio il garzone che torna
  Bello il volto di polve onorata
  Dalla gleba di sangue bagnata
  Per vendetta dell' italo onor.

Ove spinger ti piaccia la mente
  Sugli alterni contesi diritti,
  E studiar nei vincenti delitti
  Onde l'aura infoscata è quaggiù;
    Abbia i dolci tuoi palpiti il prode
  Che nel sol di giustizia s' accese
  E coll'armi del vero difese
  Dell' oppresso l' inerme virtù.

Ah! t'intendo—nei semplici modi,
Nell'ebbrezza del volto ridente
Come elettrico foco repente
L'eloquenza dei carmi traspar.
Vivi ai carmi — la terra che premi
Non è terra di glorie digiuna:
Di Bojardo, d'Ariosto è la cuna,
Delle muse è santissimo altar.

Sì; ti veggo negli anni più belli
Fatta alunna dell'itale muse,
Sì; la voce d'un nume ti schiuse
L'intelletto a pindarico vol.
Odo il suon di tue rime animarsi
Dei cherubi nel cantico eterno;
Tu sei l'eco dell'inno paterno
Che armonizza l'italico suol.

Canta, o Saffo novella: hai d'intorno
Di garzoni un'estatica schiera,
Canta, intuona d'amor la preghiera
Nell'orgoglio di casti desir.
Non ti tragga un ingrato Faone
Al delirio di vane querele,
Ma d'Ausonia abbia un vate fedele
I tuoi giuri, i tuoi primi sospir.

Nel settemplice raggio dell'iride,
Di carissimo pianto irrorata,
I' ti veggo, o fanciulla beata,
Presso un'ara vestita di fior.
L' universo ti esulta nel petto
Fra le tede fiammanti d'Imene...
Oh felice! tu ignori le pene
Nella festa più cara d'amor!

Reggio 1838

1 Agostino Cagnoli esimio Poeta, Padre di Adelina.

BYRON

O Britanno cantor, quale Alighieri
  Dei patrî numi in ira a stranio lido
  Spingesti il vol dei vindici pensieri.

Fosti in Italia, e con solenne grido
  Qui piangesti dell'aquila latina
  Laceri i vanni e calpestato il nido;

Piangesti sulla veneta marina
  Del temuto leon l'artiglio infranto,
  E di sue glorie la fatal rovina.

Italia mia rompendo in largo pianto
  Grata dall' alpe al mar forte rispose
  Alla pietà del tuo sublime canto.

Ahi dell' arme il destino all' amorose
  Cure d' Ausonia ti rapiva, e un regno
  Di glorie in Grecia al genio tuo dispose.

Dell' orgoglio lunato al turpe sdegno
  Fosti di morte cherubin foriero
  Col sacro ardor del contristato ingegno

E per le joniche onde a te'l sentiero
  Apriano sfavillando alteramente
  Di Pindaro lo spirto e quel d' Omero.

Di libera virtù carme possente
  Donasti ai Greci, e qual novel Tirteo
  Movesti all' armi la prostrata gente.

Poscia ondeggiando in mezzo a secol reo
  Il tuo valor nel bellico cimento
  La cetra in brando convertir poteo.

L' ombre di Maratona all' ardimento
  Fecero plauso, e sparsa di pallore
  L' odrisia luna ne provò sgomento.

Infelice! qual premio al tuo valore?
Della vittoria il dì tu non vedesti
Sparger di nuova età vita e splendore.

Ahi! nell'ora più bella ahi! tu cadesti
Vittima della morte, e inconsolata
Ellenia tutta sulla salma avesti.

Ti sorse un monumento, e contristata
Di vergini devota argiva schiera
S'accoglie intorno all'urna lagrimata;

E quando stende il bruno vel la sera,
Vi spargono i giacinti e le viole
Iterando una tenera preghiera.

Parlan di patrio amor le lor parole,
E su l'ale de' trepidi sospiri
Volano in grembo dell'eterno sole.

Deh! tu ascolta gli ellenici desiri,
Tu li armonizza con sublimi carmi
Nei puri spazi degli eterei giri;

Vedrai garzoni a' tuoi memori marmi
Venir, siccome ad un altar, nell'ora
Che amor di patria li consiglia all'armi.

E quando la vittoria i prodi infiora,
Sul monumento rieder li vedrai
Come alla luce di propizia aurora.

Tregua ponendo ai dolorosi guai,
Sulla tua tomba deporranno il brando,
Che siccome trofeo di glorie avrai.

Io pure, io pure andrò pellegrinando
Nell'Ellenica terra, e con rispetto
Andrò sull'orme di tua vita errando.

Quai sensi desteransi entro 'l mio petto!
Ogni suono di cetra, ogni sospiro
Sarà la voce d'un sublime affetto.

Sì, bacerò la terra ove fioriro
Maestre opre dell' arti, ed a Sofia
Sette Pensanti eterno tempio apriro.

Perenne echeggerà nell' alma mia
Qual rimembranza d'un antico amore
De' vetusti cantor l'alta armonia.

Or parrammi veder cieco il Cantore
Della pugna decenne, e'l fiero orgoglio
D'Agamennòne, e l'achilleo furore.

Or sentirò sovra funereo scoglio
  D' una Donna tradita il disperato
  Inno di morte, l'ultimo cordoglio;

E sentirò nel flutto esagitato
  La terribil caduta, e di Faöne
  Ripeter l'eco il nome abbominato.

Or d' Olimpici ludi in sull' agone
  Ripeterò di Pindaro le rime
  Ch' eternaro l'onor della tenzone.

Poscia volando dalle glorie prime
  Ai nuovi eventi tempestosi e chiari
  Di quella terra in ogni età sublime,

Saluterò quel campo in cui Bozzàri
  In cupa notte, fra nemiche spade
  Solo l'ire affrontò de' fati avari.

Sì vedrò Navarino, e la cittade
  Che fece di sue genti e di sue mura
  Tra fiamme un olocausto a libertade.

E Te sempre vedrò, Anglo immortale,
  Quale angiol che del ciel gioie diffonde,
  Scuotermi intorno fiammeggiando l' ale.

Te vedrò tra le antenne e sovra l'onde,
Fra le città risorte e le rovine,
E d'ogni porto sulle fide sponde.

Deh! tu svegliami in cor fiamme divine
Perchè alfin possa oltre il comun costume
Aver l'ombra d'un lauro in sul mio crine.

Se tu mi reggi del desio le piume
Vergar saprò sovra la greca terra
Degno d'Italia un delfico volume.

Con le giuste ire che'l mio cor disserra
Ritornando all' Italia il mostrerei
Contra i codardi che mi fecer guerra.

Armi vittrici nelle rime avrei,
E sprezzator de' Mevi, ebbro, contento
Nel delirio dei carmi io morirei.

Firenze 1838.

I MONTI ELVETICI

Non le città frequenti
Di torbido commercio,
Non le adorate dall'avare genti
Pianure opime creano
Immagini felici
Di carme generoso inspiratrici.

Ma delle alpestri cime
Nell'ampia solitudine
L'alma fatta più grande e più sublime
Su l'universo librasi,
E va di stella in stella
Ad imparar l'angelica favella.

Sopra il fiammante Sina
Ad Israel l'Altissimo
L' invocata dettò legge divina;
Vinto l'Oreb dall'arbitra
Verga, all' aduste genti
Versò dal sen percosso acque clementi.

Degl'inspirati udia
Gl'inni canori il Libano
Confondersi dell'arpe all'armonia;
Dall'ermo Patmo l'esule
Giovanni a Dio saliva
Col forte carme che il futuro apriva.

E il gran Signor del cielo,
Che dai presepi ai secoli
Si rivelava entro modesto velo,
Ei sul cruento Golgota
Dell'infallibil scola
Diede al creato l'ultima parola.

O cari monti! o care
Silvestri solitudini
Dai venti armonizzate e dalle chiare
Dolcissim'acque; o platani!
O abeti! o antichi pini!
A voi narro cantando i miei destini.

Su libero pensiero
  Tolto all' umana polvere
  Fra voi posso librarmi in grembo al vero,
  E in compagnia degli Angeli
  Alzo le ardite piume,
  E so fra gli astri ragionar col Nume.

Voi che le mie preghiere
  Unir potete in fervida
  Corrispondenza coll' eteree sfere,
  Voi che d' aure fatidiche
  L' ansio mio petto empite,
  Le voci del mio pianto udite, udite :

Piango dei gravi insulti
  Che in ira al ciel ripetonsi
  Nella battaglia degli avversi culti;
  Piango di tanti perfidi
  Che celan l' alma impura
  Sotto il manto infernal dell' impostura.

Piango di tante guerre
  Che per un vano imperio
  Soglion fra i brandi insanguinar le terre;
  Piango di quei che ai popoli
  Potrian molcir gli affanni,
  E nel vantarsi padri, ahi! son tiranni.

Piango, e del pianto mio
Move fra l'inni italici
La fremente querela innanzi a Dio;
E tu, Padre degli esseri
Conforta il mio dolore
Colla speranza di un perenne amore.

Tu dalle valli alzasti
I monti, e'l gonfio oceano
Nelle vaste pianure abbandonasti,
Non per dannare gli uomini
Con limiti severi
A discordia di regni e di pensieri;

Ma l'alto *fiat* scorrea
Entro il caosse, e rapido
L'universo creava e dividea,
Perchè la legge armonica
Dei cieli si diffonda
Con vario ordin del bello in ogni sponda.

Dunque sia pace eterna;
E la Pietà che sventola
La bandiera di Cristo e ci governa,
Sovra i pugnanti popoli
Scenda e la bella allumi
Fratellanza di dogmi e di costumi.

Gran Dio, che i giusti inspiri
Pensieri al solitario,
Dona un lirico orgoglio ai miei desiri,
E col volo dell'aquila
E coll'ardor del Sole
Spandan fede ed amor le mie parole.

LA VERGINE ISRAELITA

(FRAMMENTO)

O Coliseo, dell' italo destino
Deserto monumento, o di nemiche
Età magno sepolcro, a te m' inchino:

Fra le sparse reliquie e fra le ortiche
Sento svegliarsi dalla tua rovina
La rimembranza delle glorie antiche.

Ritorno ai tempi in cui della divina
Onnipotenza la terrestre immago
Vedevi in grembo alla città latina,

E di barbari ludi il popol vago
  A te veniva, e con feroce festa
  Solea mutarti in sanguinoso lago.

Tutto non giaci estinto: eterna resta
  Scritta un'istoria su tue frante mura
  Che le vetuste età ci manifesta.

Sembri selva di pini in erma altura
  Che fra l'ira dei fulmini e de' venti
  Ancor non giunse all'ultima sciagura.

O miracol dell'arte! a' tuoi portenti
  Alzan l'ingegno i popoli stranieri
  I tripudî cantando e i tuoi tormenti.

Il nortico Cantor, nuovo Alighieri [1]
  Irato al patrio ciel, su stranio suolo
  Disseminando i vindici pensieri,

Oh! quante volte disdegnoso e solo
  Errò nel circo, mentre l'aura bruna
  Tingeva l'universo in fosco duolo.

1 Byron.

La sua lampa invocata era la luna
  Che nel mesto chiaror gli rammentava
  Le varie pugne della tua fortuna.

Ah felice il Britanno! interrogava
  I secoli sepolti, ed inspirato
  Novella età di cantici creava;

E quando era per veglie affaticato,
  Quest' erme tue chiedea pietre eloquenti
  Per guancial sacro al corpo abbandonato;

Poi raccoglieva il vol de' spirti ardenti
  Come un' aquila ch' abbia stanche l' ali
  Esercitate fra 'l cozzar de' venti.

O Coliseo, fra le macerie assali
  Con profonde memorie il passeggiero
  Allor che prova del dolor gli strali.

Io pur venia per funebre sentiero
  A' tuoi silenzi, e sovra i franti marmi
  M' informava de' versi al magistero.

Venia nella tua notte a ripararmi
  Dall' insania de' Mevi, e alla memoria
  Di Rachele volgea sospiri e carmi.

Ora torno a cantar la mesta istoria,
Non alla turba che d'Arcadia scende
Cercando in prische larve anima e gloria;

Ma a stuol d'itali amici il qual comprende
Il secol nostro, e ne' Palladi ludi
Dona conforti sulle mie vicende.

Nata Rachele su gli avanzi ignudi
Di Solima prostrata, era cresciuta
Al dolce impero di profondi studi.

Ora alla Bibbia intesa, or nella muta
Solitudin degli astri il ciel scrutando,
Piangea l'altezza d'Israel caduta.

Del creato i segreti investigando,
E coll'anima fatta in sè romita,
Tenea le pompe del suo sesso in bando.

Una virtù suprema avea scolpita
Su l'ampia fronte, e dai negri occhi uscia
Luce di cielo a illuminar sua vita.

In altra età pensato il mondo avria
Che per Rachele di Giapeto il figlio
Le più vive del sol fiamme rapia;

O che a seguir di Giove il gran consiglio
  Costei fosse tra noi Pallade istessa
  Scesa alle pene del mortale esiglio.

Forse alcun mi dirà ch'io laudi intessa
  A vaghi sogni, perchè tal sublime
  Mente alla donna unqua non fu concessa.

Nascono in grembo al ver queste mie rime,
  So che a magnanim'opre Iddio dispose
  La donna in cui l'alta bontade esprime.

Non rade volte avvien ch'entro festose
  Auree sale contempli in cerchio eletto
  Or donzelle raccolte, or vaghe spose,

Cui natura largìo forte intelletto,
  Tenero core, e tai dovizie invano
  Quelle incaute esultar sentonsi in petto.

Sol d'Aracne ai lavor la docil mano
  Stendono, o vanno consumando l'ore
  Sugli avorii del cembalo sovrano.

Ah! se la donna sin dal primo albore
  Dell'infanzia per l'arti e per Sofia
  Fosse educata con solerte amore,

Sì la donna emular spesso potria
  Il nostro sesso, che più forte argilla,
  Non ingegno maggior dal ciel sortia.

Caro esempio è Rachele: ed ahi! tranquilla
  Vita non visse, perchè i fati danno
  Lor prove alla virtù che pugna e brilla.

Di padri orbata fu con lungo affanno
  Quando oggetto di pianto e di pietade
  Scorrea di vita sul ventesim' anno.

Vent'anni! o verde aprile! o balda etade
  D' indocili speranze, in cui primeggia
  Il pensier dell' amor, della beltade!

Vent'anni! oh come un'anima vaneggia
  In sè fidando, e nel creato spazia
  Qual venticel che senza norma aleggia!

Quadrilustre Rachele e d'ogni grazia
  Adorna, non fu serva al mal talento
  De' sensi che le molli anime strazia.

D' amor fu presa, e ne provò 'l tormento;
  Ma non gustò la miseranda ebbrezza,
  Che sveglia nel futuro il pentimento.

In un garzone a vendicar l'altezza
Del Golgota prescelto avea sperato
La nuzïal dolcissima carezza;

E se curva si fosse al venerato
Vessillo invitto de' credenti, a vuoto
Unqua non fora il bel desio tornato.

Gran Nume! il labbro che pronunzia un voto
Avverso a quello che si chiude in seno
Resti senza parola e senza moto.

Donne d'Albion vid' io che nel sereno
Italo ciel rapite abbandonaro
La fe contesa del natio terreno.

Al mio culto di Roma esse inchinaro
L'altera fronte sol per dirsi spose
Senza contrasti in questo suol sì caro.

Sensi codardi! in guisa tal fastose
Britanne sprezzan con profano ardore
La riverenza delle sante cose?

Rachele non sentia levarsi il core
De' Crociati alla fede, e con menzogna
Deturpar non osava il primo amore.

Come persona che anelando agogna
  Una tenera imago e del suo vano
  Immaginar si crucia e si vergogna;

Così Rachele tratta nello strano
  Avvolgimento di pensier contrari
  Tentò scoprir del vero il tempio arcano.

D'ogni culto dubbiando, i patrii lari
  Lasciò sdegnosa e di calcar decise
  Stranie terre e solcar lontani mari.

Onusta di dovizie ella si mise
  Impavida al viaggio, e nella speme
  Di congiungersi al ver lieta sorrise.

Beato l'uom che'l tenzonar non teme
  Della fortuna, e ne'perigli esperto
  Può del mondo scoprir le parti estreme.

Premere d'arso inospite deserto
  La turbinosa rena, e in aspro verno
  Varcar monti di ghiaccio a cielo aperto,

Sedersi a verdi paschi, il mal governo
  Combatter del leone entro il ferino
  Antro che le foreste ai bruti dierno,

Fidarsi ai mari e sovra instabil pino
Il linguaggio imparar delle tempeste
Che son la voce del furor divino,

Qual ne' profumi d'un giardin celeste
Su riviera approdar che sempre bella
Ringiovanisce e d'ogni fior si veste,

Nelle notti al chiaror d'amica stella
Meditar degli eroi la sepoltura
Fra rottami di rocche e di castella,

Nel meriggio cantar sorgenti mura
Liete di torri e spaldi e popol prode,
Cui non sgagliarda subita paura,

Spargere il biasmo, dispensar la lode
Ove hanno regno generose usanze,
Ove maligno oprar gli animi rode,

Scrutar tutti i costumi e le speranze
Dei procellosi popoli concetti
Con vicenda di glorie e scelleranze...

Oh! come abbonda per sublimi affetti
Del pellegrin la vita, oh! a me non cele
Ancor più tempo i suoi diversi aspetti.

Tu la provasti, o misera Rachele,
Quando raminga sospiravi il vero
Coll'eloquenza delle tue querele.

Per lontane contrade in tuo pensiero
L'universo abbracciavi, e cielo e terra
Ripeteva al tuo cor: tutto è mistero.
. . . .

IL LAGO DI FONDI

Sopra il Fondano lago tacente
Misera barca vogando va,
E la natura grama squallente
Qui si dispoglia d'ogni beltà.

Sospingo i remi di riva in riva,
Getto lo sguardo per tutto il ciel,
E mai non s'apre scena festiva
Che dia conforti sul mio battel.

Sorgon da lunge scabre montagne,
   Pesan sui massi nembi d'orror,
   Impaludate son le campagne,
   Folte di selva che dà terror.

Per laberinti di canne e fronde,
   Mentre su l'acque mi sento errar,
   Ingordo falco su penne immonde
   Veggo dell'aria le vie solcar.

Sovra il mio capo dibatte l'ale,
   Facendo un nero cerchio nel ciel...
   Già forse i lassi nervi mi assale
   Su l'onda infausta morte crudel?

Senza un lamento che preghi pace,
   Dentro una gora dovrò morir,
   E, reso pasto d'augel rapace,
   L'osceno obbrobrio dovrò soffrir?

Ahi! questo è il grigio flutto di Lete:
   Ahi! qui la vita morte divien:
   Itale muse, se lena avete,
   Torniam di Formia nel ciel seren [1].

Riconfortiamo gli stanchi sguardi
   Su clivi lieti d'aranci e fior,
   E gl'invocati laghi lombardi
   Cantiam festanti di patrio ardor.

O patrii laghi, vi diè natura
Riso di colli, riso di sol,
Vi diede un' aura libera e pura,
Che a forti carmi dispiega il vol.

Leggiadramente vi fan corona
Splendide ville sparse di fior,
E fra le bianche spume risuona
Il dolce canto del pescator.

Quando fanciullo la vita mia
Di schiette gioie vedea fiorir,
Su le vostr' acque spesso venia
Armonizzando casti desir.

Oh! quante volte, magno Verbano,
Sovra il tuo dorso spinsi il battel:
Ah! salve, salve, lago sovrano,
Azzurro specchio del patrio ciel.

Vidi tra i flutti l' *Isole-belle*
La profumata fronte innalzar,
Come leggiadre suore gemelle
Ch' aman coll' acque sempre scherzar.

Io vidi l' oro delle lor sale,
Sentii l' olezzo de' lor giardin,
Toccai la dolce terra ospitale,
Cura bëata del pellegrin.

Ah! benedette balze incantate,
Oh! spechi cinti di sacro orror,
Oh! variopinte famiglie alate,
Voi siete gl' inni del trovator.

Voi m' adducete tenere istorie
Dell' innocente mia prima età,
E rivestite le mie memorie
D' una fragrante casta beltà.

Dalla squallente gora di Fondi,
O patrii laghi, vi cerca il cor,
Come i passati tempi giocondi
Cerca l' afflitto nel suo dolor.

1 Formia — ora Mola di Gaeta — Sito incantevole poco distante dalla città di Fondi.

LA SICCITÀ DELLE PUGLIE

Nec tantus unquam siderum insedit vapor
Siticulosae Apuliae.
ORAT., Epodon., Od. III.

L'ARIA che spiro è incendio,
Adusto è 'l suol che premo,
Qual su vulcan di bragia
D'intorno guato, e tremo:
Par che nei secchi rami
Il colle e 'l pian richiami
L' invan bramato umor.

E i poveri coloni
Sovra l'aratro proni
Tentan le zolle e versano
Inutile sudor.

Che giova un mar che mormora,
Se largo d'acque pure
Fiume non veggo scorrere
Per l'Appule pianure?
Se non ascolto un rio
Con flebil mormorio
Scherzar fra l'erba e i fior?

Che val terren possente,
Se chiusa la semente
S'agita a stento, e sterile
D'ogni speranza muor?

Che giovan arche splendide
Colme d'argento e d'oro,
Se manca il refrigerio
D'un umido ristoro?
Se la fedel cisterna
Che l'acque ci governa
Di vita esausta è già?

In essa gli occhi abbasso
E sol vi scorgo (ahi lasso!)
Bruna belletta lurida
Che inorridir mi fa.

Gran Dio d'Abramo, l'Appula
Terra che stringi al pianto,
La Bersabea d'Italia
Appellerò nel canto?
D'Agar la pia preghiera
Da questa egra riviera
Agli astri impenna il vol.

Ma ancor da te non scese
Il messaggier cortese
A quïetar con provvide
Linfe il materno duol.

Mutar vuoi tu le Puglie
Nel Raphidim deserto?
Vuoi tu di rena torrida
L'opimo suol coverto?
Dio d'Israello, ascolta
Schiera di giusti accolta
In atto di pietà.

Ma ov'è l'Orebbo? e dove
Con taumaturghe prove
Mosè da rupe docile
Fonte vital trarrà?

Pietà, gran Dio, de' poveri
Campi vestiti a lutto,
Pietà del gramo popolo
A disperar ridutto;
L' anca ei si batte e piagne
Su l' aride campagne
Fiso guardando al Ciel.

Fatto è di bronzo, ei dice,
Sul popolo infelice;
Qui ci condanna a vivere
D' un avvenir crudel.

Povera gente! supplice
Stringesi ai patrii altari,
Affigge sante immagini
Nei contristati lari,
Accende lampe e ceri,
E ai mistici pensieri
Libero scioglie il fren.

Ahi! voce più non hanno
Nel tempestoso affanno,
Muti assetati i miseri
Chiudon la prece in sen.

Libico vento, o despota
Che fiammeggiando passi,
Deh! voce inspira agli alberi,
Agli infocati sassi,
Ed abbia la natura
Nel dì della sventura
Un grido di dolor.

Piangan le querce antiche,
Piangano tralci e spiche,
Piangan gli olivi, e mandino
Un cantico al Signor.

O santi olivi, o massima
Gloria di queste glebe,
O festa del patrizio,
Bisogno della plebe,
Inni recate a Dio,
E sul terren natìo
La piova irromperà.

Voi foste, o piante elette,
Da Cristo benedette,
Già consce nel Getsemani
Dell'immortal pietà.

Voi tinte nella porpora
Del sudor suo cruento
Con lui vegliaste, e trepide
Al suon del gran lamento
Nei tronchi vostri alteri
Lo stigma dei misteri
Sapeste custodir.

Or schiera di Cherubi
Saprà fra dense nubi
I vostri rami squallidi
Di pingue umor nutrir.

Pregate: già di nebbia
Grave è l'empireo regno,
Già già le sparse nuvole
Tuonano, e l' aër pregno
Già si converte in piova,
E 'l morto suol rinnova
D' una virtù vital.

Già la benefic' onda
Da tutte parti gronda,
Corre ai fossati, e gli argini
Impetüosa assal.

Osanna! osanna! o gotiche
Torri squillate a festa;
O Santuario, gli organi
All' armonia ridesta:
Chiniamo a Dio la fronte,
Delle sue grazie il fonte
Sui campi infermi aprì.

O sacerdoti, i canti
Diamo al Signor dei Santi;
Ricchi di messi esultano
D'intorno al tempio i dì.

LA PREGHIERA DEL MATTINO

Già' con le mani piene di rose
L' aurora allegra le sparse cose
E tutto ingemma l' ampio orizzonte
Coll' aurea fronte.

Cantan le sfere di Dio le glorie
E coronato di sue vittorie
Siccome prode già il sole uscio
Cantando a Dio.

*

I fiori al cielo danno un saluto,
Danno profumi per lor tributo,
E di nostr'alme l'incenso sia
La prece pia,

Stringiamci intorno l' umil cappella
Che irradïata d' una facella
Mostra sul lido del nostro mare
Memore altare.

L'altar romito delle mie rime
Vanta due gemme che il fan sublime,
Vanta due suoni per l'armonia,
— Gesù e Maria. —

Preghiamo o genti : non diemmi Iddio
La vostra terra per suol natio;
Ma siam fratelli da mane a sera
Nella preghiera.

Preghiamo, o nauti, che fausto il vento
Scorra l'ondoso vasto elemento,
Preghiamo, e Dio vi sia conforto
Nel mar, nel porto.

Preghiam, coloni: non cardi e ortiche,
Ma sovra i campi racemi e spiche
Facciano lieta l'affaticata
Vostra giornata.

O artisti, all'ara date i pennelli;
All'ara date seste e scarpelli,
Partisca l'opre per tutte l'ore
La mente e il core.

Ricchi pregate: non giaccia l'oro
Entro gli scrigni senza decoro:
Util si versi sul nudo ostello
Dell' orfanello.

Voi poverelli nati alle pene
Per letto aveste l'erba e l'arene,
E un pan muffato venuto a stento
Per nutrimento.

Vi confortate: per voi più belle
Ricche di luce si fan le stelle,
Per voi dei cieli l'ampia distesa
Non è contesa.

Avete amici lassù fra gli astri,
Benigni ai vostri fieri disastri,
Del vostro pianto fa dolce acquisto
L'angel di Cristo.

Pregate, o mesti: va più leggiera
La vostra prece di sfera in sfera,
Tocca dai strali della sventura
Va più sicura.

Pregate il forte, guerrieri prodi,
De' sacri dritti siate custodi;
Sia degli sdegni spenta la face,
Viva la pace.

E se mal fato vi tragge in guerra,
Non dispettate la patria terra,
Ma sia la pugna nuovo splendore
Di patrio onore.

Popoli e regi, preghiamo il Padre
Che d' Israello regge le squadre,
A lui ci chiama nel santuario
Sopra il Calvario.

Egli dispensa per tutti il sole,
Egli benigno stringer ci vuole
In colleganza di padri e figli
Ne' suoi consigli.

Preghiam, mescendo speranze e voti,
Preghiamo e i vati fra i sacerdoti
Cingano l' ara raccolti a coro
Coll' arpe d'oro.

Se il di comincia colla preghiera
Bello ha 'l meriggio, bella la sera,
Ricco di luce, nudo d' affanni
Vola fra gli anni;

E sfolgorante di sua beltade
Sull' ocëano d' eternitade
Siccome il sole che lo nutrio,
È grato a Dio.

Girolamo Segato per amore della scienza viaggiò l'Affrica e l'Egitto, dove studiando in uno scheletro umano carbonizzato scoverto fra le sabbie del deserto, e dentro le piramidi maggiormente scrutando nelle reliquie della morte, dopo lunghe fatiche giunse a trovare il modo di ridurre a solidità lapidea i corpi animali. Tornato poscia in Italia, aperse in Firenze un gabinetto anatomico, cui traevano italiani e stranieri meravigliati; imperocchè vi si ammiravano augelli, rettili, pesci, ed altri animali mirabilmente conservati, quasi dal Segato acquistassero una seconda vita: inoltre, lapidefatti, il capo d' un fanciullo, una testa con lunga capellatura, il seno, un piede, ed una mano di quadrilustre donzella: ed un tavolino di 214 pezzi con molta arte congegnati che prendevano immagine di pietre dure, le più belle che natura avesse mai prodotte, ed altro non erano, se non pezzi patologici, varî di colore, per le diverse malattie di che furono affetti. Io visitai il gabinetto nell' anno 1835 quando Italia lamentava la recente morte di Giandomenico Romagnosi: epperò indirizzando un canto a Segato, lo invitava ad operare solenne sperimento del suo trovato, riducendo a solidità lapidea il corpo dell'estinto filosofo, per quindi collocarlo nel tempio di Santa Croce accosto la tomba di Machiavello.

Ora torno a mandare in luce quel canto, ma in molte parti emendato; e lo vorrei con ogni perfezione condotto, per degnamente celebrare la memoria dell'italiano naturalista, illustre pe' suoi trovati, magnanimo per le sostenute disavventure.

Napoli 15. Aprile 1847.

Sarificam inspirans animam...
— Q. Guanctali —

M'odi, o Segato: io penetro
Fra le tue dotte mura,
Dove, coll'arte, suddita
Ti rendi la natura,
E la fedele istoria
Segna all'Italia una novella gloria.

Dimmi, chi mai dell'Arabo
Ti spinse all'arse lande?
Chi dei trovati l'alito
Nell'anima ti spande,
E su funerea terra
T'insegna a vincer gli elementi in guerra?

Quando su campi inospiti
Vago Israël movea,
Come bandiera un'ignea
Colonna innanzi avea,
E ascoso in quella luce
Avea l'Eterno ad infallibil duce;

Tal su le arene libiche,
Sole al pensier, venia
Colla possente fiaccola
La vigile Sofia,
Onde alla scienza esperto
Tu procedevi, o sofo del deserto.

Oh! come reso indomito
Nel tuo dubbioso fato
Entro le cupe viscere
Dell'immenso crëato
Spingi l'ardite cure
Disfidando il livor delle sventure.

Ve', delle sabbie torride
Sul tempestoso mare
Levasi un turbo, ed arida
Spoglia d'un uom t'appare;
La guardi, e dal pensiero
Senti il velo cader d'un gran mistero.

Poscia nelle piramidi
Speranze generose
Agiti, e scruti a gelide
Tombe le vie ritrose,
E traggi un vero, o Forte,
Dalla cieca ammorbata aura di morte.

O venerando martire,
Onor di nostre genti,
Su l'Arno un tempio or apresi
D'insoliti portenti,
Dove il tuo genio addita
Sui morti un marchio di seconda vita.

Sovra lapidei rettili
L'attenta Europa inviti;
E una famiglia ondivaga,
E vaghi augelli additi...
Tutto è converso in pietra:
Getta il Tempo la falce e il passo arretra.

Ve' quell'augel ... par movere
L'ale di ramo in ramo;
Quel pesce par con facile
Guizzo fuggir dall'amo;
Quel rettile non serba
Lena di sensi e par strisci fra l'erba.

Par quella testa ridere
D' una beltà vivente,
Quasi lambendo gli omeri
Ondeggia il crin fluente,
Qual vitreo ruscelletto
Che va baciando il suo fiorito letto.

Ve' colmo seno ... un palpito
Sembra mandar dal core,
Par che vi aleggi un zeffiro
Interprete d' amore.
Stendo l' ignara mano;
Pietra è quel sen; Morte toccollo invano.

Pietra quel bimbo all' aëre
Vitale or ora uscito,
È pietra il piè che rapido
Movea nei balli ardito,
Pietra la man gelata
D' una vergine cara lagrimata.

Desco vegg' io: di lucide
Pietre stipato sembra;
Composto è sol di solide
Morbose infrante membra;
Là forse uniti stanno
Quei che amistade maledetta avranno.

Segato, hai franto all' arbitra
Morte il tremendo dritto,
E delle tombe l' Angelo
Nella tua mente ha scritto
L' industre legge eterna
Che l' argilla dell' uom salda governa.

A che non t' ebbe Ellenia
Mentre esulando il cieco
Cantor d' Achille i bellici
Ludi fidava all' eco?
Sulle sue dotte arene
Fra i sette sofi a che non t' ebbe Atene?

A che non t' ebber gl' Itali
In secoli migliori?
Sofi vedrei benefici
E delfici cantori
Come in solenne calma
Vivere ancor nell' impietrata salma.

Te inchinerei, magnanimo
Tullio, nel suol Formiano;
E di Venosa il Lirico,
E l' Epico romano
Mi spirerebber l' arte
Occulta in prische armonïose carte.

Mediterei su l'inclita
Fronte dell'Allighieri
La carità di patria,
L'incendio dei pensieri
Che in concitate rime
Ire, speranze, eterno gaudio esprime.

Segato, i fati elessero
Darti alla nostra etade,
E tosto a te si mostrano
Su l'itale contrade
Recenti salme smorte
Che mertan trïonfar l'avida morte.

Odi: lamento funebre
Nel ciel lombardo freme:
Sommessamente querula
Schiera di savi geme
Sovra gelato frale
Cui di Sofia scaldò spirto immortale.

Fu quella salma il carcere
Dell'italo sapiente,
Che nei vetusti secoli
Spinse l'accorta mente,
E nel saver romano
La fonte aperse d'ogni dritto umano.

Disprigionata l'inclita
Mente librossi in cielo:
Giace al dolor dei posteri
Vôto il corporeo velo,
Giace sfruttato e muto
Il tronco del vetusto arbor caduto.

L'illustre salma or traggasi
Alle storiate soglie
Dove l'Italia in funebri
Marmi i suoi grandi accoglie,
Dove alla luce amica
Di Santa Croce arde la gloria antica.

Colà riposa il cenere
Del Fiorentino altero
Che del regal dominio
Segnò l'arduo sentiero,
E incerti i regi sono
S'ei fu nemico o difensor del trono.

Colà, Segato, or traggasi
Di Romagnosi il frale,
E con ardir vi esercita
La tua virtù vitale:
Lapidefatte l'ossa
Del tempo ingordo sfideran la possa.

La contristata Italia
Non lagrimante cetra,
Non carmi, non di numeri
Sculta marmorea pietra
Sacri alla sua memoria...
Le spoglie parleran della sua gloria.

Lieta vedrà resistere
Del veglio alato all' onte
Ne' suoi grand' occhi vividi,
Nella spaziosa fronte
L'altera sua persona,
Che spenta ancora coll'età ragiona.

Trasvoleranno i secoli
Sulle lapidee spoglie,
Sovra l'antico tumulo
Che l'altro Grande accoglie,
E sveglieran memorie
D' utili veri e di civili glorie.

Segato, col mirabile
Genio che ti governa
Di belle geste memore
Il fral dei prodi eterna;
Ma l' arte sudi invano
Se fra i codardi stenderai la mano.

L' ossa di quei che ontarono
L' onor del patrio suolo,
L' ossa di quei che stolidi
Tarparo all' arti il volo,
Non abbian monumenti,
Ma siano pasto ai corvi e gioco ai venti.

Il seguente canto venne, nell'Accademia di poesia estemporanea data in Napoli il dì 27 marzo 1847, diretto all'Areonauta Guillot, il quale due dì innanzi aveva eseguita una mirabile ascensione, spintosi arditamente nelle regioni aeree, senza la consueta navicella sottostante ai globi areostatici, ma a cavalcioni di piccola spranga di legno, reggendosi col braccio ad una fune.

L'AREONAUTA

VOLA animoso: per forza ignita
Tratto da un globo con lena ardita,
Vola, ed obblia tutti i disastri
In mezzo agli astri.

Vola da forte: chè impaziente
Guarda la turba con ciglia intente.
Aquila nuova, nell' alto polo
Drizza il tuo volo.

Ad una fune baldo ti affidi,
E fuggi i cari sebezii lidi,
Quasi indignato dell' aspra guerra
Che dà la terra.

Maravigliata la turba freme;
Chi di spavento palpita e geme;
E mostran molti su le pupille
Pietose stille.

Tu intanto voli dando un addio
A questo suolo diletto a Dio,
A queste vaghe riviere amene
Delle Sirene.

Tu voli altero: e riverenti
Chinano l'ale, passando, i venti;
E per difesa ti vien vicino
Un Cherubino.

Emulo illustre di Zambeccari,
Vedi dall' alto i nostri mari,
La nostra Italia, giardin di fiori,
Nido d' amori.

Nuota, o novello Colombo ardito,
Nell' oceàno dell' infinito.
Nuota, o gagliardo: ti sian clementi
Le nubi e i venti.

Dimmi: che senti nel gran momento
Dell' animoso strenuo cimento?
Dimmi: non vedi aprirsi il riso
Del Paradiso?

Dimmi: non senti pioverti in core
L' aura suprema del primo amore?
Non senti Iddio di sfera in sfera
Che dice: Spera?

Ahi! chiusa in grave corporeo frale
Affaticando l' anima sale,
Nè può che sciolta da inutil velo
Librarsi in cielo.

Torna, o animoso, frai nostri amplessi:
Or brevi i voli ti son concessi.
Quaggiù sereno compi il cammino
Del tuo destino.

LA TEMPESTA

AD ENRICO CAPOZZI

S'addensano le nubi, e fischia il vento:
Il negro cielo è con feral spavento
Un padiglion di morte.
Entro la notte della selva bruna,
E per le balze la tempesta aduna
Torbide larve smorte.

Questa è l'ora dell' egra anima mia,
E l'ora che mi piove un'armonia
Sul contristato core.
E negro il mio destin siccome il cielo,
Arcano come i nembi un denso velo
Mi cerchia di squallore.

Solo ramingo su diserta terra
Fra mille affetti che mi rompon guerra
Penso al terren natìo;
E la madre lontana, e i miei fratelli,
E la letizia dei natali ostelli
Cerco nel verso mio.

Cerco la gleba dove il padre giace,
E fanciullo invocai rugiada e pace
Nella dolente sera;
E 'l Santuario dall' arcate antiche,
Dove render solea fra genti amiche
L' umile mia preghiera.

Cerco la terra che si resse forte
Allor che irruppe turbinando il Norte
Su l'italo giardino;
E i suoi campioni oppose a Federico,
E vendicò dallo stranier nemico
L'italico destino.

Cerco i laghi pescosi, e le festive
Balze che sorgon dalle amene rive
Quai verdi monumenti;
E l'alpi altere che innalzò natura
Quai baluardi d'immortal fattura
Contro le stranie genti.

Cerco il suolo gentil di Lombardia
Nelle melodi della cetra mia
Di lagrime bagnata;
E nella voce dell'avite istorie,
E nei sospir delle dolci memorie
Sento l'alma beata.

Della patria che val la rimembranza
Se langue il raggio d'ogni mia speranza
E solo vivo al pianto?
Se occulta forza che in mio cor tenzona
Su lande ignote a ritentar mi sprona
Nuove armonie di canto?

Andrò dove mi tragge il mio destino,
Andrò sempre deserto e pellegrino
Cantando amori ed armi;
L'amor cantando ch'a' bei cor s'apprese,
La carità dell'onorate imprese,
E i sepolcrali marmi.



Ma, o fido cherubin de' giorni miei,
Tu che al poeta pio custode sei
Rivela il fato mio.
Dimmi pria ch' alla vita io chiuda i rai,
Dopo tremendo turbinar di guai
Rivedrò il sol natìo?

O Cherubino, entro la nube oscura
Ch' oggi i campi ravvolve e la natura
Tu ascondi il volto sacro!
Ti celi per pietà del mesto bardo,
Perchè sai che lontan dal ciel lombardo
Vivrà diserto e macro.

Sai quale ei nutra alto proposto in petto:
O rieder degno del natal suo tetto,
O più non far ritorno.
Riedere in patria mi saria disdoro
Se non recassi di sudato alloro
Il lasso capo adorno.

Vil trïonfo sarei per quei perversi
Che mi oltraggiaron la virtù de' versi
Nei primi anni non conta.
Sarei trïonfo per la morta gente
Che non ha cor, non gagliardia di mente,
E gli operosi adonta.

O Cherubino, esci dal nembo, e guida
Il tuo poeta su la polve infida
Colma d'ignobil ira;
E dovunque mi volga il genio mio,
Tu rime desta non ingrate a Dio
Dalla mia flebil lira.

Ogni ciel che risponde al suon sublime
Delle inspirate generose rime
È patria del poeta.
Ogni paese che il vangelo adora,
Al fral del vate che la Croce onora
Un breve asil non vieta.

★

ALLA MEMORIA DI PASQUALE GALLUPPI

È morto il Sofo: sul colle santo
Che dona ai morti lagrime e canto
Sparsa di fiori giace la salma,
In cielo è l' alma.

In sen d' un astro l' alma favella
Or collo spirto di Campanella,
Or come a sacro fraterno amico
Parla con Vico.

Gli adatta al capo lauro divino
  Cinto di luce l'Angel d'Aquino,
  L'Angel che seppe fra i dommi altero
    Levarsi al Vero.

Calabro Sofo, contento or miri
  Ne'sfavillanti stellati giri,
  La prima causa, l'unica Idea
    Che agita e crea.

Vedi che sia lo spirto arcano
  Ch'entro le fibre del corpo umano
  Move un possente forte desio
    Che tragge a Dio.

Vedi quai leggi il Ciel dispensi
  Alla coörte dei cinque sensi
  Che stan con l'uomo servi e tiranni
    Dei nostri affanni.

Vedi svelato l'eterno dito
  Ch'entro gli spazi dell'infinito
  Segnò un asilo per l'inquïeta
    Fragile creta.

Calabro Sofo che in Dio sorridi,
  Torna invocato su questi lidi,
  Dove diffondi per ogni core
    Luce d'amore.

Mentre sospiro il tuo ritorno,
Itali illustri che stanmi intorno
Ti van cercando con un sorriso
Nel paradiso.

Scender ti veggo su rosee nubi
Fra sfavillanti cento cherubi
Entro quest' aula che alla tua laude
Esulta e plaude.

Mentre tu scendi fra gli splendori
Di queste genti tremano i cori,
È dei tuoi sguardi l' incendio accolto
In ogni volto.

Perfin le magne forme scettrate
Sulle pareti sonsi agitate [1]
All' appressarsi del tuo beato
Spirto invocato.

Deh! vieni e spira veri possenti
Alle sebezie giovani menti,
Che attingon l' onda della parola
Alla tua scuola.

1 Alludesi alle immagini dei Sovrani, delle quali è in giro decorata la gran sala di Monteoliveto, dove fu detto questo canto estemporaneo.

Deh! fa che il dubbio non roda i cuori,
Non renda vani tanti sudori
Da te versati con senno ed arte
Su dotte carte.

Fa che la pianta della scïenza
Qui mai non perda la sua potenza,
Ma stenda l'ombra delle sue fronde
Su queste sponde

Fa che l'Italia non solo sia
La prima reggia dell'armonia;
Sia della scienza vanto primiero
Che guidi al vero.

IL POETA IN ORIENTE

Sin dai sogni degli anni primieri
T'invocai, splendidissimo Oriente,
Fosti il sol della giovane mente,
Il desio del mio fervido cor.
Crebbi ai carmi; e dal tetto natale
Lunge tratto da strano destino,
Fosti, Oriente, al cantor pellegrino
Il sublime santissimo amor.

Te invocai nelle terre d'Italia
Tra famose vetuste rovine,
Te fra i lauri di glorie latine,
Te su l'Arno il mio genio invocò.
Te invocai su l'elvetiche rupi,
Te invocai della Senna sui lidi,
Quando Alfonso, il magnanimo, vidi
Che l'Oriente cantando scrutò.

Te invocai nei Sebezi giardini
Quando al suon de' miei versi repenti
Del Vesevo le fervide genti
Diero plausi dal nobile cor.
Sul Tirreno cercava una vela,
Una nave propizia chiamava,
E l' Oriente, l'Oriente invocava
Come segno di canti e d' allor.

Ma d'Italia l'estreme regioni
Benedette dal riso di Dio
Tutto accolser lo spirito mio
Fra speranze di gloria e d'amor.
Or risorgo all' antico desire,
Veggo aprirsi a' miei sguardi l' Oriente,
Sovra il Nilo mi sprona la mente
Nell' orgoglio dell' italo ardor.

Vi saluto, o piramidi auguste,
Dei deserti d' Oriente regine,
Spettatrici d' immense rovine,
Maraviglia dell' invida età.
Deh! mi dite: voi l'ossa dei prischi
Faraoni nel seno chiudete?
O sepolcri giganti, voi siete
Monumenti di eterna pietà?

Deh! mi dite: voi siete trofei
Di guerresca antichissima gloria,
Che nel dì d'una grande vittoria
Sepper forti potenti levar?
O voi siete le dighe operose
Che a riparo d'egizie nazioni
Di natura nell'ardue tenzoni
Le bufere arenose sfidar?...

È mistero: e i moltiplici segni
Che d'intorno scolpiti vi stanno
Un profondo mistero vi fanno
Cui la mente svelare non sa.
Dalla cima ci guardan quaranta
Gravi secoli colmi d'eventi,
Segnan l'ossa dei popoli spenti
Nella polve dell'arse città.

Dov'è il popol che aperse alla terra
Della vita civile la scuola
Con imprese e con dotta parola
Fecondata dal lume divin?
Passò il popol dei grandi concetti,
E ludibrio del barbaro fato
Restò un popolo incolto prostrato
Che sospira un migliore destin.

Spingo il carme sui campi deserti
Dove al suon d'inspirati concenti
Israello a celesti portenti
Dispiegava larghissimo il vol.
È silenzio: ma sovra quei campi
Che percorse l'errante Giudeo
Dalla notte d'un secolo reo
Sorger veggo uno splendido Sol.

Veggo frangersi dentro il futuro
Il Corano e il turbante gemmato,
Veggo il falso profeta imprecato
Senza culto deriso giacer.
Alle splendide glorie del vero
Torna il Libano e l'ermo Carmelo;
Dal Giordano il vincente Vangelo
Parla nuovi trionfi al pensier.

Acque sante, o santissimi gioghi,
Ombre pie dei veggenti Vegliardi,
Deh! mi date concetti gagliardi
Nell'augusta divina città.
Io mi prostro nei memori siti
Dove Dio sotto mistico velo
Ricongiunse la terra col cielo
Con portenti d'immensa pietà.

Io mi prostro, e mi sento trasfuso
Nelle vene un incendio guerriero,
Popolarsi mi sento il pensiero
Dei portenti più belli del ciel.
Risaluto falangi crociate
Convenute da stranie regioni
Alla gloria di sante tenzoni
Vendicanti di Cristo l'avel.

Era bella, era piena di luce
Quell'età di guerreschi portenti,
Quando al cenno d'Urbano le genti
Convenivan d'intorno all'altar;
E giuravan nel nome di Cristo
Su le spade protette dal cielo
Pel santissimo onor del Vangelo
Contro gli empi in Oriente pugnar.

Quell'etade dai barbari emersa
Battezzata nel sangue dei forti,
Fecondava per l'itale sorti
Un sapiente operoso avvenir.
Era germe di nuova favella,
Di sovrana intentata armonia,
Era germe che ai secoli apria
L'ardua meta d'immensi desir.

Uomo, dimmi, or che sono i tuoi figli?
  Spettatori di culti diversi,
  Nell'obblio d'ogni domma sommersi,
  E d'un Dio dubitosi talor.
    Siam frustrati, siam vuoti d'affetti
  In un secol che sdegna la fede,
  Che non ama, non spera, non crede,
  E trapassa in codardo torpor.

Manda, Oriente, dal santo sepolcro
  Manda in sen della terra una voce
  Che richiami le genti alla Croce,
  All'onor dell'augusta città.
    Manda un grido che incori le genti
  A giurar nel vessillo del Vero,
  Ad unirsi nel grande pensiero
  Dell'eterna infallibil pietà.

Quando i popoli avranno un altare,
  Una fede indivisa di Dio,
  Ricongiunti in un solo desio
  Varcheran fra i portenti l'età;
    E la terra che i giusti contrista,
  Che appelliam ria magione di pianto,
  Sarà tempio di pace, di canto,
  Sfera augusta di gloria sarà.


T. Angelini sculpì
G. Girosi dis.
Martorana inc.
Pisanti dir.

ANIMA E CRETA

A TE

DONNA DE' MIEI PENSIERI

BELLA MARTIRE DELLA SVENTURA

I VERSI DEL CUORE

SENZA SPERANZA E SENZA RIMORSO

AMANDO E PIANGENDO

CONSACRO

Il Cristianesimo purifica il sentimento dell'amore.

I

L' IDEALE

E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni.
.... Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia —

— Leopardi —

Vergin bella dell'anima mia,
Caro sogno degli anni primieri,
Nella nordica valle natia
Mi venivi fra casti pensieri
Messaggiera di canti e d'amor.
Come al primo fiorir de' miei giorni
Or negli ermi recessi ritorni
A cercarmi i segreti del cor.

Oh benigna! oh mia vergin diletta,
Cinta il capo d'eterei splendori
Or mi vegli in deserta valletta
Consiepata di piante e di fiori,
Custodita dall'aure d'april.
Oh benigna! oh fanciulla di Dio,
Nella notte dell'animo mio
Versa il raggio d'un riso gentil.

Io vorrei tributarti col canto
Tutti i suoni che dà la mia lira,
Ma 'l mio verso è una coppa di pianto,
È stromento di palpiti e d' ira
Che alle feste sposarsi non sa.
Guai se canto!... Si estingue il sorriso
Che t' imporpora i gigli del viso,
Che ti veste di cara beltà.

Non sperare che un Angelo io sia,
Un custode dagli astri calato
Per venirti con dolce armonia
Sempre accanto fra l'ire del fato,
Per deporti corone sul crin;
Angel fui, ma nell'ora de'guai
La mia candida veste bruttai
Della colpa sul tristo cammin.

Te cercai nelle splendide sale
Fra i tripudi dell' itale genti;
Su mentito sembiante mortale
Ahi! credetti coi sensi bollenti
Le tue sacre sembianze baciar.
Ribaciando una polve mendace
Mi sentii fatto privo di pace
Entro gora d' inganni piombar.

Tu non menti: il tuo spirto non cade
Nell'ignobil mondana turpezza.
Tu non menti: per volger d'etade
Mai non perdi la tua giovinezza,
Non disfiori del volto l'onor.
Sempre giovane, sempre donzella,
O adorata, sei mistica stella
Che s'infiamma d'etereo splendor.

Caro sogno, a che torni in quest'ermo
Presso l'antro ove gemo e deliro?
Qui mi struggo siccome l'infermo
Che già tocca l'estremo martiro,
Senza speme d'un tempo miglior.
Reca altrove i tuoi gaudî innocenti,
Reca altrove i tuoi sguardi ridenti
Che dan luce all'imperio d'amor.

A te doni l'aurora gl'incensi
Dei siderei olezzanti giardini,
A te il cielo d'Italia dispensi
Le rugiade dei fausti destini,
Le faville più pure del sol.
Per me il mondo è un pensier di sventura,
E perfin quest'agreste natura
Ha linguaggio d'altissimo duol.

Mira l'edera: stende le foglie
Pel declivio dell'erta romita,
Sovra gli archi dell'antro si accoglie
Rigogliosa, e ricolma di vita
Mi ripete con alto dolor:
Vivo eterna per trar mie radici
Fra cadenti rovine infelici
Nella notte d'antico squallor.

Mira il salice: lambe coi rami
Non già l'oro d'arancio odorato,
Ma gli avanzi di squallidi ossami
Fra l'orror d' un avel scoperchiato
Che di grave mestizia mi assal.
Vive il salcio su misere sponde,
Vive sol per vestir colle fronde
Della morte la reggia feral.

Ve'... fra l'edera e il salcio una rosa
China il capo sul tremolo stelo;
Nata ai baci dell'alba festosa
Schiuse il calice ai raggi del cielo,
Al desio degli amanti s'aprì.
Caro fior! fu gentil col mattino,
Colla sera già compie il destino,
Fu la festa d'un povero dì.

Vive l'edera, il salcio non cade,
Perchè sono ministri al dolore;
Ma la rosa che ha tanta beltade
Da far lieti i giardini d'amore
Coi profumi del vergine sen,
Ahi! la rosa mi spira un sorriso,
Un pensiero che vien dall' Eliso,
E poi langue sul nudo terren.

Perchè eterna non vive la rosa
Dispogliata d'inutili spine?
Perchè sovra il tuo capo non posa
Fra le ciocche fluenti del crine
Come in seggio d'etereo splendor?
O sul petto perchè non olezza
Inondando di casta dolcezza
I sospiri che metti dal cor?

Ahi! son tutte caduche le rose
Di che l'uom le sue larve incorona:
Dio nei roridi calici pose
Una vita che olezza e ragiona,
Una vita che rapida muor.
Anco il fior de' miei giorni è sfrondato,
E, di lagrime vane bagnato,
Si ricopre di gramo pallor.

Fuggo i campi, la luce degli astri,
Fuggo i sogni, e nel sen dello speco
Col pensier dei sofferti disastri
Ridestando i sospiri dell'eco
All'amplesso di Dio volerò;
E rompendo in santissima voce,
Una lampa, una bibbia, una croce,
Mie compagne nell'estasi avrò.

II

BICE

O Beatrice, dolce guida e cara!

DANTE

In riva d'Arno mistica
Onesta donna m' adducea sui marmi
Istorïati, e ai lirici
Carmi solea scaldarmi
Colla favilla de' suoi casti accenti
Fra 'l grave orror dei tumuli,
Scuola perenne delle nostre genti.

Sovra le pietre funebri
Parea la donna amata al guardo mio
Il cherubin benefico
Cui di sua luce Iddio
La veste splendidissima compose,
E nella grama Ausonia
Assunse a guardia delle patrie cose.

Nell'ora delle lagrime,
Nell'ora che dovea l'ultimo addio
Gettar su le nostr'anime
Come cenno di Dio,
Seguendo la gentil conversi il piede
Entro il delubro massimo
Sacro al Vessillo della nostra fede.

Ricordo come pallida
Di sublime dolor mi ragionava
Dei sepolti magnanimi,
E mentre mi parlava
Di tragici coturni e di scarpelli,
D'astri rotanti e Principi,
Palpitar forte udìa gl'illustri avelli.

Salve iterava all'inclito
Ghibellino, che fatto orfano figlio,
Dal genio suo per patria
Tre regni ebbe in esiglio;
E s'accendea di sacra bile in volto
Perchè redento il cenere
Non era in pace entro quell'arche accolto.

Fremea la bella, e l'epico
   Libro fecondo del sovrano canto
   Sul petto ansio premendosi,
   Mi trasse al marmo santo,
   Che ripurgata de' costumi pravi
   Votò Firenze all'Esule
   Per emendar la mala ira degli avi.

Presso quel marmo l'arbitra
   De' miei pensier da me s'ebbe commiato;
   E d'infocate lagrime
   Esacerbando il fato,
   In argomento dell'amor sublime
   Diemmi il volume altissimo
   Entro cui d'Alighieri ardon le rime.

Oh dono augusto! oh immagine
   Dell'infinito amor che l'alme india!
   Di luce vividissima
   Disfavillò la pia,
   E la mestizia delle caste gote,
   E gli atti dolci e i palpiti
   A queste accompagnò tenere note:

Coronata dagli angeli Bice
Vigilava il canoro Infelice,
E col lampo sereno del ciglio,
Coll'olezzo dei cari sospir,
Fra le spine del misero esiglio
Gli facea le speranze fiorir,
Gli accendeva d'un foco sublime
La potenza dell'itale rime.

Fiammeggiava in sì casta bellezza
L'amor primo d'immensa dolcezza
Che sul mare degli esseri venne
Diffondendo l'eterea beltà,
Ch'ebbe in terra per patria l'Edenne
Nell'antica santissima età,
Ch'ebbe Iddio per sovrana favella,
L'Innocenza per suora gemella.

Quell'amor che rimorsi non teme,
Che si pasce di fede, di speme,
Quell'amore che l'anime eterna
Nell'ardor d'un connubio fedel,
Quell'amore i miei sensi governa
Con imperio che move dal ciel,
Quell'amor di te m'arde, o poeta,
Di tua gloria futura m'asseta.

Tu vagante per l'itale vie
  Verserai del pensier l'armonie,
  Io fra l'are votate alla croce
  Su quest'urne famose verrò,
  Qui prostrata con supplice voce
  Per te, o amico fedel, pregherò,
  Abbracciandomi ai memori marmi
  Intagliati al gran Padre dei carmi.

Pregherò che t'inspiri il Vangelo
  Le melodi piovute dal cielo,
  Che t'improntí i canori pensieri
  Il suggel della mente e del cor,
  Che siccome dal sen d'Alighieri
  Sorse un carme di gemino amor,
  Il tuo verso abbia un inno per Dio,
  N'abbia un altro pel suolo natio.

III

LA MADRE

Loquar in amaritudine animæ meæ

Job, cap. x.

O Madre mia, vivo da te lontano
Ramingo pellegrin di terra in terra,
Fuori del cor mi erompe un grido invano
Le tempeste a placar d' ogni mia guerra:
Cerco un amico: e questo mondo insano
Tanta viltà di male opre rinserra,
Che il nome d' amistà, suono fugace,
Nel giorno del dolor si perde, e tace.

Quanto mi gioveria nelle querele
Uno spirto gentil che sui martiri
Versasse il mel dell' amistà fedele
E l'aura dei dolcissimi sospiri:
Si molce l'ira del destin crudele,
E benefica tregua hanno i desiri,
Se avvi un cor che risponde ai nostri affanni
E con noi piange della vita i danni.

Vedesti, o Madre mia, nova cometa
Quando il nostro discorre ampio orizzonte?
Mentre passa, la gente irrequieta
Scruta ogni moto dell'ignita fronte;
Son mille menti intese alla sua meta,
Son mille lingue a ragionarne pronte;
Tosto ch'ella passò, non avvi accento
Che la ricordi ancor nel firmamento.

Tale, o Madre, son io che fra diversi
Popoli passo, e come amor mi move,
Spando l'incendio dei repenti versi
Tentando ardui concetti e forme nuove;
Veggio gli sguardi al fronte mio conversi
E lingue intese a celebrar mie prove;
Ma il figlio tuo nella sonante lode
D'un amico indiviso ancor non gode.

Odimi, o Madre mia: quando m'assale
La febbre degli armonici lamenti,
Spesso avvien che d'Italia oda le sale
Nelle sere echeggiar di plausi ardenti;
Ed io librato sovra indocil'ale,
Io vïaggio le vie dei firmamenti,
E attingo gli astri, e spiro l'aura eterna
Che del poeta le armonie governa.

Dentro l'arsa prigion della tremante
Persona un gran delirio mi divora,
E sui campi del genio il mio sembiante
Ora fassi di fiamma, or discolora;
Mi si gonfian le vene, il palpitante
Core sembra sospinto all'ultim'ora,
E le fibre talor spezzar vorrei
Per dar libero corso ai versi miei.

Disviluppato dall'inferma argilla
Tuono coi nembi e colle stelle splendo;
In grembo a Dio l'estatica pupilla
Affiggo, e il cenno dei superni intendo;
Dei fati il libro altissimo sfavilla
Di cherubica luce; in esso accendo
Gl'intendimenti, e l'itala parola
A fecondar forti concetti vola.

Dopo l'arduo lottar del mio pensiero
Fatto stanco, dall'estasi disciolto,
Come piombato giù dall'emisfero
Torno quaggiuso nella creta involto;
Di lena emunto, di martirî altero
Mi sento di sudor bagnato il volto;
E come fonte cui dissolve il canto
Fuor dagli occhi mi stilla un largo pianto.

Corre la man convulsa all'ansio core,
  Come se lo piagasse ampia ferita,
  E il tëatro ch'esulta dell'ardore
  Che mi consuma questa fragil vita,
  Qual novo coliseo nel prisco onore
  Alla mia si presenta alma smarrita,
  E il gladiator son io, stanco, soffrente
  Fra le feste del popolo plaudente.

Sì, veggio intorno a me mani plaudenti,
  E volti accesi della fiamma mia,
  Veggio baldi garzoni ed avvenenti
  Donne, cortesi d'una lode pia;
  Ma nell'ora dei carmi e dei tormenti
  Il trionfo maggior per me saria,
  O cara Madre, dal tuo mesto viso
  Bever l'ambrosia d'un gentil sorriso.

O quante volte, o Madre mia, guardai
  Bramoso le commosse aule festanti,
  E la tua grata immagine cercai
  Delle donne nei vividi sembianti.
  O Madre, il figlio non vedesti mai
  Prorompere nella febbre ardua dei canti,
  Non mi vedesti quando altr'uom'io sono,
  E il forte carme dell'Italia intuono.

Dolce saria nella canora ebbrezza
  Sentirmi in fronte e sovra il crin disciolto
  Lieve errare la molle tua carezza
  Che prima venne a giocondarmi il volto;
  E la tua voce colma di tristezza
  Dal dì che il genitor mi venne tolto,
  Udirla errar per entro al pensier mio
  Siccome armonizzata aura di Dio.

Dolce saria posar la stanca testa
  Sovra il guancial delle amorose mani,
  Che vi volsero in fasce, e sulla mesta
  Cuna i primi largiro uffizî umani;
  Dolce saria svelar la mia tempesta,
  Aprir del core i tenebrosi arcani
  Fra gli amplessi materni, e luce e calma
  Pregar piangendo sull'indomit'alma.

Ahi! torna vana la diletta speme
  Tratto lontan dalle materne case!
  Desio di gloria che nel sen mi preme
  A cercar strani lidi mi suase,
  E m'incalzano i fati all'ore estreme
  Nel fier delirio che mie fibre invase,
  Senza che il bacio del materno affetto
  Torni a molcirmi il travagliato petto.

Mentre di te cercava, m'incontrai
In giovin donna che m'accese il core,
Col niveo volto e gli eloquenti rai
Legommi i sensi di sublime amore.
Ben mi potea colei fra tanti guai
Dare un conforto con benigno ardore;
Ma ai tanti mali onde il cor mio si duole
Ella nuovi travagli aggiunger suole.

O Madre mia, sol quella donna avrebbe
Pacificato il tuo ramingo figlio;
Ella che ai studî della mente crebbe
E con tutte virtù tenne consiglio,
Ella amica fedel mi largirebbe
Sul duro campo del mortal periglio
Benefiche rugiade e casti fiori,
Che intreccerei coi versi e cogli allori.

Ahi! fatalmente è avvinta a nuzial nodo
Cui maledice come orribil morte:
Sacro e civil decreto in aspro modo
Or la costringe a miserabil sorte;
Ed io piangendo e disperando rodo
Siccome prigionier crude ritorte,
Che stretto a lei d' un vincolo tenace
M'han da più tempo senza darmi pace.

La sventura che i giorni le affatica
La rende più sublime e veneranda,
Onde par che celesti cose dica
Mentre a se mi trascina e mi comanda;
Come superna messaggiera amica
Un'ambrosia di Dio negli atti manda,
Un'eloquenza dai bellissimi occhi
Per cui sembra che fuor l'alma trabocchi.

In un tramonto dell'april ridente
Fissava in Ciel le languide pupille,
E sul pallido viso lentamente
Tremolando scendean due care stille:
Come era santa! io piansi, e riverente
Mirando alla beltà che Dio sortille,
Gli sguardi miei nelle sue luci affissi,
Apersi il core ad un sospiro, e dissi: —

T'amo, perchè nell'anima
Ti punge la sventura,
Perchè dal tuo martirio
Sorgi più bella e pura;
T'amo, perchè nel volto
In lagrime disciolto
Mostri l'afflitto cor.
Anch'io cresciuto al pianto
Nell'opre mie, nel canto,
Nella tenzon dei palpiti
Mi pasco di dolor.

Amiamci: è sacro il vincolo
Composto dagli affanni;
Stretti ad un voto altissimo
Solchiamo il mar degli anni;
Solo ci sia concesso
In un possente amplesso
Confondere i sospir.
Ci chiamerem beati,
Se fra gli avversi fati
Insiem potremo piangere,
Potremo insiem morir!

A tali accenti ella chinò la testa
Piena gli occhi di pianto, ed infiammata
Il viso d'una porpora modesta
Che di nuova beltà la fece ornata,
Rispondermi tentò, ma la tempesta
Del pensier le rompea la voce amata;
Sol mormorò l'anima bella e pura: —
La colpa non si accoppii alla sventura.

Che dici, o Silvia? in questi accenti espresso
Odo il fato crudel che il sen m'ha franto;
Colpa è l'amarci?.. è colpa il trarti appresso
Ai miei destini, e meco unirti al pianto? —
Ahi! che il suo nome, anco il suo nome istesso
Asconder deggio sotto arcano santo!
Ed ella china fra gli altar di Dio
Solo invoca dal Ciel silenzio, obblio.

Palpita, ed ama; e pur quanto più puote
  Vuol liberarsi dalla mia memoria;
  Ed io che tenni in lei le ciglia immote
  E m'ebbi del suo cuor dolce vittoria,
  Ahi! non posso alle genti render note
  Le varie scene di sì mesta istoria,
  Ahi! non posso guardando a quella pia
  Con orgoglio additarla e dire: — È mia.

Madre! sei tu l'amica mia, la sola
  Che il Ciel largiva al pellegrin canoro,
  Sei della diva carità la scuola
  Dagli angioli dischiusa al mio martoro,
  E dispensi la tenera parola
  Che ai mali mi potria recar ristoro:
  Un tanto amor non cela il suo pensiero
  Nell'ombra del silenzio e del mistero.

Unica amica! rivelar tu puoi
  Il casto affetto che al mio cor ti lega,
  Ed usi aprire i puri sensi tuoi
  Ad ogni anima pia che a te si piega,
  Perchè l'affetto che s'accende in noi
  Non fuor del dritto amor l'ale dispiega,
  Ma gigante si rende e s'infutura
  Nei dommi del vangelo e di natura.

Però pensando alla natal Novara,
  Di nostra Lombardia gemma onorata,
  Te saluto ossequente, o Madre cara
  Di tenere memorie incoronata,
  E posso dir con voce onesta e chiara:—
  Ecco l'amica mia di luce ornata,
  Ecco là donna che per me sospira,
  Che dà versi innocenti alla mia lira.

Allor che il suon della campana augusta
  Dal sommo della torre riverita
  Di Dio la legge indice, e in la vetusta
  Cattedrale a pregar la patria invita,
  Deh! allor movendo colla gente giusta
  Nei penetrali della chiesa avita,
  Dammi argomento dell'amor materno
  Iterando per me preci all'Eterno.

Deh! presso al battistero ove bambino
  Mondato fui nel mistico lavacro,
  E degli anni nel vergine mattino
  Ammaestrato venni ad atto sacro, [1]
  Colà prega pel figlio pellegrino,
  Mentre io lunge da te pensoso e macro
  Come augel senza nido, incerto vivo,
  E, dolorando, di te parlo e scrivo.

1 La cella del battisterio di Novara è istoriata della *Via Crucis*

Il Padre degli afflitti, ei che le chiavi
Tiene dei nostri cori, e vede e sente
La mia dira tempesta in tempi pravi,
Ai prieghi tuoi risponderà clemente:
Prega, o Donna cortese, e non ti gravi
Volgerti nella prece ad Oriente,
Poi leva in alto la tremante mano
Benedicendo al figlio tuo lontano!

IV

DEPRIME COR TUUM, ET SUSTINE

Eccl. cap. II.

Oh come bella, oh come sacra ell'era
La donna che mi vinse da molt'anni!
Le prime ombre spandea l'umida sera
Risvegliatrice di sublimi affanni,
Lenta squilla funebre alla preghiera
Invitava i devoti, ed io sui vanni
Di frequenti sospiri a Dio m'alzava
Fra le tombe del tempio, e lagrimava.

L'uom che non vide la sua donna amata
Trafitta dal dolor, sparsa di pianto
Sovra i marmi d'un tempio inginocchiata
No, d'amor non provò tutto l'incanto!
Tal io ti vidi, o Silvia: eri prostrata
Ai piè dell'ara, e sol ti stava accanto
L'argentea lampa che rifulge ed ode
I supplicanti qual fedel custode.

Dai vetri colorati risplendea
L' ultimo addio del giorno, e 'l moribondo
Sole raccolto i più bei raggi avea
Che sul meriggio dispensò nel mondo,
E sul tuo capo, o Donna, deponea
Vago cerchio di luce rubicondo,
Come d' eterne rose un gentil serto
Dagl' immortali alla sventura offerto.

Chi nel vederti avvolta in bianco velo
L' ampia fronte, e gli azzurri occhi eloquenti
Spiranti il foco d' un sidereo zelo
E le man giunte la pietà chiedenti
Chi non diria: sei l' Angelo del cielo
Che sotto le sue bianche ali fulgenti
S' asconde, e come nell' empiree soglie
L' inno dei firmamenti a Dio discioglie?

D'esser sola, non vista, la dolente
Si credea sulla soglia riverita,
Come in vasto deserto d' Orïente
Una palma sfrondata isterilita
Che oppressa dall' immota aura cocente
Sembra invocare la mancante vita,
E mentre sulle sabbie lassa cade
Spera nella virtù delle rugiade.

Bella infelice! avea talor sul volto
Il breve lampo di serena stella,
Poi ratto si sentiva il cor travolto
Nei patimenti di crudel procella,
Alfin l'umido sguardo al ciel rivolto
In Lui che non sdegnò mai la favella
Degli infelici le pupille affisse,
Aperse il labbro in un sospiro e disse:

Eterno Iddio, della città lasciai
Le danze, il fasto e le adulate sale;
Vidi che il mondo ad acquetar de' guai
Le rinascenti lutte unqua non vale,
Che sia speme ed amor seppi e provai
Sempre inferma e delusa, ed or m'assale
Come sembianza d'uno spettro irato
La memoria crudel del mio passato.

Piansi, o gran Padre, e trepida e pentita
Dei tripudî profani a te mi volsi
Da lunghe veglie e penitenze attrita
Degli infelici il gemito ti sciolsi,
Poscia per farmi tutta in te romita
In vetta ad ermo colle mi raccolsi,
Qui pace invoco all'aspre mie vicende,
Ma quella pace che da te discende.

Invoco pace, e a più tremenda prova
Mi sento condannata, eterno Iddio;
Oh! qual pugna d'affetti, o ciel! qual nuova
Battaglia irrompe nello spirto mio;
Il conforto de' templi più non giova,
Tutto l'inferno contro me s'aprio;
Sento il cor vacillarmi, e i sensi miei
Son tratti a giorni tempestosi e rei.

Io vidi incauta un italo poeta
Che ne' silenzi venne a funestarmi,
Il suo sguardo di fiamma e l'inquieta
Anima disdegnosa e'l suon de' carmi
Mi trassero ad amar fragile creta,
Nè so da tai lusinghe liberarmi,
Corro all'altar...rompo in sospiri e pianto,
Ma sparve Iddío...sol l'uom mi resta accanto.

Del Salmista or ripeto i penitenti
Mestissimi concetti, ora a Maria
Sciolgo il salve immortal, ma nei lamenti
E negl'inni festivi un'armonia
Satanica corrompe i sacri accenti,
E involontario dall'anima ria
Un nome, il fatal nome al labbro viene,
E fammi d'empio foco arder le vene.

Oh! quante volte da' rimorsi vinta
   Non so dei templi sostener l'aspetto,
   E da genio malefico respinta
   Lunge dai santi lochi i passi affretto,
   Ahi! dissennata, di pallor dipinta
   Colle chiome sugli omeri e sul petto
   Abbandonate, erro, m' affanno e fremo
   Della vita invocando il giorno estremo.

Nel giardino m'aggiro e in mezzo ai fiori
   Cerco un'ora di tregua e di conforto,
   Dico, ridico i miseri dolori
   Che dentro il petto combattuto io porto;
   Abbraccio un curvo salcio e cogli amori
   Anco il pensier del bardo vorrei morto,
   Ma presso il salcio avvi lo stel vivente
   Della rosa che diedi al bardo ardente.

Mi disciolgo dal salcio e sul deserto
   Cespo getto uno sguardo e poche stille
   D'amarissimo pianto, e a cielo aperto
   Spazïando le stanche egre pupille,
   Per chine e valli vo con passo incerto,
   E funeste memorie a mille a mille
   M'inseguono come aspidi, e nel seno
   Mi versano fra i palpiti il veleno.

La verzura abbandono, affaticata
Mi getto sovra il serico divano
Del mio tacito albergo, e l'invocata
Ambrosia del riposo ahi! spero invano:
Se chiudo gli occhi al sonno, un'infiammata
D'amor parola ascolto, e sulla mano
Mi scorre un bacio...ratta sorgo, e questo
Turbin di sogni a dominar m'appresto.

Mi prostro innanzi ad una cara tela
Che la madre di Dio mi rappresenta,
E delle mie battaglie la querela
In seno alla gran Donna s'addormenta;
Ma spirito maligno mi disvela
L'effigie del poeta, e par ch'ei senta
Fisso nella parete il pianger mio
Mentre combatto tra l'inferno e Dio

Invoco di Michel l'alta possanza
Che dagli astri cacciò l'angel perverso,
E della conscia solitaria stanza
Il fallace ornamento vo' disperso:
Già stringo la colpevole sembianza,
Già sto per lacerarla, ed ahi! converso
In codarda pietà sento il coraggio,
Quell'effigie rispetto e non oltraggio.

Come al vessillo della mia difesa,
La trepidante man stendo alla croce
E la premo sul petto e tutta intesa
A rivelarmi a Cristo in una voce
« T'amo, sì t'amo » io grido, e veggio accesa
L'immagin del cantor passar veloce,
« T'amo » ripeto, e'l legno venerato
Scordo e l'accento mio fassi peccato.

Movo per ritornarmi alla preghiera
Presso marmorea tavola ripiena
Di sante carte come ad aurea sfera
Che gli afflitti conforta e rasserena;
Mentre il gran libro dell'età primiera,
Mentre cerco la bibbia, a nuova scena
Di pianto corre l'infiammato sguardo,
E stringo il libro che donommi il bardo.

Ritrovo le sue rime affettuose
Che mi sforzano a miseri sospiri,
E gemo sulle carte in cui depose
Le sue vane speranze, i suoi martiri.
Entro quel libro qual destin s'ascose
Per condannarmi al pianto ed ai deliri?
Non sono schiava, o carmi, io vi abbandono,
Sento altri nodi, e fra gli altar ragiono.

Odimi, eterno Iddio: son risoluta,
 Arderò quell'effigie, e quel volume,
 E ogni memoria per cui son caduta
 Nel periglio che tragge al mal costume;
 Eccoti un olocausto, e tu compiuta
 Rendi la mia vittoria, ah! tu gran Nume
 Deh fa che la cagion di tanti guai
 Io più non possa riveder...più mai...

« Più mai...! » proruppi con repenti note,
 E convulso e tremante ai piè dell'ara
 Corsi e restai colle pupille immote
 Sulle sembianze della donna cara;
 Più mai...? ripresi, e dalle accese gote
 E dal crine scomposto in su l'amara
 Parola piena d'un'ingrata sorte
 Versava il pianto ed il sudor di morte.

« Più mai! più mai...? » dall'estasi divina
 Silvia sentissi in questo dir caduta,
 E fra mille fantasmi pellegrina
 Dalla terra e dal cielo combattuta;
 Come fosse nell'ultima rovina,
 Senza voce restò, giacque svenuta...
 Oh! Martire adorata, io ti reggea,
 E fra mie braccia l'universo avea.

Per la porta che mette entro l'ameno
Giardino trassi fuor da quelle mura
E adagiai la soffrente sul terreno
Del salcio ai piè con amorosa cura.
La luna risplendea nel ciel sereno,
Ed inondato dalla luce pura
Il mar che gioje arcane a me dispensa
Parea d'argento una pianura immensa.

Dolce spirava la notturna brezza
Come il soffio divino, e fea coll'ali
Sulle guance di Silvia una carezza
Alleviatrice de' sofferti mali;
Povera donna! nella sua tristezza
Giacea qual moribonda, e in que' vitali
Sospiri della brezza il capo alzava
Dal mio petto su cui muta posava.

Allor che schiuse le sopite ciglia,
E dubbiosa guardommi, un nuovo offerse
Miracol di beltà, di meraviglia
In cui l'anima pia tutta scoperse;
Io nel vederla or pallida or vermiglia
Ondeggiante in un mar d'idee diverse,
« Dimmi, o Silvia, sclamai, dimmi che brami? »
Ed ella: « Taci per pietà se m'ami. »

Noi ci guardammo senza dire accento
Insiem piangendo e sospirando insieme,
Fu silenzio sublime...un tal momento
Mi sarà sacro sino all'ore estreme,
In quel silenzio, al ricordarlo, io sento
La voluttà dell'armonie supreme,
E mi rapisce un'eloquenza arcana
Cui non puote emular favella umana.

Alfin la man le presi e con ardore
Sul mio seno la posi e la premetti,
E senti, dissi, come batte il core
Nella battaglia de'contrari affetti;
Dal primo dì ch'ei palpitò d'amore
Fra l'incerte speranze e fra i sospetti
Entro il creato errò come in esiglio
Cercando in cor gentil patria e consiglio.

Te vidi, o Silvia, e nella pura e bella
Luce del volto e de'cerulei sguardi,
Nel suono della tenera favella
E nella fiamma onde mi parli ed ardi
La mia patria scopersi...ah tu sei quella
Che cercai tanto e alfin trovai...ma tardi;
Già fuggirti m'è legge e tanto affetto
Entro gli abissi seppellir del petto.

Sì, dividiamci, e de' tuoi dolci lari
Il riposato ospizio abbraccia ed ama;
Vivi al consorzio de' fratelli cari,
In cui gentile carità ti chiama;
In pace vivi, e lascia a me gli amari
Infermi giorni d'una vita grama;
A me il tormento, il disperar s'addice,
A me lascia i dolor dell'infelice.

L'italo sole più non ha sorriso
Che rallegri il mio spirto, e l'universo
Che per te diverrebbe un paradiso
In un sepolcro mi sarà converso;
Più patria non avrò da te diviso,
Lamenterò l'esiglio in ogni verso,
E sarà de' miei canti l'armonia
Il mestissimo suon dell'agonia?

Andrò ramingo, ora d'antico pino
Sotto le vele di perigli piene,
Or fra scogli d'Ellenia, or del divino
Caro Oriente su l'aduste arene,
Io cercherò nell'ultimo destino
L'unica tregua dell'ingiuste pene;
Ma colei che mi vinse e m'addolora
Non chiuderammi gli occhi all'ultim'ora.

Non piangere, o cortese, e mi perdona
Se de' tuoi giorni funestai la pace;
Nel separarci un Angelo ragiona
Al tuo bel core, e sul mio spirto audace,
Raccoglie i sospir nostri, e gli abbandona
Ad una speme che non è fallace:
V'ha un'altra patria per l'uman desio,
C'incontreremo fidi amanti in Dio.

V

IL ROSARIO

Meminisse juvabit.

— Virg. —

Sia benedetto il giorno in cui ti prese
Talento di donarmi un sacro obbietto,
Mi porgesti il Rosario e in lui s'accese
D'una fiamma più pura il nostro affetto;
In questo dono fausto il ciel m'apprese
A ripeter saluti al nome eletto
Della Vergine Madre e ad inchinarmi
Al gran Fattor con riverenti carmi.

Ah! tanto fuor della volgare schiera
Uscita sei, ch'anco ne'doni puoi
La nobile provarmi alma severa
Nella pompa maggior dei pregi suoi;
Non gemme o nastri e non di primavera
I simulati fiori offrirmi vuoi,
Ma di candidi avori una corona
In cui l'inno degli angeli risuona.

Silvia, spesso di lagrime e sospiri
Cospargo il pegno dell' amor sublime,
E nell' ora dei delfici deliri
Gli fido il suon dell' ispirate rime,
Gli dico le mie gioie e i miei martiri,
E vagante dei monti sulle cime
E in riva ai mari sempre teco io sono
Nella dovizia dell' amato dono.

Noi leggevamo insiem di Geremia
Le profetiche note, e sulle mura
Di Solima la flebile armonia
Ci parlava di morti e di sventura:
Era un' ora che l' uom nel pianto india
Quando m' ebbi da te con dolce cura
Il più sacro d' amor semplice pegno
Che piacer possa dei superni al regno.

Presso i marmi del tempio, in riva al mare
Noi sedevamo in quel beato giorno:
Or fra l' ardenti fantasie mi pare
A que' casti tripudi far ritorno;
E veggio ancor le tue sembianze care,
E sugli omeri sciolto il disadorno
Aurato crine, e l' angelico riso
Che mi dava un' idea del paradiso.

E sento ancor la tua benigna pietà
Che mi seppe lenir l'addio crudele:
Assorta in Lui che i lagrimanti allieta
Mi dicevi nell'ultime querele:
« Per non fallire a gloriosa meta
Il rosario ti sia scorta fedele ».
Finchè mi splende della vita il sole
Arderanno con me queste parole.

Meco è il rosario fra le rabid'onde,
E mostrandolo ai nembi, alle procelle,
Nunzia di pace un'iri si diffonde,
E il lor sembiante scopronmi le stelle;
Meco è in balze spinose ed infeconde,
E si fanno le vie fiorite e belle;
È sempre meco! e nel rosario porto
Delle sventure il salutar conforto.

Oh quante volte travagliar mi sento
Dalle dubbiezze sulla Bibbia accolto,
E per culti diversi il sacramento
Del Ver m'appare fra tenebre avvolto;
Stringo allora il tuo dono, e ogni tormento
Fassi men grave, e serenarsi il volto
Della ritrosa Veritade io vedo,
Abbraccio l'are, ed amo e spero e credo.

Nell' ore estreme della stanca vita
Chi mai dal fango d'ogni mal costume
Pacificata l'anima pentita
Saprà levarmi a volo in grembo al Nume?
Ah! sovra l'egra fronte scolorita
Mi raggerà della speranza il lume
Quando scorrendo la tua pia corona
Pregherò Lui che volentier perdona.

Presso il guancial di morte un Sacerdote
Dell'età prima i giuri, i patimenti,
Le stolte ebbrezze, le lusinghe vote,
Le danze, i plausi, i cantici frequenti,
Tutto quanto or m'alletta e l'alma scuote
Involerammi con pensier prudenti;
Ma caldo di sospir, sparso di pianto
Questo rosario lascerammi accanto.

Egli m'avvolgerà le giunte mani
Infra le deche dei devoti avori;
E interpretando li giudizi arcani
Che stanno ascosi entro gli eterni ardori,
Meco sospirerà con atti umani
E assolverammi dei passati errori;
Ed io che avrò stancata anima e voce,
Col guardo parlerò volto alla Croce.

Sarò intento alla Croce benedetta
Che appendere ti piacque al dono pio;
E tratto del Calvario sulla vetta
Udrò gli estremi aneliti di Dio,
E dei fedeli fra la schiera eletta
Aleggiar sentirò lo spirto mio:
Silvia, in quel dubbio dì con quanto affetto
Il tuo rosario stringerommi al petto!

Lo bacerò mentre devota squilla
Sonerà l'agonia del trovadore;
Lo bacerò mentre alla mia pupilla
Mancherà della luce ogni vigore;
Lo bacerò...e l'anima tranquilla
Nei desideri dell'eterno amore
Sciolta dal limo recherà ai celesti
I pensier santi che inspirar sapesti.

Io che vivo del canto e della lira,
Non testerò palagi e campi arati;
Nè questa povertà mi move ad ira,
Nè mi costringe ad imprecar miei fati;
Ma il rosario su cui tanto sospira
L'armonia dei miei carmi lagrimati,
È mio questo rosario, e testar posso
Che unqua dal frale non mi sia rimosso.

Non invoco un lungo ordin di candele
Che mi cinga il cadavere giacente,
Nè fra lente levitiche querele
Pompose esequie e feretro splendente;
Ma prego sol che resti il più fedele
Fra i pochi amici al morir mio presente,
E serbi, nel compormi entro la bara,
Strette le man dalla corona cara.

Maraviglia non fia se nella calma
Che possiede la stanza sepolcrale
Brillerà viva luce, e la mia salma
Parrà commossa in atto trionfale;
Perchè incerta in volar fra gli astri l'alma
Cercherà ancora il suo fraterno frale
Per baciar la corona riverita
Ch'ebbe a compagna sul cammin di vita.

Scenda perfino colle gelid'ossa
La corona di lagrime irrorata,
Entro l'ospizio della muta fossa
Che da cortesi mi verrà scavata;
Separarla dal frale alcun non possa,
E resti nel mio sonno addormentata
Insino al dì che l'angelica tromba
Risveglierammi dall'inerte tomba.

VI

IL SANTUARIO DI S. FRANCESCO DI PAOLA

Domine dilexi decorem domus tuae,
et locum habitationis gloriae tuae.

Ps. 25.

Addio balze deserte, addio torrenti,
Addio modesti altari, addio beati
Antri pieni di preci e di lamenti,
Ove protetto dagli eterni fati
Nell'april dei più belli anni fiorenti
Coi lombi da cilizio martoriati
Di Paola si chiuse l'Eremita
Per giocondarsi alla seconda vita.

Il giorno se n'andava, e le più care
Memorie mi recavano un sorriso,
Allor che io venni presso a questo mare
Collo spirto dal fral quasi diviso;
E l'Ermo salutai che a' nauti appare
Come stella fidata in paradiso,
Come porto nel dì della sventura
Che i naufraghi protegge ed assecura.

Qui venni lasso delle cure umane
  Che mai tregua non danno al petto mio,
  E sentii disparir le voglie insane
  Che move lusingando il secol rio;
  Le querce annose miser voci arcane,
  L'acque e gli antri parlarono di Dio,
  E colombe volanti in ogni sfera
  Dieder suoni di canto e di preghiera.

Il sole nella queta onda tirrena
  Dechinava al tramonto, e fiammeggianti
  Nubi stese per l'ampia aria serena
  Incendiate parean navi notanti;
  E l'estrema del mare acqua ripiena
  D'immenso foco m'apparia d'innanti
  Come vulcano che l'ignita fronte
  Spingesse contro all'ultimo orizzonte.

Fra le dovizie della luce io vidi
  Gigante l'ombra di FRANCESCO alzarsi,
  Ad al memore asil dei patrî lidi,
  Verso queste pendici approssimarsi;
  Con suon di cetre e con festivi gridi
  I cherubi il seguian nell'aure sparsi,
  E gli feano d'intorno alla persona
  Colle penne raggianti una corona.

Come figlio alla magna ombra sublime
Del padre, a quel romito mi prostrai;
Colla mestizia d'inspirate rime
Schiudendo il fonte de' miei lunghi lai
Gli apersi come per salir le cime
Della gloria mondana immensi guai
Mi travolser nel vortice dei mali
E della mente mi tarparon l'ali.

Gli dissi il pianto onde ho gravato il ciglio
Da vani affetti e da lusinghe attrito;
Ed Ei qual padre che rincora il figlio
Sovra il mare degli esseri smarrito,
Per riferir di Dio l'alto consiglio
Si volse all' Ermo e l'accennò col dito,
E dir volea: colà certa è la pace
Cui dar non puote il secolo mendace.

Pel santo asilo il mio pensier s'accese,
E corsi a' gaudi dell' empirea calma,
E tolta al duol delle terrestri offese
Mi sentii fra gli altari assunta l'alma;
Ahi! la notte sul pelago discese,
E all' incarco tornai dell' egra salma,
Mentre fra'l turbo delle cieche larve
La visïon santissima disparve.

Ma nell' empiro apparvero le stelle
 Disfavillanti di virtù divine;
 In quelle faci salutai le belle
 Anime che del ciel son cittadine,
 E come convenute pie sorelle
 Dai vivi argenti dell' acceso crine
 Piovon dell' Ermo sui devoti orrori
 Dolci rugiade e sempiterni ardori.

Avvisai nell' amor degli astri ardenti
 Diverse benedette alme beäte
 Che un dì furo conforto a' miei tormenti
 Meco nel mortal limo imprigionate;
 Ahi solo mi lasciarono ai lamenti,
 E, dal misero fral disviluppate,
 Ora accolte lassù spandon dal viso
 La casta voluttà del Paradiso.

Tornaron le benigne alme leggiadre
 Nella notte dei claustri a visitarmi;
 E il grave accento discendea del padre
 Le pianure lombarde a ricordarmi,
 E la pietà della lontana madre,
 E il generoso a cui piacque fidarmi,
 E i due germani, e delle care suore
 Il verecondo benedetto amore.

Vegliava intento: mi premea la grata
Solitudin che i queti ermi governa,
E già di fresche rose incoronata
L'alba tingea la regïon superna,
E della torre già la squilla usata
Siccome un'eco della voce eterna
Suädeva i credenti in Dio rapiti
Nel tempio a mattinar coi cenobiti.

Nel santuario su l'altar deposi
Del vespro e della notte i sogni arcani,
E levando i dolenti occhi bramosi
E in supplichevol atto ambo le mani
Volea tornare coi fantasmi ascosi
Sotto le tende degli eterei vani,
E la virtù d'un'estasi possente
Mi serpea per le fibre e nella mente.

Oh! qual pace soave in me si mise
Nel dolce ospizio dei fidenti altari,
Nel dolce ospizio dove un tempo rise
La Caritade, e tenne accenti cari
Con Francesco, e l'uffizio gli commise
Di lenir della vita i casi amari,
D'unirsi ai giusti in boschereccia stanza
Con vincolo fedel di fratellanza.

Or che vi lascio, o venerandi siti,
Perchè il destino ad altro suol mi tragge,
Or che vi lascio, o sacri Cenobiti
Votati al Paolota in queste piagge,
Or nel duolo i pensier sento smarriti
Le modeste in mutar rupi selvagge
Collo splendor delle città frequenti
Baratri di superbie e di tormenti.

O Buoni, al suo partir deh! consolate
D'un forte amplesso il pellegrin poeta,
Chè fra le vostre braccia intemerate
La tempesta dell'anime s'acqueta;
Ed una voltà ancor deh! mi guidate
Nel gran deserto che di Dio s'allieta,
Fra le pallide querce, e tra le fronde
Dell'edera che tremola su l'onde.

Deh! mi adducete al memorando speco
Che profondo s'incupa in riva al fiume,
E di Francesco mi ripeta l'eco
Il penitente salutar costume;
Io vi seguo, e al vital fonte mi reco
Che di prodigio qualitadi assume;
Bagnandosi in quell'acque il labbro mio
Armonizzar saprà l'opre di Dio.

Dov'è, dov'è l'Eletto?...io bacio i due
Sandali in cui solea compor le piante,
Bacio il rosario che in sua mano fue
Ministro di preghiera e d'opre sante!
Bacio le veste delle membra sue,
Bacio la lana che al Romito errante
Diè tal portento, che su l'acque salse
Come stabile nave un dì gli valse.

Bacio le croci, i tronchi, ed ogni masso
Ch'ebbe l'impronta della sua virtute;
E le mie rime talor volte al basso
Sorgon di nuova maestà vestute;
Ond'io nel secol ritorcendo il passo
Pieno la lingua e il cor delle vedute
Cose celesti verserò concenti
Non vani o indegni delle nostre genti.

VII

IL GIORNO DELLE CENERI

Memento Homo!

Sorge l'alba, ancor ferve la danza
Nel teatro di popol frequente;
Sorge l'alba, ed Elvira si sente
Combattuta da un sacro pensier.
Dalla festa s'invola, e deserta
Sola sola anelante s'avvia
Alla Chiesa devota a Maria
Onde s'apre de' cieli il sentier.

Ancor brilla sul crine scomposto
Fra le gemme corona di fiori,
E la pugna de' miseri amori
Sulle pallide guance le sta.
Ancor palpita e prova l'orgoglio
Dell' argilla nel turgido petto....
Sciagurata ad un sordido affetto
Diè in tributo l'incauta beltà.

Ora lassa nel tempio si prostra
Presso gelido avel lagrimato;
Mentre un vecchio Levita curvato
Su la tomba s'atteggia al dolor.
Ve', la destra entro i ciechi silenzi
Dell'aperto sepolcro ei protende,
E siccome profeta s'accende
D'un sublime fatidico ardor.

Dalla tomba ritragge la mano,
Stringe in pugno la funebre polve;
Quanto in cielo e nel limo s'avvolve
Par che tutto ora deggia svelar.
Volge un guardo alla bella piangente,
Resta immobil...poi ratto si scuote
E prorompe in fortissime note,
Che mi traggon tremante all'altar.

« Donna, esclama, la polve che stringo,
Questa polve, fu pure la veste
D'una donna che parve celeste
Fra le inutili insanie quaggiù.
Teco venne a' conviti, alle danze;
Teco venne a profane contese;
Nel delirio de' sensi s'accese
E spettacol fuggevole fu.

Era polve: la parte divina
Che risiede nel foco dell' alma
Dipartissi, e una gèlida calma
Sull' argilla colpevol restò.
Dello spiro la salma spogliata
Giacque vota di tutt'ornamento.
Ahi! la donna da un breve contento
Nell' orror della polve tornò.

Dell' amica ricorda il destino,
Nell' amica la polve rammenta;
Se il rimorso i tuoi giorni tormenta,
Qui ti spoglia di gemme, di fior...
Tu sei polve!...» E la cenere versa
Sovra il capo olezzante d' Elvira.
Prega, piange la donna e sospira
Un conforto nell' util dolor.

Sente scorrersi in fronte la polve,
Ed un brivido il seno le invade;
Ratto il serto dal crine le cade...
Ella il guata e lo preme col piè...
Sì lo preme e dal provvido Veglio
Chiede un claustro ed il mistico velo,
E pentita si leva nel cielo
Colle preci che inspira la Fe.

O fratelli, la vita è tremenda!
Siamo polve da colpe bruttata;
Una croce è nel tempio innalzata,
Un ministro ci attende all'altar.
Siamo polve!... seguiam la pentita
Che il sentiero de' giusti ci schiude:
Ha il rimorso una santa virtude,
Che ci può fra' celesti guidar.

VIII

LA CROCE

*

Quivi è la Sapienza e la Possanza
Ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra
Onde fu già sì lunga disianza.

Dante

Con ira procellosa il mar muggiva
E una torbida nube ombrava il sole;
Io ramingando su turrita riva
Variopinta di rose e di viole,
Fra le acacie odorate il petto apriva
Alla pietà di tenere parole,
E l'usignuol dai rami in suon di pianto
S'accompagnava al mio querulo canto.

Nel sorriso dei fiori e nel pallore
Dell'inferma natura, in questa scena
Colorata di gioia e di dolore
Un foco mi serpea divena in vena;
Mi travagliava in aspra guisa il core
La passïon che i moti suoi non frena,
E dalle cose ritraea sembianza
Di mortale sventura e di speranza.

Come suole eremita, umile e prono
  Al limitar di gotica cappella
  Il rosario agitava, il casto dono
  Che della cara Donna a Dio favella;
  E diffondendo dei sospiri il suono
  Dell'intelletto mio la navicella
  Disprigionata d'ogni basso lito
  Veleggiava nel mar dell'infinito.

Allor s'offerse al guardo mio l'amata
  Che da lunga stagion mi stava in mente
  Senza che più la sua persona ornata
  In vista mi si fosse ancor presente;
  Presso l'altare si mostrò beata
  Del vedermi in sì dolce atto innocente,
  E al guardo, ai modi, ed alla veste nera
  Pareva il cherubin della preghiera.

Maravigliati ci guardammo, e muti
  L'anime nostre aprimmo nel sembiante;
  Non sorrisi, non atti, non saluti
  Rupper la pace di quel dolce istante;
  Per diverso cammin colà venuti
  Tratti noi fummo all'ermo altare innante
  Da forza arcana che a pregar ci univa
  Nell'ora istessa e su l'istessa riva.

Nel rosario guardò Silvia, ed impresse
Cocentissimo bacio in questo degno
Testimonio d'amor che un tempo elesse
Per infiammarmi ad alto vol l'ingegno;
E fior lugùbri, le vïole istesse
Che in man serbava sul devoto pegno
Versò piangendo, e ben parea versare
Dell'egro spirto le memorie care.

Indi al ciel volta sul convulso petto
Croce facendo delle bianche braccia
Nuovo argomento del sublime affetto
Mostrò dipinto su la smorta faccia;
E meditò santissimo concetto
Che meglio al suò poeta si confaccia,
Meditò nuova generosa offerta
Che l'inno e 'l plauso dei superni merta.

Fuor si trasse dal sen piccola croce
Vagamente contesta in fila d'oro,
E me la porse con tremante voce
Che rivelava un intimo martoro:
« Nel secolo crudel che tanto nuoce
Abbiti in questo pegno un pio ristoro:
Benedetto è nel pianto e nell'amore,
Dal dì che nacqui mi posò sul core ».

O Donna generosa! io venerai
La più nobile offerta in quel rosario
Che tempestata da terrestri guai
Procacciasti in cenobio solitario,
E poi nell' alma Roma immerso l'hai
Dentro l'acqua del magno santuario,
E, al successor di Piero in dì solenne
Il presentasti, e benedetto venne.

Non avvisai gran Donna che m'avresti
D'un'offerta maggior reso felice:
Sol nel Rosario un testimon mi desti
Del culto che consorti in Dio ci dice,
E nella croce al tuo cantor porgesti
Duplice don d'alti pensier radice,
Del nostro culto la più santa gloria,
E di tua vita la dolente istoria.

La fida croce che ti fu compagna
Dal dì che uscisti a quest'inferma vita,
È un'ara che di lagrime si bagna
E colma di sospir ti prega aita,
È un'ara che di te meco si lagna
E su tuoi mali a palpitar m'invita,
È un'ara tal che con gelosa cura
Serba lo stigma della tua sventura.

O benedetta Croce! i primi intese
Vagiti della tua bambina etade;
Mescolossi a' tuoi casi e ti difese
Dal secolo che i giusti e i buoni invade;
Il mite orgoglio del pudor ti apprese
Nei trïonfi dell' arbitra beltade,
E di fiamme castissime ti sparse
Il primo affetto e teco pianse ed arse.

Teco pianse nel dì che travagliata
Da forti sensi il capo abbandonasti
Fra gli amplessi materni, e confortata
Dalla tenda natal ti accommiatasti;
Ed arse teco allor che inanellata,
Fidente al bacio marital volasti,
Idoleggiando nell'accesa ebbrezza
Un sereno avvenir tutto dolcezza.

Passò qual lampo delle feste il giorno,
E sul diserto talamo s'assise
L'irta discordia, e'l conjugal soggiorno
Spogliò di rose, e l'onor tuo derise.
Rejetta, ti giovò di far ritorno
Dove il fausto de' padri aër ti arrise,
Nella romita verginale stanza
Che t'accolse nei dì della speranza.

Nel divorzio che forte il sen t' oppresse
Qual refrigerio avesti ai patimenti?
Ahi! le ingiuste repulse, e le impromesse
Violate, e i domestici lamenti
La tua parola dolorando espresse
All' alma Croce nelle preci ardenti,
E in essa accolto il vedovato core
Lacero dall' amor cercava amore.

Povera Silvia! inferma, isquallidita,
Tolta al fulgor d' ogni gentil speranza
Si provò di lenir l' aspra ferita
Alle dolcezze di notturna danza,
E di rose il bel capo redimita
E adorna come nei tripudi è usanza
Fra cento belle in vaghe sale apparve
Qual Flora emersa da funeree larve.

Ingannando il dolor che la straziava
Bevea luce e melodi, e vagheggiata
Le braccia tondeggianti avvicendava
Ai vispi balli di sorrisi ornata;
Ogni garzon che presso lei passava
« Come è bella, dicea, come è beata. »
Ahi! spesso avvien che la follia del viso
Sia la menzogna d' un bel cor conquiso.

Nel volubile ardor delle carole
Brillaro gli occhi suoi sovra il mio volto,
Ed in quegli occhi azzurri un novo sole
Mi venne offerto, e in tanta luce accolto
Non osava con atti e con parole
E collo spirto in lagrime disciolto
Significar la voluttà celeste
Che m'invase e le fibre ancor m'investe.

Tu, cara Donna mia, meravigliasti
Nel dolor d'una subita tempesta:
Ma perchè al sen la destra approssimasti
Su te inclinando l'olezzante testa?
Forse, o infelice, dissipar tentasti
L'immagin mia fatal che ti funesta?
Ah no: la croce sovra il sen premevi,
E le nuove battaglie a lei dicevi.

Tolto ai balli fatati, invano volli
Tormi al pensier che avria fruttato pianto,
Corsi del mar le coste e piani e colli
Solo invocando alti subbietti al canto,
Ma gli occhi avea per gran dolor già molli,
E da forte passion l'animo infranto;
Fu d'uopo alla tua vista abbandonarmi
Preso in balia degli inspirati carmi.

Te rividi in consorzio funerale
Fra le gravi armonie del miserere,
Te rividi nel tempio trïonfale
Di musiche sonante e di preghiere,
Te vidi errar pensosa in ospitale
Verone aperto a confidenti sere,
E la croce fedel sempre era teco,
De' tuoi lamenti indivisibil eco.

Ah! questa croce è un'immortal corona
Di tue spine acutissime contesta,
Colla voce del ciel meco ragiona
Del misero destin che ti molesta;
Che più? ritrae la stessa tua persona:
Tu soffri ed ami immensamente, e questa
Croce ch'io bacio con ardor sublime
Immenso amor, martirio immenso esprime.

Mi sapesti levar col Santo pegno
Al grado sommo dell'empirea scala
Della cui vista fu Giacobbe degno
Dei sogni assunto sulla placid'ala;
Or che attignemmo dell'amore il segno
Non tentiamo oltre, o Silvia, o fra la mala
Caterva degli arcangeli caduti
Giù negli abissi andrem con lor perduti.

Degli affetti teniam la cima, e immoti
Stiamci all'amor che in fronte a Dio si specchia;
Un tanto amor non di mendaci voti
Al credulo mortal molce l'orecchia;
Veri gaudi dispensa al volgo ignoti,
E per volger d'età mai non invecchia;
È l'amor dei cherubi, è il grande affetto
Che di core si pasce e d'intelletto.

Anch'io son uomo, soffro anch'io la dura
Necessità dei sensi e ne vergogno:
Ma cerchiato qual son dalla sozzura
Un idol sacro almen serbarmi agogno,
Almen l'immago d'una donna pura
Che sia la corda della lira, il sogno
Delle mie notti, e con perenne ardenza
Mi santifichi amor nell'innocenza.

Voglio prostrarmi al suol, voglio adorare
L'angelo tutelar del mio destino,
Vestirmi di sua luce e non ombrare
Della mia polve il volto suo divino,
Voglio le immacolate ale baciare
Con cui protegge il mio mortal cammino,
E non una spiumar non una sola
Dell'auree penne onde il bel angel vola.

Trasfonder voglio i miei spiriti lassi
Nell'alma sua che solo in Dio si allieta,
Senza mischiarmi con affetti bassi
Al fragil vel di sua leggiadra creta;
Chè se mal cauto disbramar tentassi
A ebbrezze impure l'alma irrequïeta,
Nella gora vedrei del secol rio
Rovesciato l'altare e l'idol mio.

L'uom per amar come si adora in cielo
Fa mestier che si adopri in gran battaglia;
Mentre io vergin di macchie amore anelo,
Par mi tenti il peccato e ognor m'assaglia;
Prova il soffrir che in bene oprar rivelo,
Come l'uomo a perfetto amor non vaglia,
Se invisibil potenza ai cuori amica
Non frange il giogo della colpa antica.

Voi che portate invidia al bardo errante
Cui benigna natura estri concede,
Se fosser note le vicende tante
Dell'amor che a mie rime il suono diede.
Allor sapreste che il mio petto ansante
Sol di sciagure è miseranda sede,
E compatendo ai nobili dolori
Pianto dareste a'miei sudati allori.

Per mé l'amore è tal imperio strano
Ch' arbitro invade le mondane pompe;
È una lava d'indomito vulcano
Che dai monti di Dio rapida irrompe,
E giù scendendo con fremito arcano
Arde, tuona, consuma, argini rompe,
E nell' immensa altissima rovina
Delle balze e del pian fassi regina.

Chi, chi mi regge nell'empirea lava
Per cui l'ignea del Sina aria mi aggira?
Chi mai mi parla nella terra prava
Di carità e livor, di speme ed ira?
Qual turbo irresistibile mi grava
Entro cui l'alma mia s'ange e delira?
Pietà, pietà, gran Dio! dal mortal velo
Mi disviluppa, e trammi teco in cielo.

Perchè io giunga a' tuoi regni ardir mi dona,
E allelujando fra l'azzurra schiera
Dei serafini in tuo cospetto prona
Ti canterò con itala preghiera:
Dammi una gemma della tua corona
Perch' io ne faccia la mia donna altera,
Perch' io ne abbelli quella nivea fronte
Che unqua non ebbe di peccato impronte.

*

Dall'augusto dei santi aurato soglio
Veggo incuparsi orda di vili in giuso,
Che vôti di valor, pieni d'orgoglio
D'ingiuriar tanto amore han perfid'uso;
Della calunnia il tosco e del cordoglio
Su l'incolpabil donna hanno diffuso;
Sperdi, o gran Dio, col fulmine di guerra
Sì turpe fango dell'iniqua terra.

Dove, dove son io? qual mi balestra
Tremenda furia e di me fuor mi tragge?
Di vipereo flagello armar mia destra
Vorrei qual demon delle stigie piagge,
Ed irto in infernal dira palestra
Certe invise vorrei turbe selvagge
Battere forte, e dilaniarle tutte,
Finchè non sian nel furor mio distrutte.

Ahi! trascinato da delirî insani
Caggio demente d'ogni doglia in fondo;
Deh! stendi, o Dio, le provvidenti mani,
Sul capo mio che nella polve ascondo;
A Dio prostriamci, o Silvia, e sui villani
Nemici pesi di viltate il pondo:
Nel vessillo del Golgota fidiamo
Le guerre della vita, e perdoniamo.

Una stilla di pianto e una parola
Fecondata di pace e di perdono
In tanto orror sia la risposta sola
Per quei che a farci insulto intenti sono;
Ai vili perdoniam che disser fola
Il canto pio che a te pudica intuono;
E perdoniamo anco ai maligni spirti
Ch'ebber la crudeltà di maledirti.

Sì, perdoniam: la Croce è lo stendardo
Che di amore ci affida e di speranza,
E delle genti a se traendo il guardo
Nel tempio le affamiglia a fratellanza:
Contra il mio culto ben sarei codardo
Ove in me s'allettasse oltracotanza
Di ria vendetta, mentre al sen mi posa
La croce della mia donna amorosa.

Quando la donna rïamando aggiugne
Della virtude la sovrana altezza,
Oh come l'uom sublima, e fra le pugne
Della vita a luttar forte lo avvezza,
Oh come al tempo il toglie, e lo congiugne
A eternitade colla sua bellezza,
E oltre i turbi lo tragge, oltre le nubi
Concittadin dei santi e dei cherubi!

O cara Silvia, colla diva offerta
M' impennasti il pensier d'alti concetti,
E al cor nuova sorgente hai discoverta
Di generosi intemerati affetti.
Per te fummi dal ciel tal luce offerta
Che più fidente in Dio sperai, credetti,
E più sublime fra le umane offese
Per gl'infelici carità mi prese.

Quante volte mirai pianger per via
Le famiglie de' scarni poverelli,
E accomandate a Cristo ed a Maria
Tentar le porte de' potenti ostelli,
Sempre eruppe in sospir l'anima mia,
E gl'ignudi compiansi egri fratelli
Che son dannati a trascinar la vita
Da patimenti e da digiuni attrita.

Dal dì soäve che 'l tuo don mi porto,
Del mio petto indiviso adornamento,
Non ho suoni di cetra e dire accorto
Per ben significar tutto che sento,
Sempre che move con aspetto smorto
Tapina gente, e in gramo portamento
Mi va dicendo con afflitta voce:
« Cristian! pietade per la santa Croce! »

Mesti fratelli, se così narrate
Lo stato vostro da travagli scisso,
E la testa inclinando a me additate
Pendente per lo collo un crocifisso,
O poveri, con tenera pietate
Vi tengo in viso l'umid'occhio fisso,
Vi credo addutti dalla donna mia
Perchè d'un pane la mercè vi dia.

L'obolo mio vi arreco, e allor soltanto
Più che l'allôr degli inspirati cigni
Invidio per sanar duolo cotanto
Arati campi ed aureo-colmi scrigni;
Invidio agli opulenti il dolce vanto
Di poter seminar giorni benigni
Disfamando e vestendo in riposati
Asili i figli del dolor nudati.

Di pensiero in pensier torna presente
Sempre la donna a' miei diversi casi,
E nella solitudine cocente
Della mia vita, ella è leggiadra oäsi
Beata d'armonie, di rose olente
Ond'io già tanto estatico rimasi;
E la sua croce, unica speme all'alma,
E del giardino orïental la palma.

O gloria del deserto, arbore sacro,
Deh! versa pace dalle ombrose fronde,
E di tue grazie il limpido lavacro
Colle fresche mi purghi acque gioconde:
Dal giorno che le rime a te consacro
Amando il cor candide gioje asconde,
E il forte ingegno disfidando gli anni
Ringiovanisce e non paventa affanni.

Ah! dimmi, o Silvia, nel sereno giorno
Che m' incontrasti ai piè dell' ermo altare,
E della Croce mi facesti adorno
Fra 'l casto olezzo di memorie care,
Dimmi, quanto rideva a noi d' intorno,
Le chiese, i campi, il firmamento, il mare
Un nuovo non creäva eden beato
Da mortal colpa non ancor bruttato?

Salve, o novella splendidissim' Eva,
Tutta innocenza, tutta grazia e riso!
Sul tuo labbro di rosa s' accoglieva
La gloria verginal del paradiso,
Quando volto alla Croce ripeteva
Con un soäve angelico sorriso:
« Benedetta è nel pianto e nell' amore,
Dal dì che nacqui mi posò sul core. »

Ben io bramava a te gratificarmi
Con atto che uguagliasse il tuo bel dono:
Ma venian tutte cose a sconfidarmi
Però che del tuo don minori sono.
Vano il tentar tornava, ond' io nei carmi
Mi travagliava, ti chiedea perdono,
Ed alternando lagrime e sospiri
Rendeva in rima i vani miei desiri.

Vorrei l'ardor degli Angeli,
L'olezzo delle rose,
Tutto il sorriso accogliere
Delle create cose,
E poi comporne eletta
Corona benedetta
Che degna sia di te.

La deporrei sul candido
Tuo fronte, o mia regina:
Vigilerei sul tramite
Dell'orma tua divina;
E martire d'amore,
Bello del tuo splendore
Vorrei morirti ai piè.

Era questo il mio canto: era infocato
Desio di morte che mi stava in petto:
Vivi e soffri, gridava il cielo irato
Togliendomi al fulgor del tuo cospetto:
Ci dipartimmo come volle il fato,
E nell'ultimo addio con mesto affetto
Al fedel ripetesti egro cantore:
Ti raccomando la mia croce e il core.

Meco è il tuo cor, meco la croce e sede
Perenne ha sul mio petto, e in ogni guerra
Mi governa, e m'ingiunge amore e fede
A Dio nel cielo, a te, gran Donna, in terra.
Esultiam nel martirio: una mercede
Per noi la croce in grembo a Dio rinserra;
Ci ebbe in custodia, ci largì soccorso,
E ci concede amor senza rimorso.

Nell'eden dell'amor ci scorse il fato
A palpitar su le fiorite soglie,
Tremammo intorno all'albero vietato
Che del bene e del mal la scienza accoglie,
Ma non cogliemmo il frutto del peccato
Che seme nutre d'infinite doglie;
L'innocenza vegliò sul nostro affetto,
E il nostro amor fu sacro e benedetto.

Uscimmo dall'edenico giardino
Per gir raminghi su contrario suolo;
Dal sommo della porta il cherubino
Su noi non volse minacciando il volo,
Su noi non scosse il fulmine divino
Per condannarci a irreparabil duolo,
Ma di cara pietà dipinto il viso
Proruppe con dolcissimo sorriso:

O martiri innocenti, o fidi amici,
Che d'una casta voluttade ardeste,
Esulate per piani e per pendici
Le terrene sfidando ire funeste:
Dopo la pugna io vi trarrò ai felici
Giardini eterei che mertar sapeste,
Al gran convivio dell'augusta sfera
Dove eterno è l'onor di primavera.

IX

IL FRATE

Heureux qui, s'écartant des sentiers d'ici-bas,
A l'ombre du désert allant cacher ses pas,
D'un monde dédaigné secouant la poussière,
Efface, encor vivant, ses traces sur la terre,
Et dans la solitude enfin enseveli,
Se nourrit d'espérance et s'abreuve d'oubli!

LAMARTINE.

Anch' io voglio venir fra i cordiglieri,
E porre in calma il petto mio fremente;
Anch' io fra l' are caste e fra i misteri
Raccoglierò la procellosa mente.
Già il secol ebbe il fren de' miei pensieri,
Già mi travolse fra diversa gente,
Già mi attoscò con miserandi inganni
Le più care speranze e il fior degli anni.

Or sia mia cura la romita stanza
Ornata di una Bibbia e d' una Croce;
Or sia concento della mia speranza
Del pio salterio la solenne voce;
Or dell' etade rea la scelleranza,
Che tanto al core de' poeti nuoce,
Disgombrerò col suon della preghiera,
Che mette i buoni nell' eterna sfera.

*

Spesso avverrà che dalla cella uscito
Andrò a sedermi appiè d'antico pino;
Guarderò i colli e il sottoposto lito
Da cui prende i suoi regni il suol marino;
E coll'ingegno tutto in Ciel rapito,
Esagitato d'un ardor divino,
Ne' versi d'un italico lamento
L'armonie spanderò del pentimento.

Là trarranno i pietosi ad ascoltarmi,
E mi vedran di lagrime bagnato;
Ei cercheranno quei festivi carmi
Ond'io vivea fra i popoli beato:
Ei forse non sapran più ravvisarmi
Tanto sarò da questi dì mutato;
Ahi! sarò pianta disfrondata e mesta
Che le guerre provò della tempesta.

L'intonso crine, che ondeggiante scende
Sul tergo, mi verrà tosto foggiato
A quella guisa che sembianza prende
Del serto onde fu Cristo martoriato:
Sul capo che di glorie ora si accende,
Che di lauri vorrebbe andar cerchiato,
Grigio cappuccio scenderà raccolto
Nella mestizia dello scarno volto.

Chi tanto or mi sorride e mi avvicina,
Non vedrà più fra le mie mani i fiori:
Ma in mia mano vedrà la disciplina
Dispensiera di provvidi dolori;
Ed io l'agiterò nella divina
Ora notturna, e fra devoti cori
Aspreggiando la mia persona stanca
Tornerò al Dio che i figli suoi rinfranca.

Allor l'acerbità dell'aspre funi,
Il suon delle notturne salmodie,
Il soffrir delle veglie e de' digiuni,
Ah! tutte queste penitenze pie
Saranno rose elette in mezzo a' pruni,
Fiori saran che delle colpe rie
Il lezzo vinceranno, e dentro l'alma
Daran profumi di serena calma.

Io che versai dalle commosse scene
Degl'Italici canti il largo fiume,
E accarezzando le mondane pene
Della lode volava sulle piume;
Ora con altro foco entro le vene
Colla virtù che l'alme in Cristo assume,
Fatto nel tempio apostolo del Cielo
Al popol parlerò sol del Vangelo.

De' pentiti lo stuolo benedetto
Nei miei puri consigli avrà conforto,
E col martirio del rimorso in petto
A vita nuova lo vedrò risorto;
Ai supremi di Dio convivii eletto
E del secol crudel fattosi accorto,
Abbraccerassi meco a' santi altari,
Al fido ospizio degli eterni lari.

Oh! cure venerande, oh! intemerati
Gaudî de' claustri, l'angelo supremo
Vi avrà nel divo codice segnati
Quando a stringer verrammi il giorno estremo:
Ond' io ritolto da' terrestri fati,
Da questo suolo che plorando premo,
Nella gran reggia dell' empirea vita
Andrò coll'alma di splendor vestita.

Di quella vetta riguardando in giuso
Saluterò la solitaria cella
Dove il mesto poeta in lane chiuso
Parlò di Dio con umile favella;
E della pace angelica diffuso
Che negli astri ci chiama e ci affratella,
Al bacio eterno inviterò la schiera
Che indivisa mi fu nella preghiera.

X

AMORE E DIO

Aimer, prier, chanter, voilà toute ma vie

— LAMARTINE —

Sento che manca la vita mia,
Già già l'estrema stanca armonia
Siccome soffio notturno spira
Sulla mia lira.
In questi estremi dubbî momenti
I dì passati tornan presenti,
Fremere veggo l'onda degli anni
Rotta in affanni.

Sul duro campo del mio destino
Venne benigno un cherubino,
E armonizzando m'infuse in core
Celeste ardore.
Diemmi una lira con questi accenti
— Sarai poeta pien di lamenti: —
Fra mille spine, fra poche rose
La lira pose.
O Lira, o sacro tormento mio,
Ti diè tre corde l'Angel di Dio;
Furon la gloria del giovin vate,
Or son spezzate.
La prima corda che il ciel ti diede
Solennemente nomossi Fede:
Dava l'olezzo de' sacri incensi
Ne' spazî immensi.
Come una rosa l'altra olezzava,
E chi l'udiva tosto esclamava:
Suono è di festa, suono è di danza,
È la Speranza.
La terza corda di foco ardea,
Striscia di lava talor parea,
Rodea la mano che la toccava,
La consumava.

Ah! quella corda, la più possente
Che mi sonasse dentro la mente
E nei segreti dell'ansio core,
Nomossi Amore.
Spesso la prima corda agitai,
A lei fanciullo voti fidai,
Converso a Cristo fra i casti altari
Dei patri lari.
E vagolando di terra in terra
Sempre col core rotto alla guerra,
Su quella corda con santo zelo
Parlava al cielo.
Ma nei misteri troppo scrutai,
Fra opposti culti librarmi osai,
Strinse agghiacciata filosofia
L'anima mia.
Un dì da stolti dubbi gravato
Fui delirante, fui dissennato,
Spezzai la corda che il ciel mi diede,
Perdei la Fede.
Senza la Fede fu la seconda
Corda di care note infeconda;
Restò un discorde suon di lamento
Il mio stromento.

Allor mi parve che la natura
Fosse una notte di sepoltura,
Mi parver chiuse del ciel le porte
Da ferrea morte.
Allor la corda della Speranza
Vidi spezzarsi per mia baldanza;
Senza la speme per l'uman core
Che giova amore?
La cara donna delle mie cure,
Consunta al tosco delle sventure,
Guardommi e disse: seguimi, o forte,
— Amore e morte. —
Amore e fede, speranza e amore
Sono gli accordi che invoca il core;
Ma era segnata la nostra sorte;
— Amore e morte —
Or sulla lira che inutil freme
Tolta è la fede, tolta è la speme,
Franta è la terza corda del core
Sacra all'amore.
Sento che manca la vita mia;
Già già l'estrema stanca armonia
Siccome soffio notturno spira
Sulla mia lira.

Vôto è il mio serto di fior, di foglie,
Dall'egra argilla già si discioglie
L'anima ansante drizzando l'ali
Fra gl'immortali.
Sento levarmi su rosee nubi,
Incontro a schiere santi e cherubi,
E splender veggio dentro una stella
Lira novella.
Voliamo insieme, donna infelice,
Là dove il cielo ci benedice,
E tra festive danze la lira
Dolce sospira.
Se nei deliri di lunga guerra
Fransi la lira nell'ima terra,
Or corde eterne la diva Mente
Nel ciel consente.
Prendi il beato caro stromento,
Sveglia le corde col tuo concento,
E aggiugni un astro col tuo sorriso
Al paradiso.
Amore e fede, speranza e amore
Suona l'empireo santo splendore;
E noi cantiamo nell'inno pio:
Amore e Dio.

I SOSPIRI

*

... du poète
Les plus doux chants sont les soupirs

— LAMARTINE —



LA CASA DEL POETA

A CONSALVO CARELLI

Napoli - giugno 1847.

S' atterga all' Echia l' umile mia stanza,
Di rincontro ho il Vesevo, ai piedi il mar,
E giganti montagne in lontananza
La gran reggia di Dio sembran toccar:
Qui veglio e penso, e il verso mio sospira
Su la dolente lira.

Mi conforta d' amor Santa Lucia,
Che memori svegliando inni alla fe,
Da jonico tempietto a questa via
Per lunga etade il dolce nome diè;
E riverente il popol la saluta,
E incensi a lei tributa.

Pensando ai casi miei vivo romito
Nella modestia della stanza umil,
E del Tirren guardando all' acqua e al lito
Piango degli anni lo sfrondato april;
Piango l' ore perdute in mezzo ai fiori
Dei giovanili errori.

Nei martirî del cor s' informa il verso
Nudrito sol di lagrime e di fiel,
Poscia nel bel della natura immerso
Si ripurga ai zaffiri ampî del ciel,
E vola e vola, e come eterea cosa
In grembo a Dio riposa.

Oh! come sul creato si diffonde
Della natura la gentil beltà,
Quando l' alba fragrante in queste sponde
Le fresche rose nevicando va,
E Napoli dissonna, e la ridesta
Ai cantici di festa.

Veggionsi allor sul mar grossi vapori
Lentamente le pigre ale agitar,
E fra l' oro dei vividi fulgori
Levarsi a poco a poco e dileguar;
Fatto lucente, come specchio, il mare
Ricco di vele appare.

Disviluppato dell' ingombro nero
Ride il magno Vesevo, e intorno a se
Manifesta all' attonito pensiero
Quanto creò natura e l' arte fe':
Aduste balze, orti d' aranci e rose,
E ville pampinose.

D' Ercolano i tentati antri saluto,
E Pompeja che avvolta entro il lenzuol
Di volcanica polve, ora dal muto
Orror si solve del funereo duol;
E al secol pravo il senno e l' arti addita
Di nostra schiatta avita.

Stabia saluto che le belle inferme
Chiama dal Norte, e una virtù vital
Offre nell' acque delle salse terme,
E sotto l' odorosa ombra ospital
Delle selve spiranti un' aër dolce
Che l' aspre cure molce.

Ma queste scene in maestà divina
Emerse fuor dal vaporoso vel,
Qual se un Angel levasse la cortina
Che copre un' immortal festa del ciel,
Queste delizie non rinnova Iddio
Per l' egro animo mio.

Le rinnova per voi, ninfe innocenti,
Che di Chiaja scherzate in mezzo ai fior,
Per voi leggiadri garzoncelli ardenti
Che ancor la colpa non sentiste in cor;
Voi le godete cui non è la vita
Di pentimenti ordita.

Per me lasciate le sebezie sponde
Quando tramonta in mar l'astro maggior,
E purpureo crepuscolo su l'onde
Getta una lunga striscia di dolor,
Un pensier d'agonia che dice al core:
Ahi! tutto passa e muore.

In quest' ora di palpiti il poeta,
Il lamentoso rapsodo fedel
Delle voci di Dio, nell'inquïeta
Anima accoglie l' armonia del ciel,
E ravvolto nel duol dell' universo
Scioglie piangendo il verso.

Chi nell' udir la squilla della sera
Presso la cella mia non piangerà?
E una patria d' amor nella preghiera
Fra rimembranze pie non troverà?
Qui d'ogni parte al vespero morente
S' alza una prece ardente.

La madre accoglie ai piè la famigliuola,
La rocca e il fuso abbandonando va,
E intenta loro insegna una parola
Tutta piena d'amore e di pietà;
Con voce insegna affettuosa e pia
A dir — Ave-Maria.

Il pescator lascia la rete e l'amo,
Gl' industri arnesi l' artigian depon,
E della squilla al memore richiamo
Nudasi il capo, a prece si compon;
E il popol tutto accolto sulla via
Ripete — Ave Maria.

Così veggo passar le mie giornate,
E quando l' ombre ascondon mare e ciel
Sorgono nuove fantasie beate
Fra le pareti del mio queto ostel,
Il capo sporgo dal verone, e sento
Un suono di lamento.

È il Sorrentino pescator che scuote
La picea face, ed alternando vien
Le pietose d' Erminia amate note
Sotto il notturno padiglion seren;
Voga ogni notte, e sempre canti e luce
Sul navicello adduce.

Alcuna volta avvien ch' alla diffusa
Fiamma guardando, io creda di mirar
Entro quel foco arcanamente chiusa
L' ombra di Tasso che sul patrio mar
Vaghi, e s' appressi all' odorata riva
Della magion nativa.

O Tasso, invan vi cerchi un marmo sculto
Che tua fama ricordi al pellegrin!
Non la tua culla, e non la tomba al culto
Dell' arti assunse l' italo destin:
Non anco sorse monumento degno
Del tuo robusto ingegno.

Mentre nel suon di querula armonia
Spando intorno dell' anima i sospir,
S' apre la porta della stanza mia,
E veggo in gentil atto a me venir
Solerti amici, che al mio grave affanno
Lagrime e pace danno.

Poeti, Artisti, o cari miei fratelli,
Qui v' assidete presso al mio veron,
Qui recate le lire ed i pennelli
Mentre io sciolgo fra voi la mia canzon;
Cantiam, pingiamo, e i nostri ansanti petti
Abbian comuni affetti.

In voi non veggio titolo feudale
Che sol s' illustra della morta età,
Ma in voi risplende titolo immortale
Che fama e lume alteramente dà:
È il titolo del genio, astro celeste
Che le grandi alme investe.

Questo sacro di Dio foco possente
Vi snebbia d' ogni bassa opra il pensier,
E dalla grama terra alza la mente
Al santuario dell' eterno ver;
Questo fuoco vi dà splendide impronte
Su l' inspirata fronte.

Non mirate a quel lungo ordin di cocchi
Che passa con valletti in frange d' or,
Ma al cielo, al mar meco drizzate gli occhi,
E poi mi dite come batta il cor
Fra le bellezze che benigno Iddio
A Napoli largìo.

Cantiam, pingiàmo, e generose prove
Usciran dalla lira e dal pennel;
Io pellegrino andrò cantando altrove
La splendidezza del sebezio ciel,
E questa cella ch' ebbe i miei martiri
Nel canto e nei sospiri.

IL PRIMO AMORE

Vide il bardo, intese il cantico
La donzella, e trepidò,
E un'arcana casta lagrima
Il bel ciglio le bagnò.

Infelice! il primo palpito
Agitarsi in cor sentì,
Non temette da quel palpito
La battaglia de' suoi dì.

Sparve il bardo, tacque il cantico,
E la mesta in suo pudor
Chiese al suon dell'aura armonica
Il ritorno del cantor.

Pianse, pianse . . . d'un incendio
Sentì struggersi il bel cor;
Tornò il bardo...ma la vergine
Era morta di dolor.

L' UOMO E L' ANGELO

O fanciul, nelle fasce ravvolto
Hai di pianto rigato il bel volto;
O fanciullo, sul labbro di rosa
Ti fiorisca un sorriso gentil;
Sul guancial della cuna riposa
O innocente speranza d' april:
Ti protegge, o mortal pellegrino,
Un celeste fedel cittadino.

O garzon, nella febbre degli anni
Hai nel petto procella d' affanni;
Deh! non ceder dei sensi all' impero
I carissimi affetti del cor.
Veglia e pugna: il tuo forte pensiero
Miri al Cielo nei canti d' amor:
Pugna teco, o mortal pellegrino,
Un celeste fedel cittadino.

Uomo adulto, sei fatto possente
Ad imprese di mano e di mente;
Uomo adulto, con alma virile
Sulle patrie discordi città
Suda ed opra, e la vita civile
Da te s' abbia una splendida età:
Opra teco, o mortal pellegrino,
Un celeste fedel cittadino.

Uom canuto, si compie il tuo fato,
Di' alla terra l'estremo commiato,
E all'intenta corona dei figli,
Che diserti abbandoni quaggiù,
Lascia il domma dei santi consigli
Nel retaggio di elette virtù:
Parla teco, o mortal pellegrino,
Un celeste fedel cittadino.

Spento è il veglio: alla casa dei morti
L'uomo estinto fra i ceri si porti;
D'un' esequie la polve si onori,
D'una croce s' adorni l' avel;
Mentre cinto d'eterni splendori
Va lo spirto esultante nel ciel,
Va fra i santi immortal pellegrino
Col celeste fedel cittadino.

SORRENTO

Cara Sorrento, o profumata cuna,
Ove i primi sospir mise Torquato,
Io nella pace della notte bruna
Venni cantando sul tuo mar beato;
E lo splendor della sorgente luna
E l'aure molli del tuo ciel sacrato
Mi pioveano nell'alma irrequieta
La sovrana pietà del tuo poeta.

Mi parea di vederlo ir pargoletto
Nei giardini d'aranci, e colle prime
Note del core sprigionar dal petto
Le caste fiamme d'un ardor sublime;
Lo vedeva agitarsi al benedetto
Lume degli astri; e immacolate rime
A Lui spiravan fra memorie care
I fior, gli aranci, il ciel tranquillo, il mare.

*

LA TROVATELLA

Sovra il campo della vita
Sono pianta abbandonata;
La natura ho già stancata
Dell'immenso mio dolor.

Senza nome, senza patria,
Erro ignota a tutte genti;
Cerco un'eco a'miei lamenti,
Sol lo trovo nel mio cor.

Sono figlia: all'uom che incontro
Padre, padre, dir vorrei:
Quest'affetto ai giorni miei
È negato in ogni suol.

Ahi! dispero in sulla terra,
Guardo gli astri e incontro Iddio...
Trovo in cielo il padre mio...
Cessa il pianto, cessa il duol.

UN DESIDERIO

A DONNA GENOVESE

Ah! se avessi i soavi sospiri
Della brezza leggiera leggiera,
Che d' estate conforta la sera
Sulle piagge del ligure mar;
Ah! se avessi i colori leggiadri,
Le dolcissime ambrosie vitali,
Che sui verdi tuoi colli natali
Fanno i fiori e gli aranci esultar;

Se raccoglier potessi la luce
 Delle fauste purissime stelle,
 Che per farsi più care, più belle
 Hanno a speglio il tuo mare natal;
  Se trasfonder potessi nell'arpa
 Che mi è suora su tutte le sponde,
 La canora virtù che nasconde
 Paganini nell'arco vocal...

Ah! se vano non fosse il desio,
 Io cantor di Te degno sarei,
 Il tuo nome al creato direi
 Trïonfando del tempo crudel.
  Ripetendo il mio verso infocato
 Il tuo nome, o gentile Maria,
 Diverrebbe una sacra armonia,
 La più pura dell'italo ciel.

LA PRIMA LAGRIMA

O fanciulla che sospiri,
Mai non terger quella stilla
Che t'imperla la pupilla,
Che rivela il tuo bel cor.

Quella lagrima è soave
Come il cor che la consiglia,
Quella lagrima è la figlia
Del primiero casto amor.

Soffri e spera, o pia fanciulla,
Nel sublime tuo martirio;
Non offender col delirio
La virginea tua beltà.

Serba, o cara, l'innocenza
Della lagrima primiera,
E degli angeli la schiera
Il tuo pianto accoglierà.

A. MANZONI

Non è morta la santa favilla
Che animò l'esulante Allighieri
Quando preso da forti pensieri
De' tre regni le sorti cantò;
Franse in riva all'Olona un Lombardo
Delle fole vetuste l'impero,
E sul Gòlgota spinto il pensiero
Inni eterni alla Fede innalzò.

So ch'ei volto ai destini d'Europa
Muto intese sul gallico Marte
Con affetti contrarî di parte
Suonar canti di sdegno e pietà;
Ma ispirato in un'ora solenne
Schiuse libero ai cantici l'ale,
E su l'urna dell'Uomo fatale
Sciolse un carme che mai non morrà.

LA ROSA DELLE TOMBE

Una vergine donzella
  Per amore sospirò;
  Vide in ciel maligna stella
  Chinò il volto e disperò.

Condannata alla sventura
  Pianse, pianse, e poi morì;
  Fu celata in sepoltura,
  Una zolla la coprì.

Sulla fossa dolorosa
  Venne afflitto trovador,
  Vide sorger bianca rosa
  Sulla terra del dolor.

Forse il core della bella
  Nella rosa si cangiò,
  Mentre l'alma in fausta stella
  Si raccolse e sfavillò.

T'AMO!

Coll'estremo lampo il sole
Salutava la marina;
Sovra italica rovina
Io piangea col mar, col ciel—
Già col giorno che moriva
Tramontar bramava anch'io;
Silvia intese il pianto mio,
Vide il fato mio crudel.

T'amo, disse, t'amo, t'amo,
E nel suon di questo verso
Sentii tutto l'universo
Rivelarsi al mio pensier.
T'amo, t'amo—questo accento
Scosse l'alma irrequieta,
Femmi italico poeta
Con angelico poter.

LA MADRE

ALLA PRINCIPESSA DI OTTAJANO

Pace, o afflitta, più non piangere
Sulla fredda vôta cuna,
Non fu ingrata la fortuna
Quando il figlio t'involò.
Dalle stelle scese un Angelo,
Il bell'Angelo era il figlio,
Trovò in terra un tristo esiglio
E alla patria sua tornò.

Nel partir t'impresse un bacio
Sulla fronte, e disse addio,
Poi volò nel grembo a Dio
Raccontando i tuoi martir.
Pace, o afflitta: un puro spirito
Dolce aleggia nelle sfere
Per recar le tue preghiere
Sovra l'ale dei sospir.

VEGLIA!

Veglia! la notte è bella,
Non la ricopre un vel,
Ma un nembo è in ogni stella
Se tu non guardi il ciel.

Tu sei la face pia,
L'aura de' miei sospir,
Veglia, o diletta mia,
Acqueta il mio martir.

Veglia! del nostro amore
Dobbiamo a Dio parlar,
La fe' del nostro core
Dobbiamo a Dio giurar.

Veglia, e se requie vuoi,
Posati sul mio cor;
Ma deh! ne' sogni tuoi
Non s' addormenti amor.

LA PREGHIERA

Piange... e perchè? le sfolgora
Sul volto la bellezza;
Al maledir degli uomini
Non anco ha l'alma avvezza,
Spira l'april vergineo
Della primiera età.
Nè il sordido peccato
Col soffio avvelenato
Osò coprir di nebbie
La cara sua beltà.

Piange... e perchè? di lagrime
Cosparsa è la donzella
Sapendo che le lagrime
Son la miglior favella
Che a Dio riveli i palpiti
Del supplicante cor.
Non sente alcuna guerra,
Ma sa che sulla terra
L'uomo che passa è misero,
È figlio del dolor.

LA CIECA

Presso l'ara dell'amore
Vidi il caro fidanzato,
Sovra i marmi abbandonato
T' amo, disse, e poi morì.

Ahi nel pianto e nell'affanno
S'oscuraro gli occhi miei,
Perchè, o amico, più non sei
Il conforto de' miei dì.

Sono cieca! è l' universo
Una tomba dolorosa,
Entro notte procellosa
Giorni infermi agiterò.

Sono cieca: sol la morte
Franger puote agli occhi il velo;
Schiuderò miei lumi in cielo
Quando in ciel t' incontrerò.

LA FARFALLA

Farfalletta, tu se' nata
  Sovra il prato fra gli ardori,
  Ti sorrisero gli amori,
  Ti fur nido l'erbe e i fior.

Sul materno caro prato
  Farfalletta batti l'ale,
  Non cercar d'auguste sale
  L'alta pompa e lo splendor.

Tu non m'odi, ed orgogliosa
  Già penètri in auree mura,
  Troverai crudel sventura
  Negl' incauti tuoi desir.

Mal cangiasti co'palagi
  Del tuo prato l'umil pace,
  Nel fulgore d'una face
  Dovrai cedere e morir.

IL VULTURE

Oh! dimmi, o sepolcral muta fornace,
O monte carco di vetusta lava,
Da quale età nel grembo tuo si tace
L'incendio che terribile tonava?

Sin dall'alba de'tempi il capo audace
Coronato di fiamme in ciel s'alzava,
E all'uomo tratto sul cammin fallace
Dello sdegno del Nume ognor parlava.

Ma forse allora che un immenso flutto
Travolse l'orbe, in te si estinse l'ira
Per la pietà dell'universo lutto;

Ed ora l'erbe e i fior manto ti sono,
E l'aër dolce che d'intorno spira
Parla all'uomo di pace e di perdono.

LA REPULSA

Oh! crudele a' miei sospiri
Tu ricusi amore e fede!
Il mio core il cor ti chiede,
E tu sprezzi i miei desir?

Va: ti nieghi il sol la luce,
Va: ti nieghi i fiori il prato,
E da furie esagitato
Ti contristi l' avvenir.

Ahi! che dissi? mi perdona
Vivi al sole, vivi ai fiori,
Alla festa degli amori
Viva sagra in ogni età.

Se ricusi i miei sospiri,
Ho l'immagin tua nel petto;
Mi fa grande quell' affetto
Che ispirò la tua beltà.

LA FIGLIA

PADRE, molti m'hanno detto
Che la vita è un gran dolor,
Deh m'abbraccia, e sul tuo petto
Fa ch'io trovi pace al cor.

Dimmi, è vero che m'apristi
Alla vita il primo vol
Perch'io cresca a' giorni tristi
E detesti i rai del sol?

Padre, ah padre, sul mio viso
Sento il bacio tuo volar;
Padre, ah padre, d'un sorriso
Io ti veggio sfavillar.

Non è ver che'l viver mio
Si ricopre di dolor;
Fra le stelle ride Iddio,
Fra i mortali il Genitor.

LA FATA DEL FUCINO

AL CONTE GAETANO RESTA

Esci, o Fata, dall'antro muscoso
Lascia il letto fiorente di Luco [1],
Vieni meco, sul lago ti adduco
O del bardo compagna fedel.
Vieni al lago: la notte è tranquilla,
Ridon gli astri, la luna sfavilla,
Una festa è il purissimo ciel.

Non temer che dall'aspro Velino
Giù discendan fantasmi scettrati, [2]
E imprecando del Tevere i fati
Destin l'acque a tempesta crudel.
Vieni al lago: la notte è tranquilla,
Ridon gli astri, la luna sfavilla;
Una festa è il purissimo ciel.

1 Paesello in riva al lago.
2 Si allude ai vinti re di Roma fatti prigioni in Alba fucense.

Non temer che sul lago veleggi
Dei Quirini il monarca maligno, [1]
Non temer che si tinga in sanguigno
L'onda azzurra ad un cenno crudel.
Vieni al lago: la notte è tranquilla,
Ridon gli astri, la luna sfavilla,
Una festa è il purissimo ciel.

Vieni al lago: io mi reco la lira
Che dispensa d'amore il concento;
Tu mi reca il tuo dolce lamento,
O del bardo compagna fedel.
Vieni al lago: la notte è tranquilla,
Ridon gli astri, la luna sfavilla,
Una festa è il purissimo ciel.

1 Si allude al combattimento degli schiavi eseguito sul Fucino per ordine dell'imperatore Claudio.

LE MEMORIE DEL CIMITERO

Su la terra degli estinti
Nei silenzî della sera
Intonammo una preghiera
E cogliemmo santi fior.
Vïolette e bianche rose
Noi togliemmo dagli avelli;
Eran polve di fratelli
Che ci chieggono d' amor.

Dolce amica, i cari fiori
Sul tuo seno languiranno,
Poca polve torneranno
Dispogliata d'ogni onor.
Deh! la polve lagrimata
Serba, o donna, e ti rammenti
Un cantore di lamenti
Che raccolse teco i fior.

LA ROSA

A FANNY BALBI DI NEGRO

Genova 1840

È silenzio: la notte m' invita
A dar tregua all' indocile cor;
È silenzio: una face romita
Su mie carte diffonde il chiaror,
E rischiara una rosa diletta
Che dagli angeli fu benedetta.

Mentre il sole coll' ultimo raggio
Carezzava il ligustico mar,
E per rendere al Nume un omaggio
Santa squilla s' udiva echeggiar,
M' ebbi in dono la rosa diletta
Che dagli angeli fu benedetta.

Era donna cresciuta al dolore
La cortese che il fior mi donò...
All' italico errante cantore
Non la bruna vïola prestò,
Ma gli diede una rosa diletta
Che dagli angeli fu benedetta.

Questo dono era un caro desio
Che cercava un sereno avvenir,
Era il suono d' un cantico pio
Che tentava mie pene lenir;
Vivrà sempre la rosa diletta
Che dagli angeli fu benedetta.

O Fanny! quando scende la sera
Svegliatrice d'arcani sospir,
Il mio verso sarà la preghiera
Che t' invochi la pace ai martir;
Pregherò sulla rosa diletta
Che dagli angeli fu benedetta.

Questa rosa qual ara innocente
I miei canti, i miei gemiti avrà,
Nè mai l'ira del tempo fremente
Scolorar sì bel fiore potrà;
Vivrà sempre la rosa diletta
Che dagli angeli fu benedetta.

Non avrà le benefiche stille
Che l' aurora dispensa sui fior;
Ma, Fanny, dalle insonni pupille
Scorre il pianto dell' egro mio cor,
Per bagnare la rosa diletta
Che dagli angeli fu benedetta.

IL TRADIMENTO

Eri bella ed eri pura
Come l'angelo di Dio
Quando il core sul cor mio
Tu posasti in un sospir.

Eri bella ed eri pura
Nel sublime giuramento,
E versavi un pio concento
Fra l'ardor de' miei desir.

Mi tradisti, mi dannasti
A terribile sciagura;
Non sei bella, non sei pura
Da quel giorno di dolor.

Sei lo spettro dell'inferno
Che tormenta la mia sorte;
Deh! tu fossi almen la morte
Per distruggere il mio cor.

LA FESTA NUZIALE

A G. L.

Oh come sei felice! avesti un core
Ove posare nell'età fiorita,
E fra le prove della corta vita
Sentir l'ebbrezze che dispensa amore.

Che mai giova il plaudir che dà l'onore?
Che giova un'alma a forti rime ardita,
Se in questa terra d'aspre cure attrita
Non abbiam chi risponda al nostro ardore?

Tu movi all'ara, e in un soave amplesso
Cui santifica il ciel, tu dir potrai:
— Un secolo d'amor mi fu concesso. —

Ed io ramingo andrò di terra in terra
Senza un bel cor che mi conforti i guai,
Per pochi allôr, co' miei desiri in guerra.

L' USIGNUOLO

Quando a' raggi della luna
Muto il ciel si rinnovella,
Odo presso la mia cella
Lamentarsi un usignuol.
Guardo l'onda, guardo il monte,
E l'augello cerco invano,
Odo sempre il suono arcano,
Ma non fremer sento il vol.

Ahi! nel canto dell' augello
Che ne' boschi tanto amai
Vien narrandomi i suoi guai
Uno spirito d' amor;
È lo spirto della donna
Che la sorte mi rapia
Quella semplice armonia
Che mi parla di dolor.

AMORE E GLORIA

AD IRENE CAPECELATRO RICCIARDI

Sorse un grido—all'armi, all'armi,
È la patria in gran sventura—
Volle Alfredo abbandonarmi
Nell'insolita paura;
Strinse un brando, ratto uscì
Fuor del tempio, e per la patria
Pugnò, vinse.., e poi morì.

Fu gloriosa la sua morte
Per l'onor del patrio tetto:
Restò martire il consorte
Cui fidava un casto affetto.
Or sui marmi dell'altar
Veggo gelido cadavere
Chi mi fece palpitar.

Sono altera ch'ei prepose
La sua patria all'amor mio,
Sono altera fra le spose
Che fan bello il suol natio;
Io più vivere non so;
Ma su questa illustre vittima
Benedetta morirò.

Qui nell'ora mattutina
Fummo sposi fra i mortali,
Qui nell'ora vespertina
Sposi siam fra gl'immortali;
Chiuda i corpi un sòlo avel,
E pregando per la patria
Le nostr'alme andranno in ciel.

IL BAMBOLO

Io nel vederti, o bambolo,
Ti chiamerei felice,
Ma quel vagir mi dice
Che senti già il dolor.

Già lagrime hai sul ciglio,
Sul labbro hai già lamenti;
Ombrato è di tormenti
De' giorni tuoi l'albor.

O fanciulletto vago,
Cresci all'agon degli anni;
Non paventar gli affanni,
Che il mondo ti darà.

Avrai sereno il cielo,
Ridente la natura,
Se la tua mente pura
Rimorsi non avrà.

A SAVERIO ELIA

Oh! dolce amico, un' intima
Forza ci tenga uniti
Benchè spiranti l'aere
Sovra diversi liti;
Nel gaudio e nel dolore
Coi palpiti del core
C' incontreremo ancor.

Una è la bella patria
Aperta ai cori umani;
È immensa come l' etere,
Ricca di santi arcani;
Iddio — nel ciel l' appella
L' angelica favella;
Noi la nomiamo, — amor.

UNA FIACCOLA

Vidi una lampa spandere
Vivida luce ardente:
Pareva dell'Altissimo
La fiaccola possente,
Parea la fiamma eterna
Che terra e ciel governa.

Dissi: non puote estinguerti,
O generosa face,
Passando il tempo rapido
Coll'aleggiar vorace:
Tu sei la fiamma eterna
Che terra e ciel governa.

Allor s' intese un fremito
Entro lo sparso lume
E questi accenti all' arbitra
Lampa commise il Nume:
Non son la fiamma eterna
Che terra e ciel governa.

L' ala d' un' aura trepida
Mi soffierà d'intorno,
Povera d' esca, misera
Avrà l' estremo giorno
Chi parve fiamma eterna
Che terra e ciel governa.

Così la vita splendere
Par con perenne orgoglio;
Ma tosto suole sperderla
Coi giorni del cordoglio
L' Onnipotenza eterna
Che terra e ciel governa.

Passa degli anni il turbine,
Muore dell' uom la pace;
Dove finio degli esseri
L' animatrice face?
Lo sa la Possa eterna
Che terra e ciel governa.

L' EREMITA

Io posseggo l'universo
Nella fe' del santuario;
È la croce del Calvario
Il mio scettro, il solo amor.

Vero trono è il santo altare
Dalle preci armonizzato;
L'ho di lagrime bagnato
Negli arcani del dolor.

Solitudine, silenzio
Si diffonde intorno all'ara,
Sol mi parla e mi rischiara
Una lampana fedel.

Se dal pianto e dalle veglie
È stancato il pio pensiero,
Della pace l'origliero
È la pietra d'un avel.

AD ELEONORA S.

Dal cratere del Mongibello
Ottobre — 1842.

Eleonora, sovra l'arse cime
Del Mongibello palpitando siedo;
Nel fiammante spettacolo sublime
Emergere dal mare il sol qui vedo,
Abbraccio i cieli immensi, e colle prime
Cagioni ragionando io spero e credo;
Qui non sento la terra, e sol di Dio
S' agita il gran mistero al genio mio.

Dov' è, o cortese, il tuo volume eletto
In cui gettano un' orma itali carmi?
Qui di tutta Sicilia al bel cospetto,
Da cui l' aura di Dio viene a inspirarmi,
Qui dove fra le lave ha l' intelletto
Insolita virtù per trasportarmi
Nell' alte sfere su robuste piume,
Qui un carme segnerò sul tuo volume.

Non più versi d' amore e di dolcezza,
Non più speranze armonizzar mi senti,
Ma versi d' un' altissima tristezza
Che mi dier le lusinghe e i tradimenti,
Versi d' un' alma a dure prove avvezza
Che si consuma in miseri lamenti....
Ma nei carmi del pianto e del dolore
Dirò il tuo nome, e avrò su l'Etna un fiore.

IL GONDOLIERE

A RAFFAELE LA REGINA

O gondolier, che mediti
La veneta laguna
Mentre una luce pallida
Vien dall'incerta luna,

Taci d'amore il cantico,
E sol con voce pia
Sol con frequenti palpiti
Intuona l'elegia.

Vesti il tuo legno povero
D'un sepolcrale velo;
Spenta è l'avita gloria
Sotto il tuo mesto cielo.

Dov'è dov'è Vinegia?
Dov'è l'antico onore?
Ahi! ci risponde un gemito
—In mezzo ai flutti muore —

IL GIGLIO DELLA VALLE

Perchè, o giglio nella valle,
Alzi al ciel la bianca fronte,
Perchè cresci al piè del monte
Sulle rive del ruscel?
Perchè stai romito e attendi
La rugiada che t' inondi
E l'ardor che ti fecondi
Mentre passa il sole in ciel?

Ah! t' intendo: nella valle
L' innocenza è più sicura,
Qui ti spira un' aura pura
Che non giunge alla città.
Alle vergini ti mostri
Come semplice consiglio;
Resta ai monti, o caro giglio,
Fausto Iddio ti guarderà.

LA VEDOVA

ALLA MARCHESA CASANOVA

Se volete che irrompa ne' carmi
Non mostratemi donne festose,
Ch'hanno al crine corone di rose,
Ch' hanno in volto il tripudio del cor;
Ma scorgetemi a vedova donna
Che su funebre pietra s' aggiri,
E cogli orfani figli sospiri
Atteggiata di santo dolor.

Una donna che piange è la musa
Che mi sveglia le subite rime:
Per lei tratto fra i salci sublime
Sento gli estri che infiammano il cor;
Sento l'aura che in vetta al Calvario
Mormorò nel solenne momento,
Quando Cristo l' estremo lamento
Diede all' uomo parlando d' amor.

IL TROVADORE

Povero trovador! solo fremente
Veglia le notti, e in riva al mar s' aggira;
Tutt' i misteri della luna ei sente
In fondo all' alma, e per amor sospira:
Sotto il verone d' un castel possente
Scuote le corde della mesta lira,
E nei concenti la sua donna chiama...
Chi risponde al cantor che piange ed ama?

Non risponde la donna—Ella è vantata
Per natali, per gemme e per bellezza:
Il trovadore è tratto a lagrimata
Vita di povertade e di tristezza.
Donna, non sai che bella ed onorata
È la vita del bardo ai pianti avvezza?..
Nella lira ha il fulgor d' un gran pensiero
Che regna e abbraccia l' universo intero.

LE PRIME ORE DELLA VITA

AD OSCAR DE LAUZIÈRES

Oscar, la madre in bocca
Un bacio ti darà,
E delle grazie il mele
Nel cor ti pioverà.

Oscar, daratti il padre
Un cantico d'amor,
E l'armonia d'Italia
Ti pioverà nel cor.

Vago angeletto, in braccio
Dei cari genitor
Tu non saprai che il mondo
È campo di dolor.

Avrai soavi affetti
Sovra fiorito suol,
Ricorderai la stella
Donde prendesti il vol.

IL TRAMONTO

A C. C.

L'ultimo raggio del morente sole
Rosseggia sulle case e sovra l'onde,
E la squilla del tempio che si duole
Al languente splendor lenta risponde;
Or palpita il mio core, e le parole
Convenïenti al sol che si nasconde
Trovar non so, ma su l'egra pupilla
A palesarti il cor spunta una stilla.

Ti dice questa lagrima romita
Che scorrendo mi va sul mesto volto,
Che quanto abbraccia in se la nostra vita
Nel tramonto sarà tutto disciolto;
Sol mi conforta l'anima smarrita,
Che se tutto il creato andrà sepolto,
Vivrà eterna fra noi quell' amistade
Che per volger di tempi unqua non cade.

È MORTA!

Hélas! que j'en ai vu mourir de jeunes filles
V. Hugo. *Orientali.*

Jeri una danza, oggi una bara,
Jeri il gorgheggio di voce cara,
Oggi la nenia d' un pio drappel.
Jeri quest'aura tutta serena,
Oggi una nebbia che m'avvelena,
Oggi una notte che asconde il ciel.

O santi bronzi squillate a morte,
Del santuario presso alle porte
Cerca una bara pace e pietà.
Io non conobbi quella giacente,
So che fu buona, che fu ridente,
Che vinse i cori colla beltà.

So che fu jeri l' amor di mille,
So che dagli occhi piovea faville
Come una stella d' etereo ardor.
Oggi si estinse la vaga stella,
Sulla sua guancia cotanto bella
Stese la morte cieco squallor.

Non la conobbi, ma piango anch'io,
Amore e pace prego da Dio,
Sui negri panni depongo un fior;
E per diserto muto sentiero
Seguo la bara nel cimitero,
Fatto sublime del mio dolor.

Ninfe, garzoni, scaviam la fossa,
In suol benigno le gelid' ossa
D' una sorella dobbiam compor;
Dobbiam piantarvi la santa Croce,
E con alterna flebile voce
L' inno de' morti dobbiam discior.

DONIZETTI IN IVRY

Fatto è un automa: martire inerte
Sta colle braccia nel sen conserte,
Chinato il capo squallido giace;
Assonna e tace.
Assonna e tace sovra la terra
Che di Bellini l'ossa rinserra,
Ed ahi prepara a Lui dappresso
Nuovo cipresso!
Dorme la mente senza desiri,
Dorme il suo core senza sospiri,
Dorme il suo genio senza alimenti
Per dar concenti.
Dal franco suolo rechiamlo, o amici,
Alle natali fresche pendici,
A questa Italia che lo nudria
All' armonia.

L' italo mare, l' italo sole
Sveglierà un suono di sue parole,
Sveglierà il foco nel moribondo
Genio infecondo.
Il caro amplesso de' suoi fratelli,
I fiori e l' aure de' patri ostelli
Risveglieranno nell' alma pia
Nuova armonia.

IL POETA

È delirio del ciel la poesia
Che scende in petto all'uomo e lo affatica;
Ed io ben sento quanto balda sia
Quanto consumi questa febbre amica.
Nel concitarsi della mente mia
Par che talvolta un angelo mi dica:
Canta carmi di foco, e sfida i guai,
Dell'incendio di Dio tu morirai—

Oh sublime martirio! oh benedetta
L'ora che il bardo armonizzando spira!
Dei sacerdoti la famiglia eletta
Assista l'uom che ai canti eterni aspira;
Fra le lampe di gotica chiesetta
I suoi lauri deponga e la sua lira,
E nella sera quando passa il vento
Vi desti un suon d'italico lamento.

FINE.

INDICE

ANIMA E CRETA

I SOSPIRI